

L'INTERVISTA

Emanuele Pirella

pubblicitario

«Art director la Chiesa? No, grazie»

La Chiesa e la pubblicità. Sembrava che l'epoca delle scomuniche fosse finita. Ora però il Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, nella persona del suo presidente, monsignor John P. Foley, ha presentato un documento che fin dal suo titolo (*Etica nella pubblicità*) si propone non solo come un vademecum del buon pubblicitario, ma addirittura come uno «strumento per i legislatori» che sono chiamati a proteggere dagli «abusi» della pubblicità i bambini, le donne, i poveri e quanti altri siano considerati in posizione di minorità di fronte ai messaggi commerciali. Si chiede quindi una regolamentazione di tempi, quantità e contenuti, nonché la netta proibizione di alcuni prodotti ritenuti in sé contrari alla morale, come per esempio contraccettivi e preservativi. D'altra parte il documento riconosce alla pubblicità un valore positivo, quando valorizzi un «sistema economico e sociale ispirato da norme morali rispondenti al bene comune». E vediamo che cosa ne pensa un creativo come Emanuele Pirella.

Pirella, la Chiesa scende in campo con un vero e proprio appello morale. Questo ti impressiona?

Certo avrà effetto nei confronti di chi si richiama ai suoi insegnamenti. Per me posso dire: no grazie. Non la ritengo un direttore creativo credibile.

Ma come, Dio non sarebbe un bravo direttore creativo, secondo te?

No. Anche perché, quando ha fatto il suo mestiere, ha proprio fatto le cose che adesso la Chiesa sembra condannare.

Per esempio?

La descrizione terroristica dell'inferno è stata sempre molto più realistica di quella positiva del paradiso. La strategia della paura, del far piangere i bambini è stata perseguita in modo molto forte nei secoli. I catechismi sono pieni di parole e concetti di tipo «morboso» (per riprendere la definizione del documento pontificio). Non fare, non toccare, se non vuoi finire all'inferno. Cose forti e sgradevoli in grado di arrecare danno alle persone. Noi quindi rubiamo alla tradizione retorica cattolica in tantissime occasioni.

Un esempio concreto di furto retorico.

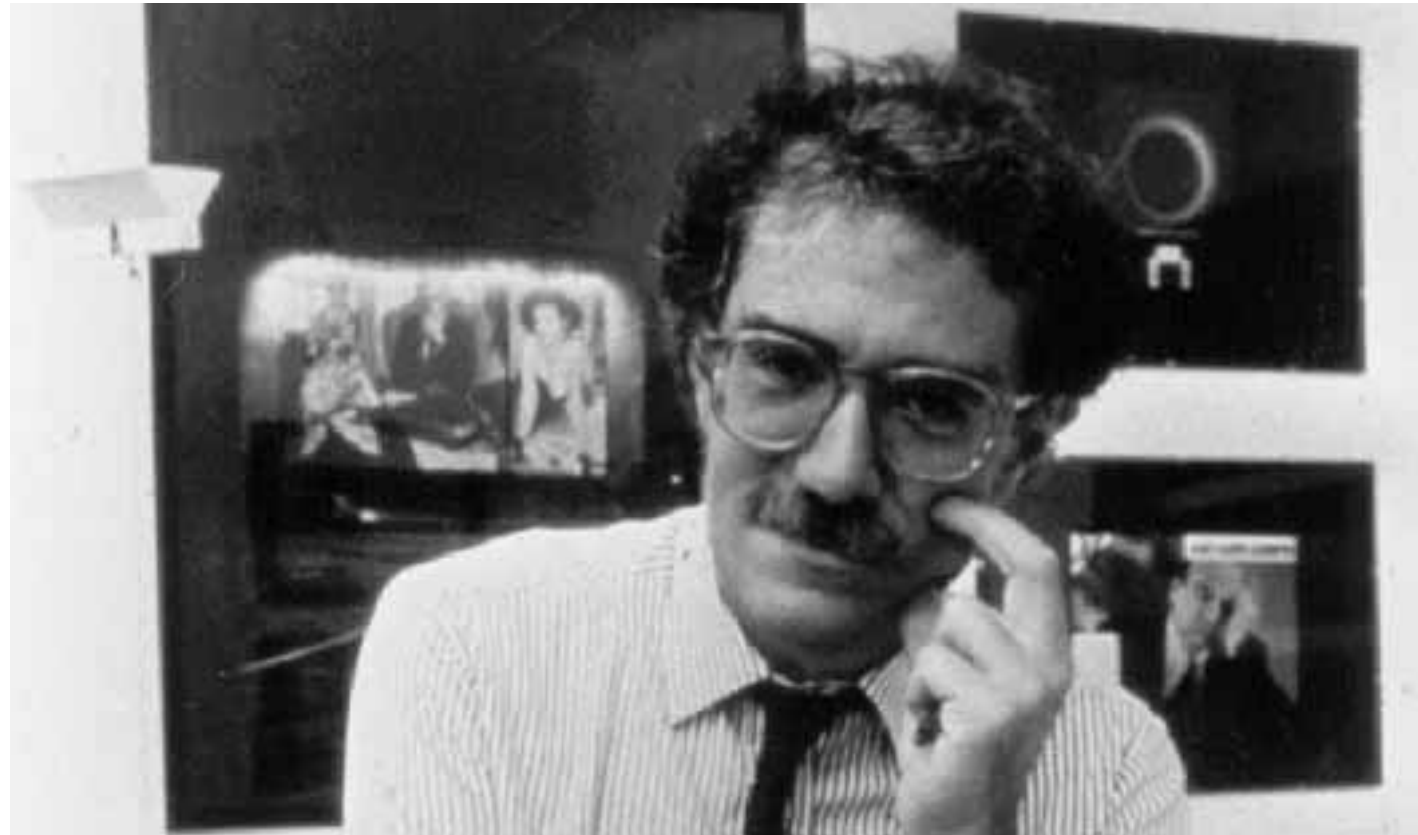
Ecco, per esempio questo: ti offro due fustini di detersivo al posto di un di Dash. È la famosa tentazione del demonio.

Ma allora è vero che siete un po' demoniaci.

No. Seguiamo la pura tradizione della Chiesa. In termini catechistici (un po' me ne intendo) si chiamerebbe «fortificazione della fede».

Già perché il cliente non cede alla tentazione e si tiene il suo Dash. Una vittoria del bene sotto specie di fustino.

E poi la conversione stessa è alla base del convincimento pubblicitario. Prendi la suocera che convince-convince la nuora della bontà di un prodotto. Insomma, noi non possiamo non servirci della retorica che presiede a ogni tecnica di persuasione. Per esempio, il mio «Passaparola Perlina», somiglia molto a quando da ragazzino mi promettevano un ingresso



Il creativo Emanuele Pirella commenta il documento sull'«Etica della pubblicità» emesso dal Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali. «Non accetto la Chiesa come direttore creativo e semmai, devo dire che le tecniche della persuasione le abbiamo mutate proprio dalla sua tradizione retorica». «Sono contro ogni intervento di censura e soprattutto contro la rappresentazione edulcorata della realtà».

MARIA NOVELLA OPPO

gratis al cinema parrocchiale, se portavo un nuovo a messa. Anche quella era un'offerta speciale.

Però si tratta di tecniche, come dici, di persuasione, mentre nella proibizione, per esempio della pubblicità dei preservativi, c'è una ingeneranza diretta in tematiche che competono alla società e alla legge.

Guarda, io dicevo una volta che tutto quello che, in campo pubblicitario, dava fastidio al Pci e alla Chiesa era giusto. Ora il Pci non c'è più, ma allora c'era una forte colpevolizzazione della pubblicità. Ora, da parte della Chiesa, siamo molto lontano dalla campagna dell'8 per mille.

Ma c'è qualche punto di questo pronunciamento vaticano che invece trovi condivisibile e utile?

Bèh, si dice che va fissato un limite per gli spot. E' vero, ma non compete alla Chiesa. Poi sì, è senz'altro vero che la pubblicità politica vada regolamentata, ma non sta a loro farlo.

E invece qual è la cosa che trovi più negativa in questo documento?

La cosa che mi disturba di più è giudicare la pubblicità qualcosa di separato dal resto della comunicazione. Da tenere sotto tutela, con l'intento di dare una rappresentazione tutta positiva e rassicurante della realtà. Quel che non si vuole capire è che è più mistificante il messaggio per forza positivo rispetto a immagi-

ni magari violente. Perché la nostra realtà è violenta. Noi mettiamo in scena piccole parabole e nelle parabole c'è anche il male, nelle parabole si può anche morire.

Insomma, in questo modo la Chiesa, anziché attaccare le merci e il mercato, che ormai è santo, si limita ad attaccare l'immagine del consumo?

Certo, attacca l'aspetto visibile e meno potente. Non possono accusare la Fiat e si limitano ad accusare Leo Burnett, visto che lui è morto e Agnelli è ben vivo.

Il Pontificio consiglio della comunicazioni sociali chiede anche una speciale considerazione per bambini, donne, poveri, insomma per i soggetti «deboli».

Sì, i poveri vanno «protetti». Non vorrei che si tomasse ai tempi in cui si proibiva la pubblicità dei prodotti per animali per un malinteso rispetto per i poveri. Dopo si passò a consentire la pubblicità delle scatolette per cani e gatti, ma solo se si mostrava l'animale fermo e non in movimento. Alla fine il settore è stato liberalizzato, ma mi sconcerta vedere che ora si torna a un'idea dei poveri come specie protetta.

La difesa dei deboli, semmai, compete alla società e non alla pubblicità.

Quello che vedo è lo scatenamento di una specie di moralismo antindustriale, buffo poi in un momento co-

DECALOGO DEL VATICANO

- 1 La pubblicità va regolamentata per legge
- 2 I pubblicitari sono moralmente responsabili delle strategie che incitano la gente a comportarsi in una certa maniera
- 3 Occorre regolamentare il mercato pubblicitario: bisogna stabilire quanto si può spendere, come e chi può raccogliere il denaro per la pubblicità
- 4 Va fissato un limite per gli spot in tv
- 5 Anche la pubblicità politica va regolamentata per legge
- 6 La pubblicità deve rispettare maggiormente la persona umana, le donne e l'ambiente. I minori, gli anziani e i poveri vanno protetti dai suoi abusi per legge
- 7 È moralmente sbagliato usare metodi corrotti di persuasione per manipolare e sfruttare
- 8 La pubblicità non può reclamizzare prodotti e inculare atteggiamenti e forme di comportamento contrari alla morale
- 9 È inaccettabile la pubblicità di contraccettivi, di abortivi e di prodotti che nuociono alla salute
- 10 Sono inaccettabili anche le campagne pubblicitarie sostenute dai governi per il controllo artificiale delle nascite o per il cosiddetto sesso sicuro

me questo, in cui si parla tanto dei problemi dell'economia. Sarà l'effetto della fine del secolo e del millennio...

Giusto. Sarà il moderno millenarismo. Anche la pubblicità ne risente?

Sì, anche la pubblicità sente la fine del millennio, in almeno metà della sua ispirazione. Sta arrivando dall'Inghilterra una tendenza cupa, morbosa, un po' *transpottiana*, se vogliamo.

Torniamo al documento cattolico. La categoria risponderà attraverso i suoi organi a questa offesa?

L'Assap (associazione delle maggiori agenzie, ndr) è già stata messa in ginocchio dalle dichiarazioni dell'antitrust, di Giuliano Amato, che ha giudicato indebita le sue attività in quanto a regolamentazione delle tariffe. Regole chiare, trasparenza: erano i motivi per i quali si aderiva all'associazione. Perciò ora credo che avremo reazioni sparse. Non è un momento in cui la comunità esprima maestri di pensiero. Se l'Ulivo è questo, siamo messi male.

L'Ulivo che c'entra?

Voglio dire che, se l'Ulivo si riconosce in alcune di queste cose, è la fine non tanto del nostro mestiere, ma del far bene il nostro mestiere.

Vuoi dire che sei contro ogni tipo di censura?

Sì. Prendi lo spot nel quale si mostra un ragazzo che ruba le scarpe a un morto. A me sembra di cattivo gusto, ma non muoverci un dito per ritirarlo.

Ma ci sarà qualcosa che ti infastidisce nella pubblicità.

La positività a tutti i costi. Di solito sono gli spot dei grandi utenti, quelli nei quali è tutto falso, tutto a posto. Mi viene voglia di tirare la ciabattata alla tv.

L'ARTICOLO

Caro Fausto, non è meglio spendersi per le riforme?

MARIO TRONTI

È VERO. La maggioranza scricchiola. E questa volta gli scricchioli sono strategici, rumori seri che fanno temere improvvisi guasti nel motore della macchina governativa. Non è più la contingenza che preme, non il carattere della manovra che incombe. Questo c'è, ma si è dimostrato che l'accordo alla fine si trova.

D'altra parte, il finale dalemiano del congresso Pds non ha spostato le cose più di tanto. Lì, dal dibattito, si era offerta l'occasione per esplicitare, nelle conclusioni, la linea generale di una politica già nota. L'occasione è stata colta. Semmai il difetto stava nel voler riportare, tale e quale, il gioco politico dentro la questione sociale. Il che non funziona. Perché qui si ha a che fare non con personaggi sulla scena pubblica ma con forze dentro rapporti reali, interessi, bisogni, passioni, conflitti, paure, disagi e speranze, il tutto declinato collettivamente. E comunque, non è questo discorso, o questo mancato discorso, che ha cambiato l'ordine del giorno della politica italiana. Si può solo dire, per poi passare oltre, che di un'altra svolta dell'Eur, quella del partito di D'Alema, dopo quella del sindacato di Lama, non se ne sente proprio il bisogno.

E per passare oltre, qual è il punto vero? Il punto vero è che si è chiusa una fase di governo e se ne deve aprire un'altra. Si è nominata una seconda fase, e poi si è passati subito a scrivere un'altra manovra, aggiuntiva o correttiva. Ammesso che fosse proprio necessario, come scelta innovativa, riscoprire la vecchia cara teoria dei due tempi, adesso si tratta almeno per la prima volta di praticarla veramente. In tempi certi.

Sul breve periodo. Almeno programmaticamente. Il volto riformatore, non delle singole iniziative ministeriali, ma della compagine governativa nel suo complesso, deve emergere subito di fronte al paese. Deve ancora simbolicamente esprimersi la diversità politica di questo governo. È stato facile esprimerla, questa diversità, rispetto al governo Berlusconi, facile rispetto alle coalizioni di pentapartito e ai governi del Caf, difficile è esprimerla rispetto ai governi che hanno aperto e guidato ma non concluso la transizione italiana, quelli di Ciampi, di Amato, di Dini.

Per concluderla questa transizione bisogna innescare un'altra marcia, sui grandi problemi sociali, mentre il Parlamento tenta di riformare le istituzioni. È qui che la maggioranza può ricompattarsi, non giorno per giorno sulle singole misure, ma su un programma riformatore di medio periodo.

Questo discorso vuole interloquire con la inquieta presenza di Rifondazione comunista dentro la maggioranza di centro-sinistra. Sgombra il campo dall'ombra di Banco di impossibili grandi intese, sulla stessa alternativa «questo governo o il voto» non è il caso di insistere più di tanto.

La cosa va messa tutta in positivo. In realtà si tratta ancora di comporre, nella pratica di governo, questo accordo strategico di centro-sinistra: tra un centro democratico articolato che va dai Popolari a Rinnovamento italiano e una sinistra democratica articolata che va dal Pds a Rifondazione, con un'anima ambientalista, che sempre più sembra autonomamente riconoscersi nelle ragioni di una moderna sinistra del futuro.

È sulla fase due di governo che adesso tutte queste forze vanno vigorosamente ridislocate: su un programma di legislatura che leghi, e riesca a far vedere che sono legati, risanamento e riforme, bilanci e lavoro, spesa sociale e occupazione, moneta unica europea e pace politico Italia, emergenze del Sud ed emergenze del Nord. E qui la guida politica, non ragionieristica e nemmeno manageriale, dei processi, è essenziale, è l'elemento che alla fine fa la differenza. Del capo del governo, certo, ma anche delle forze politiche, dei partiti, che compongono la coalizione. Insomma, il modo per consolidare la maggioranza è ricollocarla ambiziosamente più avanti.

CARO FAUSTO, vale la pena di tenere questo governo sulla corda a prova di strappo di una contrattazione giorno per giorno, provvedimento per provvedimento, spendendo così tutte le energie per sopravvivere e non avendone poi per provare a cambiare? O non conviene invece impegnarsi a distendere l'azione di governo su un tempo medio in grado di cominciare a programmare un cambiamento riformatore? Contribuendo così attivamente a far avanzare l'intero scenario politico. Questo farebbe un gran bene al paese e nello stesso tempo e per le stesse ragioni un gran bene alla sinistra. Il paese reale non sta bene e l'ottimismo non lo fa stare meglio.

La forza politica di Rifondazione comunista e la sua sensibilità sociale è poco se è solo uno stimolo per l'azione di governo, deve essere una delle sue anime, direi una delle sue culture. E l'Ulivo non deve essere questo corpo centrale che media faticosamente tra due ali. Lì dentro il Pds stesso rischia una deriva centrista, se non riparte il processo della grande sinistra. E per questa non basta un Forum e non basta nemmeno il civile dialogo tra le due sinistre. Ridislocare più avanti il governo, su un terreno riformatore, serve anche a ricomporre, a riorganizzare, il blocco sociale che sta a fondamento della sinistra politica. Ecco perché questo passaggio è strategicamente importante ed ecco perché fare la cosa giusta è adesso spendersi in esso.

DALLA PRIMA PAGINA

La strada è il dialogo

speranza di una vita e di una società migliori, ai drammi, ai conflitti, ai dilemmi che la nostra epoca ci squadrano.

Nell'ordine del giorno contro la discriminazione delle persone omosessuali si è voluto affrontare il problema di assicurare il pieno godimento dei diritti di cittadinanza a individui che, per il loro orientamento sessuale, sono «oggetto di forti discriminazioni a livello del diritto, della società, della cultura» e di ridurre gli spazi della marginalità sociale, della devianza e della solitudine che invadono, per tanti, troppi varchi, il nostro mondo. È la preoccupazione che ha guidato l'approvazione del documento sulle tossicodipendenze è quella di contrastare nei modi più efficaci il terribile e sempre più esteso traffico di droghe dinanzi al con-

statato fallimento della strategia proibizionista. Non si è certo inteso calare la guardia e tollerare il diffondersi nel mondo giovanile di culture dell'irresponsabilità ma provare a curare e proteggere nel modo migliore chi è caduto nella trappola dell'uso di droghe e bloccare il loro diffondersi.

Disconoscere l'ispirazione etica che è sottesa ai nostri orientamenti (che, è bene ribadirlo, hanno appunto il carattere di orientamento politico e non sono né vincolanti per i singoli né impegnano la politica del governo) significa sbarrare il passo alla volontà di confronto e di dialogo che ci anima. Perché da parte della gerarchia vaticana non si è voluto cogliere il senso complesso dei nostri argomenti e li si è voluti ridurre a stanca ripetizione di moduli laicisti? Pos-

so capire la voluta chiusura di alcuni dirigenti politici che riattizzano strumentalmente il fuoco dello scontro ideologico tra laici e cattolici, pensando così di riprendersi alcune carte del gioco politico che sono sfuggite loro di mano. Ma altra è la prospettiva della Chiesa cattolica.

E per questa prospettiva sarebbe particolarmente importante intendere le ragioni che hanno portato ad approvare l'ordine del giorno sulla libertà femminile e la tutela dell'embrione. È nostro l'intento di tutelare la dignità umana dell'embrione dinanzi agli sviluppi incontrollati delle tecnologie riproduttive e della sperimentazione genetica - è di questi giorni la notizia del successo di un esperimento di clonazione di una pecora che potrebbe preludere, se non si interviene, ad analoghi tentativi sulla specie umana - Ma noi pensiamo che la tutela dell'embrione separato dalla madre debba essere affidata a una seria disciplina legislativa, che ponga limiti e

controlli all'anarchia che oggi vi-ge in questo campo in Italia.

Imboccare la via, come ha fatto il Movimento per la vita e quanti ne condividono la tesi, del riconoscimento della piena personalità giuridica dell'embrione, crediamo sia solo fonte di conflitto con coloro che sono le prime insostituibili depositarie della difesa e tutela della vita umana: le donne. Significa contrapporre due diritti, quello della donna a quello dell'embrione i cui diritti come persona possono essere fatti valere contro colei che lo custodisce. Si ritorna così all'antica concezione del corpo materno puro contenitore privo di libertà e responsabilità. Ecco il passaggio più teso e difficile del rapporto con il pensiero cattolico che continua a rifiutare all'essere femminile il dono della libertà, della scelta, e di appellarsi non all'obbligo costruttivo ma alla sua responsabilità. Per arcaica diffidenza, sfiducia nelle sue capacità di essere soggetto morale? Il maschilismo di queste radicate

concezioni che vedono nella donna istinto, passionalità, capriccio sopravvive alle coraggiose, innovative parole che papa Wojtyła ha pronunciato sul «genio femminile».

Eppure fare spazio nel mondo alla libertà femminile e riconoscerla può accendere una luce di speranza, perché la libertà femminile porta incisa nella stessa materialità corporea il limite, il vincolo della relazione con l'altro, della responsabilità verso l'altro.

Libertà e responsabilità si legano in origine in modo inscindibile. Chi teme nel mondo contemporaneo la perdita di riferimenti e di vincoli etici e sa che non possono più essere essi posti per via autoritaria e repressiva, può scorgere nella libertà femminile non un pericolo, un annuncio di morte ma la possibile promessa di più giuste relazioni etiche.

[Francesca Izzo] ***Responsabile area femminile del Pds**

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Senocetti
 Vicedirettore: Marco Damasco (vicario)
 Giancarlo Bozetti
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Prioso, Marco Freda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Renato Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela,
 Claudio Nencalido, Raffaele Petrasì, Ignazio Ravasi,
 Francesco Riccio, Gianluigi Santini

Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Petrasì

Vicedirettore generale:
 Dario Azzeolino

Direttore editoriale:
 Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 698981, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

BIOGRAFIE. Parla Jon Lee Anderson: chi era il compagno d'armi di Fidel?

«Guevara, il mito dell'altruismo come rivoluzione»

«Un volontarista animato da un altruismo assoluto, un comunista integrale ricco di umanità e che non accettava mediazioni». È il ritratto di Ernesto Che Guevara delineato da Jon Lee Anderson, corrispondente per il «Time» nel Centro America. Di Anderson esce in questi giorni da Baldini & Castoldi «Che. Una vita rivoluzionaria», monumentale biografia che esce in contemporanea con l'altra del Saggiatore di Paco Taibo.

ANTONELLA FIORI

MILANO. In Italia gli unici precedenti li troviamo tra i calciatori e i divi del rock. Ma è difficile che la faccia di un calciatore resti sulle bandiere, finita la sua stagione. Così gruppi come Duran Duran e Take That. Resistono nel cuore dei fan lo spazio di qualche anno e poi i loro poster impolverati scompaiono dalle camerette assieme ai brutoli adolescenziali.

Perché un mito, nell'epoca dello star system, diventi icona, è necessario che l'attore o il cantante muoia giovane, vedi James Dean, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Kurt Cobain. Con Jim Morrison e Marilyn tritizzati più degli altri perché belli e languidi.

Bellezza, languidezza, che devono unirsi all'idea che chi è morto ha pagato col proprio corpo una vita spericolata: che chi è sparito con la sua passione ha sfiorato l'abisso per tutta un'esistenza svallante, fino alla fine improvvisa, misteriosa, inspiegabile e forse mai avvenuta davvero, anche quando è un suicidio, anche quando c'è il «corpo» del reato. Solo così Janis, Jimi, Jim, ma soprattutto il «Che», vive. «Che vive» era la frase scritta nei poster di Ernesto Che Guevara che la Casa editrice Feltrinelli stampò all'indomani della morte del Che in Bolivia. Da allora il suo mito, almeno in Italia, non si è mai spento, al punto che il Che, sinonimo di libertà e giovinezza e passione, è l'unico personaggio politico di questo nostro secolo che vede la sua faccia sventolare sulle bandiere alle manifestazioni politiche ma anche ai concerti con le magliette e spillette vendute in libreria. «Che» icona resistente alla polvere, Ernesto Guevara che è oggi protagonista di «Che. Una vita rivoluzionaria», monumentale e per alcuni definitiva biografia scritta da Jon Lee Anderson, corrispondente dal centro America per «Time», in uscita in questi giorni in Italia da Baldini & Castoldi (p. 1051, lire

50.000). Biografia scritta da uno yankee che si è gettato in questa impresa anima e corpo, trasferendosi per cinque anni a Cuba e coinvolgendo la famiglia in toto in un'impresa che ha comportato centinaia di interviste a persone molto vicine al Che (soprattutto la vedova Aleida March) e la consultazione dei diari giovanili inediti, della versione integrale dei diari del Congo, degli scritti di economia in cui Guevara criticava il modello sovietico. Un libro, quello di Anderson, dal quale emerge il ritratto di un uomo che voleva cambiare il mondo ma soprattutto, caparbiamente, cambiare gli altri, e che perse proprio questa scommessa. Perché gli altri, tutti, lo delusero e lui, incomprenduto, pagò come Cristo: un'identificazione che arriva sino alla fine, con il suo corpo offeso, torturato, esposto come quello di nostro Signore.

Signor Anderson, il suo libro sul Che, mito al di sopra della parti al punto che se ne appropriano anche la destra, esce anche in America. Quali pensa saranno le reazioni nel suo paese?

In America non esiste una cultura del Che. Quando è scomparso è scomparso per tutti. So che c'è un grande rispetto da parte di tutte le parti politiche. È considerato un eroe. Ma non credo possa diventare un personaggio di riferimento per la destra.

Perché tanta mitizzazione, e che cosa ha rappresentato, in realtà, dal punto di vista storico?

È stato lui stesso a trasformare, a un certo punto, Ernesto Guevara in Che, coscientemente. Voleva stabilire un esempio con la sua vita e cercava di essere all'altezza. Meglio, voleva superare questo esempio per incoraggiare gli altri a fare come lui. Per che cosa verrà ricordato? Per la sua opposizione all'occidente capitalista. Se fosse arrivato

in fondo al suo progetto avremmo avuto un grande conflitto mondiale scatenato da piccoli focolai nazionali. Voleva indebolire il potere degli Stati Uniti, trascinandoli in altri tre o quattro Vietnam. È l'unico esponente politico di questo secolo che ha espresso un attivismo rivoluzionario assoluto.

Che aiuto le hanno dato i familiari?

Io ho parlato con due fratelli e una sorella. Mi sono sembrati molto angosciati per la condanna a essere per tutta la vita «i fratelli di». All'inizio erano molto reticenti. C'è una tendenza a proteggerlo, a non abbassare mai la guardia. Sicuramente il suo impegno li ha condizionati molto. Ancora adesso politicamente sono tutti molto attenti.

Lei ha raccolto testimonianze anche dei suoi nemici, ad esempio dell'agente della Cia che assistette all'esecuzione in Bolivia...

La Cia aveva rispetto del Che, pensavano che con la sua personalità poteva fare qualsiasi cosa. Ho intervistato l'agente che aveva assistito alla sua morte: era molto partecipe, emozionato. Poteva raccontare qualsiasi cosa, che era morto come un vile. Non l'ha fatto.

Lei lo definisce arrogante e ingenuo. Quali altri difetti aveva?

Era di temperamento molto focoso. A parole poteva essere molto tagliente, crudele, soprattutto con chi tradiva le sue aspettative. Non aveva nessun tatto. Per questo era sempre accompagnato da un uomo di fiducia che mitigava le sue frasi. Era capace di farsi seguire ovunque ma era molto molto assente, distante. Non si congratulava con chi faceva bene ma rimproverava subito chi faceva qualcosa di sbagliato. Certamente il suo modo di rapportarsi col capo dei comunisti in Bolivia gli costò la vita. In Bolivia, tra l'altro, non aveva un mediatore.

Che cosa lo separava e univa a Fidel Castro?

In realtà ci fu una simbiosi Che-Castro. Una simbiosi proficua perché quello che non aveva l'uno, nel caso del Che il pragmatismo, aveva l'altro. Il Che non accettava il compromesso delle virtù politiche. Ma aveva un grande intuito. Chiunque sia stato condannato da lui poi è stato condannato dalla storia.

Il Che autore di diari è quello che affascina ancora oggi le generazioni dei più giovani. Perché?

Perché come ogni scrittore era un



Ernesto Che Guevara, durante una partita a scacchi

grande osservatore. Amava scrivere profili psicologici di tutti quelli che lo circondavano. Poi era un grande sentimentale e questo emerge dalla sua scrittura.

Il Che privato corrisponde all'immagine pubblica?

La moglie mi ha raccontato che a letto gli leggeva poesie d'amore. Che voleva essere lavato e vestito. Sicuramente era stato molto promiscuo in gioventù. Aveva avuto moltissime storie ma poi era passato a una vita quasi monastica. Con la seconda moglie era molto passionale. Certo, continuava a apprezzare molto le donne. Gli piaceva fare battute a doppio senso.

Lei scrive che il Che era un comunista altruista. Perché questo aggettivo?

Volevo indicare l'estremismo del Che, che io considero il miglior esempio di un uomo del passato che ha dato la vita per i suoi ideali e l'ha fatto da comunista. Col suo atto ultimo ha indicato una strada. La sua è una morte per altruismo, per comunismo, nell'estremo tentativo di aiutare gli altri.

Quando partì per la Bolivia era cosciente di quello che stava accadendo in Unione Sovietica?

Perfettamente. Sapeva bene quale pericolo poteva rappresentare per la rivoluzione cubana l'influenza sovietica. E non la vedeva di buon occhio. Forse è anche per questo che partì per la Bolivia. A Cuba il suo sogno era già finito.

Un duro col dono della tenerezza Ecco il Che visto da Paco Taibo

«Una fotografia scattata nel 1929 a Caragatay, Misiones, mostra un Ernesto Che Guevara all'età di quattordici mesi che tiene in mano una tazza (una ampolla di latte?), vestito con una mantellina bianca e con in testa un orrendo berretto che ricorda il salacot coloniale...». Una fotografia un bambino. Comincia così la lunga biografia (alla fine con note, bibliografia e fotografie si va oltre le ottocento pagine, per il Saggiatore al prezzo davvero economico di ventinove lire) che Paco Ignacio Taibo II ha dedicato alla figura del Che, un mito ieri e oggi, quando combatteva tra le montagne di Cuba o nella giungla boliviana, dopo la morte, esempio di una alterità difesa contro ogni tentativo di sopraffazione. «Bisogna essere duri senza perdere la tenerezza» diceva il Che. E il titolo del libro riprende le sue parole: «Senza perdere la tenerezza». Paco Ignacio Taibo II segue passo passo Ernesto Guevara: bambino, poi giovane studente che ama peregrinare tra le terre del Sud America, uomo che affronta le questioni della politica, guerrigliero con Fidel Castro, protagonista della ricostruzione di Cuba, spirito contraddittorio che misura di continuo le proprie idee e le proprie azioni. È una narrazione avvincente, come la vita del Che. Scrittore di gialli, Taibo II non dimentica di essere storico (e insegna storia all'università di Città del Messico). Ha fatto ampiamente ricorso all'esperienza personale, è stato a lungo a Cuba, ha rintracciato quanti sono stati accanto al Che, ha raccolto le loro parole, ha consultato libri, ha rintracciato documenti originali. È addirittura riuscito ad entrare in possesso di un documento inedito, custodito gelosamente da Fidel Castro, e a portarlo con sé in Messico, il «Diario dell'Industria», il diario che il Che teneva quando era miniro: le note critiche nei confronti delle politiche economiche imposte da Fidel Castro sono frequenti e dure, forte è la consapevolezza al di là dell'entusiasmo del rivoluzionario delle drammatiche condizioni di isolamento di Cuba e delle future difficoltà. «Senza perdere la tenerezza» non contiene rivelazioni clamorose. Ma più che la sorpresa, Paco Taibo II ha cercato la vicinanza con il protagonista della sua storia, ha voluto seguirlo da vicino, immaginandone i pensieri. Nell'interpretazione di un uomo, che dalla morte è diventato un mito che sembra sempre nuovo, Taibo è riuscito a dare profondità ad una storia, ad arricchirla di chiari e di scuri, sottolineando i conflitti personali e collettivi, pur condividendo fino in fondo l'amore per il Che, «irriverente, beffardo, ostinato, moralmente ostinato, indimenticabile».

RIVELAZIONI

E si riparla del Gentile «convertito»

Prima di venire ucciso dai partigiani nel 1944, il filosofo Gentile stava per convertirsi al cattolicesimo? L'interrogativo riemerge in un libro di Paolo Simoncelli, storico delle dottrine Politiche alla Sapienza di Roma, intitolato «Gentile e il Vaticano» (editrice «Le Lettere»). Ecco la tesi prospettata da Simoncelli: Pio XII sperava di poter ricondurre alla fede il filosofo, nonostante la condanna vaticana che gravava sulla sua opera sin dal 1934. In effetti il 14 Aprile 1943 Pio XII aveva ricevuto in udienza Gentile, sconvolto all'epoca per la morte prematura del figlio Giovanni.

In quella occasione Gentile aveva regalato al Pontefice una copia delle sue conferenze tenute all'Istituto sul Medio ed estremo Oriente. Quell'udienza, secondo padre Agostino Gemelli, stava per segnare una vera svolta spirituale per lo studioso.

L'attenzione di Pacelli per Gentile, secondo Simoncelli, veniva da lontano. Risaliva al 21 Giugno 1940, allorché il filosofo pubblicò un saggio intitolato «Roma eterna». In esso veniva difeso, nonostante la guerra in corso, l'universalismo dei valori cristiani e il loro richiamo alla pace. Il 9 Febbraio 1943 inoltre, Gentile tenne una celebre conferenza intitolata «La mia religione». E quella conferenza è stata spesso interpretata per sostenere una qualche tarda vicinanza filosofica di Gentile al cattolicesimo. In essa lo studioso respingeva l'accusa di voler asserire la pretesa di un «uomo creatore di Dio», e nel contempo ribadiva l'impossibilità di separare ciò che Dio stesso aveva congiunto: «Dio e l'uomo».

Fu dunque a a partire da questi «segnali» che le gerarchie vaticane intervennero, nelle persone di Mons Celso Costantini e del Cardinal Carlo Salotti. I due prelati infatti «mediarono» l'incontro tra il Pontefice e Gentile, il quale ultimo, dopo l'incontro, apparve molto commosso. Altro elemento indiziario, per una possibile conversione «in itinere» di Gentile, sarebbe la messa in suffragio del figlio Giovanni, fatta celebrare per espresso volere del genitore. Nonché, riferisce il cardinal Salotti in una lettera alla vedova di Gentile, la ricorrente espressione di quest'ultimo: «Affidiamoci alla provvidenza divina!».

In realtà, se è vero che allievi di Gentile come Guzzo e Carlini approdarono al cattolicesimo, le cose appaiono più complesse per quanto riguarda il maestro. Prima di tutto perché gli indizi in questione configurano una mera possibilità, alquanto labile. E poi perché, proprio in quanto «attualista», Gentile si sentiva «religioso». Ma a modo suo. [Bruno Gravagnuolo]

POESIA. Esce «Corollario», escogitazioni poetiche di un critico in nome della storia e della politica

Sanguineti, ovvero la sovversione dantesca

Ci sono libri la cui uscita è sempre attesa non senza una qualche trepidazione. Non sono molti oggi in Italia. Perché non sono molte le voci che val la pena di esaltare oggi in Italia, faticosamente raccolte sulla punta delle dita di una mano. È ovvio che sto parlando di quei poeti intellettuali (riabilitando un'espressione maledicamente caduta di credito) che contano per le cose che dicono e per come le dicono, per il peso morale e per l'efficacia formale. Uno di questi, a mio avviso ma con certezza, è Edoardo Sanguineti ancorché una quasi aristocratica discrezione gli impedisca ogni tipo di invadente mediatica presenza.

Il nuovo libro di Sanguineti, qua e là già anticipato, è un libro di poesie, «Corollario» (Feltrinelli, pag. 87, L. 20.000). È un titolo, dico subito, che mi provoca una qualche inquietudine, ma non in sé, che anzi è «naturalissimo», se «corollario» rinvia esplicitamente ai precedenti. L'inquietudine, affatto privata e personale, sta altrove. È che quel titolo mi fa venire in mente il ventottesimo canto del Purgatorio, il paradiso terrestre e la misteriosa Matelda che vi passeggiava e parla a Dante: «E avvegna ch'assai possa esser sazia / la sete tua perché io più non ti scopa, / darotti un corollario ancor per grazia». Dove il

FOLCO PORTINARI

Benvenuti da Rambaldi de Imola commentava lessicalmente: «Corollarium appellatur ultima conclusio, quae datur post alias quasi conclusio conclusionum», così si dice la conclusione ultima, che vien data dopo le altre, quasi conclusione definitiva.

Perché mi inquieto? Perché senza accorgermene e per una via secondaria, un titolo, mi fa arrivare a un «autore» sanguinetiano, Dante, che ha sempre goduto tra i poeti italiani di scarsa attenzione, di scarso seguito. Un indizio, apparentemente trascurabile, mi riporta lassù, al «darotti un corollario ancor per grazia». Mi riferisco al filo del viaggio, alla riacquisizione di quel *topos* o di quello schema, ma degradato al livello modesto della testimonianza cartolina, come avviene dagli anni Settanta di *Po-starten* (contro il quale si mosse allora, se ben ricordo, Enzo Siciliano). Il «viaggio» sanguinetiano, con le sue cartoline postali, continua, cartoline da Madrid, da Berlino, da Gerusalemme, luoghi solo apparentemente neutrali e neutralizzati da notizie per lo più private e per nulla clamorose (come solo in apparenza è neutralizzante il tono medio-discorsivo, con tanto di

«ahiohimemi» e di «ahò (ohò)» o di «m'è girata di colpo la capocchia», del suo ipemetri prosastico, perché poi, magari in clausola, scatta fuori un endecasillabo epigrammaticamente ben tornito, in tutta evidenza, che so, «vivo ancora per te, se vivo ancora», «la grazia, quando arriva, mi è eccessiva», «sopra una rampa di solinghe scade», «e ho così chiuso in cerchio la mia vita», e altri ancora, a rompere tono e registro). D'accordo, non c'è avventuroso in questi viaggi (ma si avventurano); piuttosto è l'ancoraggio a un'occasione ben circoscritta nel tempo e nello spazio, in un intreccio di circostanze e di idiomi, assieme a certi ripiegamenti nella malinconia («io rilevavo e ribadivo, difendendomi a stento, che ero un vecchio vecchissimo», «i miei vuoti occhi verdi», «è vero che ho amato la mia vita», «io mi passeggio, / intanto, stolido e stanco sene, gelato giardiniere») ma subito corretti e ribaltati dai giochi dell'esspressività.

Se la prima poesia può aver la parvenza di un madrigale introduttivo, con quell'«acrobata» che mi ricorda un Picasso rosa o blu, e il «cuore» in evidenza («così mi ruoto e salto io nel mio cuore»), un

corollario che serve da cerniera, poi il registro cambia: meno sentimentalità domestica e neppure amore-melodramma. Anzi, niente amore (o viceversa?) ma una sua parodia (o viceversa?) tragica, nonostante il lascito testamentario (antifrastico?): «me la sono goduta, io, la mia vita». Se mantengo la referenza diventa semmai l'ultimo Picasso, quello che disegnava ossessivamente, tragicamente, sessi; dove le metafisiche lasciano il posto all'elementare realtà, al nocciolo decorticato del «copulo ergo sum». E il trentaduesimo corollario mi sembra essere allora il centro del libro, con la sua bussola, se può esservi bussola. È la «vulva della verità», reversibile nella verità della vulva. È il «moribondo inferno vaginale». È la «fodera pelosa del mio piccio». Spudoratamente, candidamente, criticamente. Con un sentimento nuovo, che non è di saggezza, almeno nel senso comune, di quiete, ma proprio del contrario.

C'è infine una seconda sezione, intitolata *Stravaganze*, che si può intendere come il «corollario» del *Novissimum testamentum* anni Ottanta, una poesia, come dire, attivistica, «organica», che si dispone sui due fronti complementari, del «sabotaggio» della letteratura e del

intervento politico. In questa sua partita di non semplice posta, antiletteraria, è fatale che le apparenze siano «stravaganti» rispetto ai modelli letterari. In questa operazione accade però che Sanguineti si dimostri callidissimo letterato. Solo per fatalità astrattiva, per

uso comune di strumenti? Certo è che alla fine si ricostruisce una letteratura altra, in cui si ha magari la parodia del barocco, la sua versione comica, ma con tutta la corporeità barocca delle parole, con la loro indipendenza testuale al di là della loro funzionalità significante;

un barocco che non tende tanto a meravigliare quanto a mettere in mostra l'artificialità del fenomeno poetico, la sua mistificazione. Un atto di violenza sulla poesia innanzitutto, più che sul lettore (che ne viene in ogni modo coinvolto).

Paradossalmente nelle *Stravaganze* è meno avvertibile, anzi, il lavoro di desublimazione tipico dell'altro Sanguineti, che sta nel riferimento a una realtà bassa, alla sua casualità storica, al linguaggio chiacchiericcio (un altro «dantesco» si fa avanti, Eliot), ma compensato da un lavoro esibito di sublimazione del tutto intellettuale, dotta, eruditissima, di citazioni intarsiate o criptiche, di invadenze linguistiche (dal greco al tedesco), che lo connotano fin dall'inizio, sublimazioni «comiche». Nelle *Stravaganze* il sabotaggio diventa palpabile e dimostrativo, critico, del sabotaggio contro una sovrastruttura mistificante. Con un mio codicillo ho incominciato con Dante e chiuderei con Manzoni, quello che scrive il saggio sull'impossibilità o l'insensatezza del romanzo storico dopo aver scritto i *Promessi sposi*, perché la negazione manzoniana in nome del vero mi sembra, all'altro polo, affine a questo sabotaggio in nome della storia, cioè della Politica.

Tommaso Ottonieri

Crema Acida

«... si riallaccia al grande esperimento del "Finnegans Wake" joiaciano, il cui obiettivo è di superare i confini tra prosa e poesia e di realizzare un macrotesto ricco di tutte le risorse del nostro tempo»
Renato Barilli

«... non è un costruttore di linguaggio, ma piuttosto un poeta»
«... nella demolizione: non porta la ferocia del piglio ma la grazia del giuoco»
Angelo Guglielmi

IN LIBRERIA

LO SCANTO SUL WELFARE

ROMA. «C'è una posizione del sindacato, che come ogni organizzazione rappresentativa tende ad avere una posizione di difesa. E c'è una proposta di un partito politico che deve porsi il problema più generale dello sviluppo e della modernizzazione della società italiana, e che quindi si interroga anche sul funzionamento del sistema di welfare. Su questo tema il Congresso del Pds ha indicato punti fermi che il governo condivide: non è affatto in discussione l'entità della spesa sociale nel suo complesso, ma c'è un problema di distribuzione della spesa all'interno di strutture che siano compatibili con l'evoluzione del sistema economico». Per il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, lo scontro tra Cgil e Quercia è stato eccessivamente drammatizzato, e sui temi del nuovo Stato sociale e del lavoro è possibile trovare una strada nel consenso di tutti.

Redistribuire la spesa sociale. Ma in che direzione?

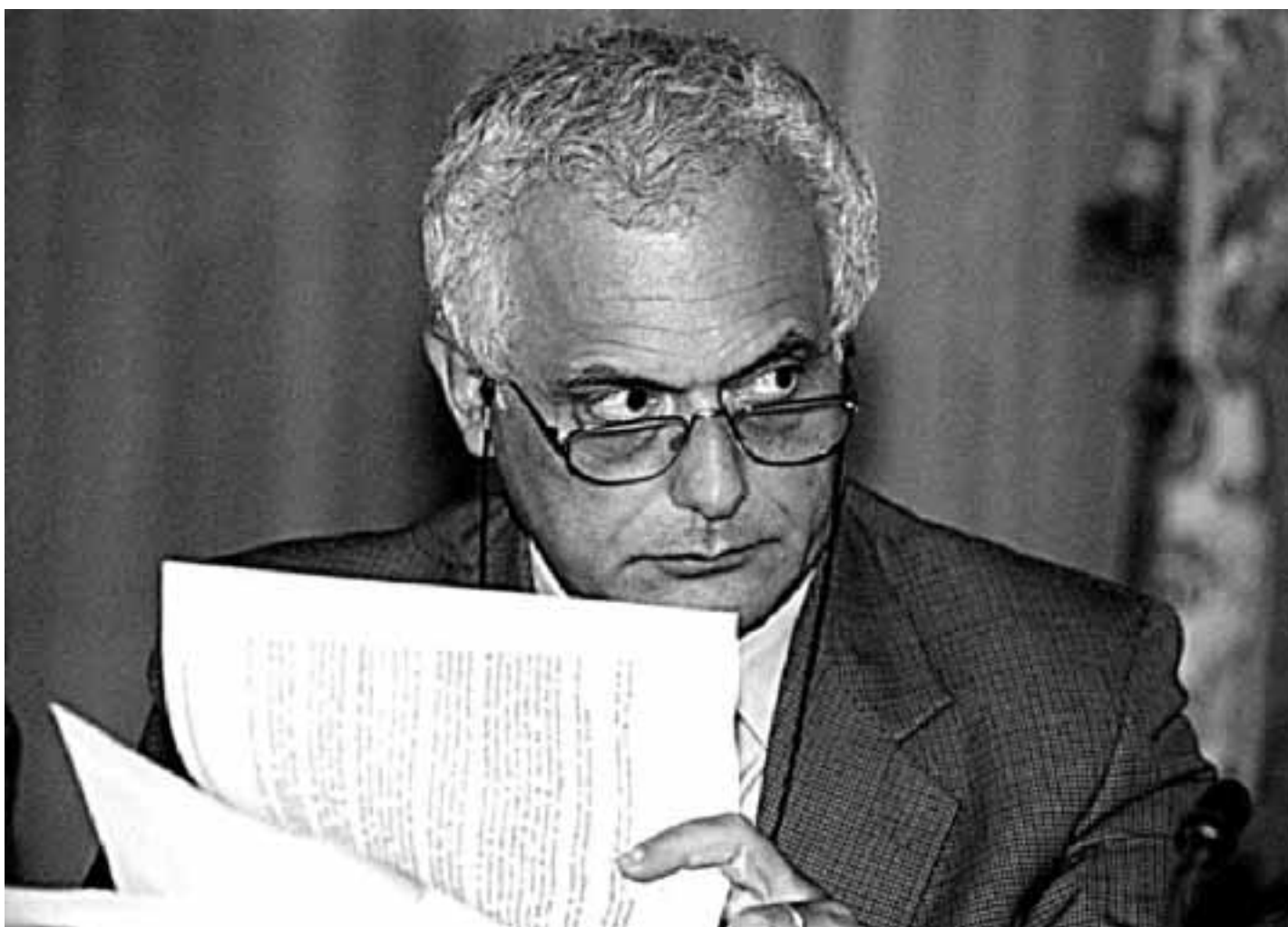
Già con la riforma delle pensioni del '95 si è cercato di costruire un sistema compatibile colles novità in atto: attività lavorative diverse da quelle tradizionali, tanti datori di lavoro nel corso della vita, la diffusione dei lavori indipendenti. Ora bisogna proseguire su quella strada, e riequilibrare le erogazioni del welfare a favore dei soggetti oggi più penalizzati. Credo che il sindacato non possa non essere d'accordo con interventi a favore dei disoccupati, delle famiglie più povere, delle situazioni di bisogno reale. C'è ovviamente il problema di alcune categorie di lavoratori: chi ha cominciato molto presto a lavorare, chi svolge attività usuranti. Ma credo che questo nodo possa essere sciolto positivamente.

È sul tema della flessibilità? Il dramma della disoccupazione si risolve davvero con un'iniezione di deregulation?

Intanto, è chiaro che serve una soluzione di tipo contrattato, e non imposta in modo imperativo per via legislativa. Attenzione, però: al di là delle questioni ideologiche, occorrono strumenti in grado di dare risultati tangibili. La disoccupazione italiana è diversa rispetto a quella di altri paesi. C'è la piena occupazione in alcune Regioni, c'è ridotta o contenuta disoccupazione in altre, e c'è una drammatica realtà di disoccupazione strutturale nel Mezzogiorno, che però è più facile aggredire. In che modo? Rimuovendo la grave arretratezza di tanta parte del paese sul fronte delle infrastrutture e dei servizi: nel Sud mancano le autostrade, le linee ferroviarie sono disastrose, non ci sono porti, aeroporti, interporti, acquedotti.

Insomma, serve una «classica» politica di rilancio della domanda e di sviluppo delle infrastrutture.

È l'impostazione del Libro Bianco di Delors, rimasto in larga parte lettera morta: integrare i sistemi economici con reti infrastrutturali, generando economie di scala e occasioni di sviluppo. L'esperienza dello sviluppo economico italiano è quella di una progressiva espansione del sistema



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco e sotto il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni

C. Onorati/Ansa-A. Casasoli/A3

«Ora è urgente investire»

Visco: ripartiamo dal Libro Bianco di Delors

Intervista al ministro delle Finanze Vincenzo Visco. «Le tensioni tra Pds, governo e sindacato su Welfare e politiche per l'occupazione? Si possono varare le riforme necessarie nel consenso». La flessibilità del lavoro aiuta, ma per aggredire la disoccupazione italiana serve una robusta politica di investimenti in infrastrutture. «Ma prima bisogna superare le pastoie burocratiche». Le fatiche di una lotta all'evasione fiscale «non soltanto enunciate».

ROBERTO GIOVANNINI

delle imprese dal Nord al Sud. Questa diffusione va aiutata con investimenti che creino le condizioni ambientali adatte.

Le risorse per questi investimenti sembrano esserci, ma a quanto pare è problematico spenderle concretamente.

È vero: oggi quasi tutto è bloccato da pastoie burocratiche, diritti di veto, carenze di coordinamento e di capacità progettuali. Per superare questa stretta servono norme per facilitare i meccanismi di project financing, ma bisogna soprattutto creare i poteri sostitutivi e integrativi dei poteri locali come le conferenze di servizio, laddove gli enti locali non riescono a decidere e ad agire, o impediscono che le opere si facciano. Dopo la frana nella penisola sorrentina, il governo ha scoperto che i progetti e i soldi stanziati per la difesa del territorio c'erano, ma che tutto si era arenato di fronte a successivi pareri negativi della Soprintendenza. Fermo restando la tutela dei beni culturali e am-

bientali, bisogna creare meccanismi per sbloccare rapidamente le opere. C'è un ritardo del governo e del Parlamento su questo tema. E ancora, bisogna sviluppare, nel confronto con l'Unione Europea, le zone speciali per gli insediamenti di imprese: aree infrastrutturate dove si concentrano incentivi e agevolazioni in grado di richiamare grossi investimenti da parte di società multinazionali. Su questi temi l'impegno del governo sarà molto determinato.

Proprio sui temi del lavoro il sindacato confederale ha criticato duramente l'azione del governo.

Oggettivamente siamo stati impegnati in modo massiccio per il risanamento dei conti pubblici, che è non c'è dubbio - la priorità assoluta. Sarebbe un errore sottovalutare i benefici che derivano dal processo di risanamento: il calo del costo del denaro aiuta l'economia, alleggerisce il peso del debito e libera risorse private e pubbliche per gli investimenti, la discesa dell'inflazione aumenta in

modo rilevante il potere d'acquisto delle retribuzioni. È vero che con le regole attuali è un problema approvare in tempi ragionevoli le leggi: è una questione centrale delle riforme istituzionali oggi in discussione. Occorre uno sforzo di tutti.

È stata annunciata una manovra, e resta ancora aperto il discorso dell'anticipo della Finanziaria '98. Si ricornerà alle entrate fiscali?

Per ora, non sembra che ci siano problemi dal lato delle entrate. Ed è ovvio che il ministro delle Finanze voglia evitare aumenti delle tasse. Poi, vedremo: la priorità principale del paese resta quella di centrare l'obiettivo del 3% deficit-Pil nel '97.

Ma vale la pena sacrificarsi tanto per l'Europa?

L'Europa è l'unica prospettiva di sviluppo stabile per l'Italia. Il fatto che nel nostro paese, a differenza di altri Stati, nessuno abbia cavalcato la posizione antieuropeista significa che i cittadini sono consapevoli della necessità e dell'utilità di questi sforzi. E del resto, anche le manovre stanno arrivando a conclusione: bisogna fare alcuni aggiustamenti residui, e poi il problema dei conti pubblici sarà sostanzialmente risolto. Gli anni '80 sono stati devastanti: tutti si ritenevano ricchi e soddisfatti, e invece ci stavamo indebitando come pazzi. Poi, il conto è arrivato. E l'abbiamo già pagato quasi tutto.

Crede davvero a un patto bipartisan tra Polo e Ulivo per l'Europa, nonostante tutte le prevedibili tensioni politiche?

Io penso che la politica non c'entri, e

credo che sia d'accordo lo stesso Berlusconi. Nei paesi normali, su obiettivi di interesse nazionale condivisi dalla grande maggioranza dei cittadini, si crea una collaborazione di fatto per realizzarli. Senza che questo significhi né commissioni fra maggioranza e opposizione né contrattazioni preventive tra i Poli, visto che il confronto deve avvenire in Parlamento. Vedremo che atteggiamento avrà l'opposizione. Per adesso, continua a praticare l'ostruzionismo in modo sistematico.

Evasione fiscale. Cosa state facendo per contenere un fenomeno insopportabile, in tempi di sacrifici?

Sul fronte legislativo, è pronto e sarà inviato al Parlamento il decreto delegato sull'accertamento, che ridurrà i tempi degli accertamenti e semplificherà le procedure per il recupero di gettito evaso. Abbiamo poi varato iniziative su fenomeni esplosivi come l'apertura delle frontiere, come il contrabbando e la contraffazione. C'è più coordinamento tra amministrazione e Fiamme Gialle, c'è il ricambio ai vertici del ministero, la riorganizzazione dell'anagrafe tributaria, il decentramento e l'autonomia di iniziativa degli uffici periferici, gli studi di settore. Sono processi che richiedono tempo, ma nonostante abitudini del passato e vecchie inercie i risultati cominciano a vedersi. I problemi non si risolvono con la bacchetta magica. Il modo migliore di fare la lotta all'evasione è farla sul serio, non limitarsi a enunciare, e intanto tornare alla tradizione italiana dei donari.

La maggioranza si ritrova sui piani per l'occupazione

Si è parlato soprattutto di occupazione nella riunione a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Veltroni e i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato (presente anche il ministro del Lavoro Treu). E l'aver concentrato il confronto tra esecutivo, Ulivo e Rifondazione sulle questioni del lavoro, anziché sui meno gradevoli temi dei tagli legati alla imminente manovra da 15.000 miliardi, ha contribuito a rendere il clima politico meno pesante.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si è parlato soprattutto di iniziative per l'occupazione nella riunione a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e i capigruppo della maggioranza di Camera e Senato (presente anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu). Clima politico meno pesante di quanto si temesse: e in particolare, il problematico rapporto con Rifondazione comunista - nonostante i preannunciati e scontati dissensi di merito sulla flessibilità del mercato del lavoro - sembra leggermente migliorato. Dopo il vertice interministeriale di martedì - conclusosi con l'invito pressante di Romano Prodi ai ministri di fare il possibile, nonostante i drammatici garbugli burocratici, per sbloccare tutti i programmi pubblici di investimento - ieri si è deciso di dedicare all'occupazione una intera giornata di dibattito parlamentare, che sarà programmata soltanto dopo il passaggio del «pacchetto Treu» in prima lettura al Senato. Un'altra novità è la costituzione di un gruppo di lavoro, che avrà il compito di analizzare nel merito il contenuto delle proposte del governo sul

lavoro, seguirne l'iter parlamentare, accelerarne l'approvazione e reperire eventualmente nuove risorse finanziarie. Il gruppo sarà costituito dai capigruppo di maggioranza del Senato, dal ministro del Lavoro Treu, da un rappresentante della Presidenza del Consiglio e dal sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta.

«Moderatamente soddisfatti» dell'esito dell'incontro si sono dichiarati sia il capogruppo Pds alla Camera, Fabio Mussi, che quello di Rifondazione, Oliviero Diliberto. Sul tavolo resta sempre il «no» di Rifondazione a «ogni ipotesi di lavoro interinale». Mussi ha risposto assicurando disponibilità al dialogo, ma ricordando che la maggioranza andrà avanti sul pacchetto Treu, che recupera (ma ci saranno modifiche, fa capire lo stesso Mussi) la sostanza del Patto per il lavoro tra governo-Confindustria-sindacati. Diliberto ha comunque rilanciato il piano messo a punto da Prc per il «lavoro minimo garantito» nella pubblica amministrazione per tutti i giovani con meno di



30 anni. Intanto, presso la Commissione Lavoro del Senato la Sinistra Democratica ha presentato una serie di emendamenti al pacchetto Treu: tra le proposte, incentivi per i «contratti di emersione» del lavoro nero, concedendo alle aziende che si mettono in regola con i minimi contrattuali le stesse agevolazioni concesse alle imprese che creano nuova occupazione. Un altro emendamento fissa, invece, a 40 ore l'orario di lavoro settimanale, e ci sono correttivi per fornire maggiori tutele ai lavoratori anche sul lavoro interinale. E dopo la riunione interministeriale di martedì, il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi ha annunciato che entro due settimane tutti i ministri presenteranno «nero su bianco» i propri progetti sull'occupazione; entro il 22 marzo, giorno della manifestazione nazionale dei sindacati, ci sarà un incontro generale con Cgil-Cisl-Uil.

Sul fronte della manovra di metà marzo da 15.000 miliardi, da registrare l'altolà di Veltroni a ministri e sottosegretari: sui contenuti dei provvedimenti correttivi - di cui già si conoscono comunque le linee-guida - dovranno rispettare il più rigoroso riserbo. Ieri il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi ha confermato in 14-15.000 miliardi l'ampiezza possibile della manovra, e ha difeso l'idea del «contributo di solidarietà» su attivi e pensionati. Intanto, l'ipotesi di un passaggio nelle casse della Tesoreria di parte degli accantonamenti delle imprese private per le liquidazioni dei loro dipendenti ha raccolto il prevedibile fuoco di sbarramento di Confindustria, che ha parlato di «ipotesi fantasiosa e folle».

Nonostante queste obiezioni, il governo pare però intenzionato a procedere su questa strada, individuando apposite compensazioni - in particolare sul fronte delle agevolazioni per l'autofinanziamento - a favore delle imprese. Infine, ieri il Ragioniere Generale Andrea Monorchio ha confermato le indiscrezioni dei giorni scorsi su un buon andamento dei conti di febbraio: secondo le prime stime, il deficit sarà di «soli» 7.500 miliardi.

I sindacati contro le previsioni della Commissione Onofri

«Niente tagli alla spesa sociale»

ROMA. Domani il giorno faticoso. Ci sarà forse lo stesso Prodi all'ultima riunione della Commissione sulla riforma dello Stato sociale che approverà il documento finale di sintesi del presidente, l'economista Paolo Onofri. Il quale ribadisce che la commissione è un solo «organo tecnico» che non impegna in alcun modo il governo. Ciò non toglie che il presidente del Consiglio Prodi - come ha annunciato - terrà conto di quelle indicazioni avviando la discussione con i sindacati.

E proprio i sindacati sono in allarme per le indiscrezioni che sono trapelate. Prima fra tutte, il vincolo macro economico su cui si basa l'operazione: risparmiare a regime l'1% del Pil, nonostante la spesa sociale italiana sia inferiore alla media europea. Oltretutto dalla stretta dovrebbero uscire anche 15.000 miliardi per il «minimo vitale». Per arrivarci, bisognerebbe strangolare pensioni e sanità. Lo teme Beniamino Lapadula, che nella Cgil è responsabile delle politiche sociali: «pare si preveda una progressiva riduzione della spesa sociale dallo 0,2% fino all'1% del Pil, 12-13.000 miliardi in quattro anni: sarebbe insostenibile». Nella Cisl Lia Ghisani sospetta che gli «illustri pro-

RAUL WITTENBERG

fessori» siano stati convocati soltanto per «una banale operazione di tagli».

Vedremo. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ieri al Senato si è detto d'accordo col presidente della Commissione Finanze Gavino Angius sul fatto che per modificare lo Stato sociale - problema comune agli altri paesi europei - per via dell'allungamento della vita media - occorre il consenso delle parti sociali. Com'è avvenuto con successo nella lotta all'inflazione.

Occorre il consenso dei sindacati anche per intervenire sulle pensioni, a cominciare da quelle di anzianità. È venuta dal gruppo coordinato da Nicola Rossi e composto da Massimo Antichi, Francesco Massicci e Luiteliano Vitali la proposta di penalizzarle con il calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa. Penalizzazione relativa, perché si calcolerebbero i contributi al 33% invece del 27%, mentre ci rimetterebbero gli autonomi con una aliquota di calcolo al 20%. Inoltre sarebbero esenti i lavori usuranti e quelli iniziati precocemente, a 15 anni di età. Ma è solo una delle ipotesi da porre sul tappeto nel '98 per la famosa verifica della riforma

Dini. Ci sarebbe anche il legame tra i due requisiti ora alternativi - età anagrafica crescente da 53 a 57 anni, anzianità contributiva da 36 a 40 - che escluderebbe dal pensionamento la metà degli aventi diritto.

Intanto il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi, a proposito della imminente manovra di correzione, ha spezzato l'ennesima lancia a favore del contributo di solidarietà, esteso all'intera platea di contribuenti, compresi i pensionati sopra un certo livello che negli ultimi anni sono stati risparmiati dal rischio inflazione. Altrimenti si dovrebbe intervenire sulle pensioni di anzianità. Cosa che la Pennacchi ritiene «impossibile» oltre che di scarso gettito immediato, al massimo 2.000 miliardi.

Tornando alla Commissione Onofri sullo Stato sociale, c'è pure un capitolo casa con un documento inviato dal ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa. Questi i suggerimenti: aumentare la quantità di abitazioni disponibili per la fascia debole; attuare una calibrata politica transitoria di uscita dal regime di equo canone nel mercato delle locazioni, quando l'inquilino sia meritevole di particolare tutela sociale, utilizzando anche la leva fiscale.

Ciampi al Senato: solo per quest'anno il contributo per l'Europa

Bilancio a prova di Maastricht

ROMA. Il rapporto 3 per cento disavanzo-Pil è un obiettivo non solo raggiungibile, ma mantenibile nel tempo. Lo ha affermato ieri, nel corso di un'audizione alla commissione Finanze del Senato, il ministro del Bilancio e del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi. La crescita media del Pil sarà tra l'1 e l'1,5 per cento e quello che è importante è la tendenza dell'anno: il 1997 sarà un anno tendenzialmente in crescita, un anno in salita. «Sotto il profilo delle aspettative - ha aggiunto - il clima dovrebbe essere perciò di maggiore fiducia».

A chi critica l'Italia per mancanza di stabilità, Ciampi ha replicato ricordando che per l'inflazione c'è ormai un sistema incentrato sui fattori di stabilità: l'attivo della bilancia dei pagamenti attestato al 4% del Pil nel 1997; il debito estero riassorbito. «L'Italia entrando nell'Uem - ha affermato con forza - porta stabilità».

In questi giorni, da qualche parte si è affermato che, per restare nell'Uem, sarà necessario far diventare permanente l'Eurotassa. Nega nel modo più assoluto, Ciampi. «Non è prevista nessuna nuova eurotassa - ha precisato - che io preferisco chiamare contributo per l'Europa, per

consentire all'Italia di stare nel primo gruppo». Per quanto riguarda l'anticipo della finanziaria ha ribadito che il problema «è nelle mani del Parlamento: non ho nulla in contrario, ma bisognerà anticipare l'intera sessione di bilancio».

Nel 1998, ha ricordato, verrà dato un giudizio globale sulla capacità dei singoli Paesi di aderire da subito all'Uem. «I parametri di Maastricht - ha continuato - sono soltanto un'attitudine a orientarsi: vorrei veramente vedere se la Germania non fosse al 3% del rapporto deficit-pil, se sarebbe veramente fuori». Comunque «un'Europa senza Germania è più una provocazione che una previsione».

Secondo il suo giudizio, a questa luce, la valutazione che i Capi di Stato dei 15 dovranno dare nella primavera del '98 su chi è dentro e chi è fuori sarà «globale». Maastricht, riflette, «è diventata ormai un incubo». Ricorda però di essere sempre stato convinto che un rinvio è pericolosissimo perché «a rinvio si aggiunge rinvio e questo significa che non se ne fa più niente». Il processo di avvicinamento dell'Italia all'Uem, per il superministro dell'economia, rispettando i criteri di Maastricht pro-

segue. «Sarebbe un errore politico - aggiunge - se l'Europa partisse con un nucleo centrale ristretto, riservato ai Paesi mitteleuropei: è importante, invece, la partecipazione mitteleuropea e mediterranea, soprattutto alla luce del confronto tra nord e sud che si svilupperà nell'area del Mediterraneo». Partire con un nucleo centrale ristretto, sostiene, in modo da rendere il più indolore possibile il passaggio fra il marco e l'euro. «È un errore politico perché l'euro non dovrà essere come il marco, ma dovrà essere forte come è forte il marco: ripeto, sono contrario a partire da una moneta a cui aderiscono altre poche monete oltre il marco». L'Italia nell'Uem sin dal primo momento. Ciampi non ha dubbi. «La forza di una moneta - spiega - è rappresentata dalla bilancia dei pagamenti; a livello europeo, la bilancia dei pagamenti conta su di un avanzo di 250 mila miliardi e fra i 15 Paesi l'Italia fornisce un apporto compreso fra un quinto e un quarto pari a 70 mila miliardi». «Il nostro Paese - prosegue il ministro - non ha debito estero, ha quasi equilibrato i suoi conti nel 1996 e lo farà totalmente nel 1997». □ N.C.

■ «Sentiamo lo stesso odore che sentimmo prima dell'esplosione dell'Intifada. Tutto è pronto per l'esplosione». Nelle parole di Feisal Hussein, ministro di Arafat per Gerusalemme, è racchiusa la rabbia dei palestinesi per la decisione ufficializzata ieri dal governo israeliano di dare il via alla costruzione di 6.500 alloggi per gli ebrei nel settore orientale (la parte araba) di Gerusalemme. Le proteste dei palestinesi, i messaggi allarmati provenienti dalle capitali arabe e i richiami alla cautela della Comunità internazionale non hanno dunque sortito effetto: immerso fino al collo nell'«Hebron-gate», Netanyahu ha ceduto alle pressioni, e forse ai ricatti, dei falchi della destra ebraica. L'ottimismo seguito alla firma dell'accordo su Hebron si perde in una Gerusalemme incupita, preoccupata per la possibile esplosione di una nuova ondata di violenze.

La rabbia dei palestinesi

Un timore che emerge con chiarezza nella riflessione del console generale Usa a Gerusalemme Edward Abington: «C'è ovviamente tensione - afferma - e gli Stati Uniti sono preoccupati della decisione del governo israeliano di avviare i lavori edilizi». Dal timore americano alla rabbia giordana: il principe ereditario del regno hashemita Hassan, fratello di re Hussein, ha annullato la visita nello Stato ebraico in segno di protesta contro «un atto ingiustificabile che offende la coscienza dell'intero mondo arabo». Hassan avrebbe dovuto presenziare all'inaugurazione di un centro per la pace a Tel Aviv intitolato a Yitzhak Rabin. La decisione del governo israeliano ricompa di nuovo il fronte arabo, che era tornato a dividersi in occasione della firma degli accordi su Hebron. Da Damasco, tuona Faysal Sayegh, direttore dell'agenzia stampa ufficiale siriana: «Il nuovo arrogante insediamento previsto dal neozionista (Netanyahu, ndr.) è un'aperta dichiarazione di guerra contro gli arabi e la pace», scrive Sayegh, che avverte: «Nessuno accetterà mai una qualsiasi usurpazione in questa città santa». Per la leadership palestinese è uno schiaffo difficile da sopportare.

Netanyahu in difficoltà

Yasser Arafat è furioso per l'«irresponsabile» decisione assunta dal governo israeliano e dà incarico al suo portavoce, Marwan Kanafani di esprimere l'indignazione e la rabbia dei palestinesi: «Il presidente Arafat è furioso e inquieto per questa decisione - afferma Kanafani - che viola gli accordi di pace e le norme internazionali». L'esplosione di una nuova ondata di violenze è alle porte. Una sensazione diffusa nei Territori confermata dallo stesso Kanafani: «Non resteremo con le braccia incrociate» avverte il portavoce di Arafat. Chiuso nel suo quartier generale di Gaza, il leader dell'Olp - che tra tre giorni volerà a Washington per incontrare Bill Clinton - convoca una riunione straordinaria del governo dell'Anp. Prima, però, raggiunge telefonicamente a New York Nasser al-Kidwa, ambasciatore palestinese all'Onu. Arafat gli ordina di chiedere, in accordo con i rappresentanti dei Paesi della Lega araba, una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza con l'obiettivo di ottenere l'annullamento del progetto di costruzione deciso dal governo israeliano. L'altro ieri, il Consiglio aveva espresso la sua «inquietudine» e la «speranza che il senso di responsabilità possa

A Varsavia incendiata l'antica sinagoga

L'antica sinagoga in funzione a Varsavia è stata bersaglio di un grave attentato l'altra notte: degli sconosciuti hanno lanciato due ordigni incendiari nell'atrio dell'edificio appiccando le fiamme che hanno completamente bruciato la porta principale e le due laterali. Il guardiano che ha tentato invano di spegnere l'incendio ha dovuto ricorrere alle cure del medico per inalazione di fumo. Il rabbino capo della comunità ebraica polacca, Menachem Joskovich, superstite del campo di sterminio nazista di Auschwitz, ha deplorato l'accaduto affermando che avvenimenti del genere «riaprono ferite che avevano cominciato a rimarginarsi».



Janek Skarzynski/Ansa

Sfida a Arafat sugli insediamenti Israele costruisce ad Har Homa, Clinton deplora

Non sono servite le preoccupazioni americane, i moniti dei servizi di sicurezza israeliani e le fosche previsioni dei dirigenti palestinesi: Benjamin Netanyahu ha dato ieri ufficialmente il via libera alla realizzazione di un vasto quartiere ebraico sulle colline di Har Homa, tra Gerusalemme e Betlemme. Arafat si dichiara furioso e inquieto per questa «provocazione». Washington deplora la decisione israeliana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

cordi di Oslo con l'Olp: «Questa decisione - conclude - è stata presa per continuare a costruire la pace tra i due popoli». Gli stessi concetti Netanyahu li aveva espressi, poche ore prima, nella lunga telefonata avuta con il presidente egiziano Hosni Mubarak: al suo interlocutore, il premier israeliano illustra il progetto edilizio: dice che è in programma la costruzione di 2mila appartamenti per ebrei nell'area di Har Homa - su terreni in gran parte espropriati da ebrei - e che altri 3mila appartamenti saranno costruiti per la popolazione araba in diversi quartieri nel settore est della città. Mubarak ascolta con attenzione, rivela una fonte vicina al rais egiziano, ma non nasconde a Netanyahu la sua preoccupazione per questa «ennesima forzatura» israeliana. Il rischio di una nuova Intifada non sembra però preoccupare più di tanto le autorità israeliane:

tra i più decisi appare Avigdor Kahalani, ministro della Sicurezza: «La lotta per Gerusalemme - sostiene - è cominciata. Quando oggi (ieri per chi legge, ndr.) abbiamo deciso il via libera su Har Homa, abbiamo anche chiarito che Gerusalemme è la capitale d'Israele. Una sfida per i palestinesi, che viene subito raccolta da Ahmed Abdel Rahman, segretario generale dell'esecutivo palestinese: «Gerusalemme - dice - è una sfera di fuoco e se questa sfera esplosiva brucerà tutto». Netanyahu cerca di barcamenarsi, vestendo sia i panni del falco che quelli della colomba. Promette case anche agli arabi, ma subito dopo torna a calzare l'elmetto e mette in guardia i palestinesi da reazioni violente che sarebbero «un grave errore e metterebbero a repentaglio il processo di pace». In concreto, spiega la radio militare citando esponenti del governo, ciò vuol dire che in caso di disordini Israele potrebbe decidere di rinviare l'inizio del ritiro delle sue truppe dalla Cisgiordania, previsto per il prossimo 7 marzo. Intanto, il governo ha posto le forze di sicurezza a Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza in stato di massima allerta. «Netanyahu commette un grave errore - commenta Feisal Hussein - se crede che i palestinesi accetteranno mai di rinviare Gerusalemme per una pace limitata». E a Gerusalemme torna la paura.

La collina della discordia stretta tra kibbutz e villaggi palestinesi presto ospiterà 30mila ebrei

La «collina contesa» di Har Homa si staglia fra il kibbutz di Ramat Rachel e i villaggi palestinesi di Beit Zafafa, Um Tuba e Zur Baher. Dalla sua vetta si gode una splendida vista del deserto di Giudea e si distinguono la città autonoma di Betlemme e la collina dell'Herodion, alla cui pendice potrebbe trovarsi la tomba di erode. Secondo un'antica tradizione dalla zona da Har Homa i re Magi videro la cometa fermarsi sopra Betlemme. Con la costruzione di un grande rione ebraico il governo israeliano intende «arginare» l'espansione verso Gerusalemme di tre agglomerati urbani palestinesi: Betlemme, Beit Sahur e Um Tuba. Al tempo stesso il Comune di Gerusalemme vuole rafforzare un anello di rioni ebraici eretti lungo i suoi confini municipali: Har Homa è dunque il tratto d'unione fra il quartiere di Ghilo (a sud-ovest) e Talpiti (a sud-est). L'iter burocratico per la costruzione del rione di Har Homa (Jebel Abu Ghneim, in arabo) ebbe inizio sei anni fa quando l'allora ministro delle Finanze Yitzhak Modai ordinò la confisca «per fini di pubblica utilità» di 185 ettari di terreno situati all'interno dell'area municipale di Gerusalemme, in una zona disabitata della periferia sud. L'iter è proseguito anche nei quattro anni di governo laburista (1992-1996) per volere del premier Yitzhak Rabin e del ministro dell'Edilizia Benyamin Ben Eliezer. Ad Har Homa saranno costruiti 6.300 appartamenti, destinati alla popolazione ebraica. È prevista inoltre la costruzione di strade, edifici pubblici, un centro commerciale e una zona industriale. Il progetto è concepito in due fasi, la prima delle quali prevede la realizzazione di 2.456 appartamenti. «La costruzione - ha precisato il sindaco Olmert, un falco del Likud, dai microfoni di «Canale 7», la radio dei coloni - richiederà quattro-cinque anni e il popolamento del quartiere ne richiederà sette». «Il rione - fa i conti Olmert - è concepito per giovani coppie: con una media di 4,5 persone per appartamento, fra otto anni vi abiteranno 30 mila israeliani».

[U.D.G.]

Il leader dell'opposizione e i sindacati lanciano un appello all'unità nazionale

La Turchia sull'orlo del golpe

Mesut Yilmaz, leader dell'opposizione, lancia un appello all'unità nazionale per prevenire il rischio di un colpo di Stato militare in Turchia. Identica esortazione dai sindacati. Le forze armate, custodi della laicità dello Stato turco, sono sempre più insofferenti per le iniziative del governo presieduto da Necmettin Erbakan, capo del partito islamico. Domani si riunisce il Consiglio di sicurezza che comprende governo e vertici militari.

GABRIEL BERTINETTO

■ Le voci di un imminente colpo di Stato militare in Turchia, che si ricorrevano da settimane, sono diventate ieri un coro assordante, dopo che il leader del principale partito d'opposizione e i dirigenti dei tre maggiori sindacati hanno rivolto un appello per un governo di unità nazionale che vanifichi il rischio di un golpe. L'iniziativa precede una riunione del Consiglio di sicurezza, fissata per domani, che dovrà discutere una serie di episodi recenti, spia, per le forze armate, di

una tendenza strisciante alla liquidazione della tradizionale laicità dello Stato turco. Sotto accusa è il governo presieduto da Necmettin Erbakan, leader del Refah (Prosperità), il partito islamico vincitore delle ultime elezioni.

«Venite, sospendiamo ogni disaccordo per un certo periodo di tempo, affinché non si verifichi un colpo di Stato - ha detto Mesut Yilmaz, capo della Madrepatria, il principale partito d'opposizione - Yilmaz ha chiesto che si dia vita

ad un governo «a larga base di consenso». Gli hanno fatto eco i dirigenti dei tre sindacati principali. «I partiti politici di sinistra e di destra devono unirsi per salvaguardare democrazia e laicità», hanno dichiarato.

Attualmente il paese è governato da una coalizione fra il Refah e la Retta via, un partito laico guidato da Tansu Ciller, che contende alla Madrepatria i favori dell'elettorato moderato. Alle ultime elezioni, un anno fa, entrambi i partiti laico-moderati furono sorpassati dal Refah, che poté capitalizzare il diffuso malcontento originato dall'incapacità dei governi precedenti ad affrontare efficacemente la corruzione, la criminalità, la disoccupazione, la ribellione curda.

Poiché nessun partito era in grado di governare da solo, e l'innicizia personale fra Ciller e Yilmaz precludeva un'intesa fra le loro formazioni politiche, al presidente Suleyman Demirel non

restò che esplorare la via di un'alleanza anomala fra gli islamici e una delle forze sino ad allora dichiarategli irrimediabilmente ostili. Si costituiti così un gabinetto fondato sul presupposto di una rotazione nelle due posizioni chiave (le poltrone di premier e ministro degli Esteri) fra l'islamico Erbakan e l'occidentalizzatissimo Ciller. Si partiva con Erbakan primo ministro.

Sin dall'inizio i militari, cui la costituzione turca affida un compito di garanti della laicità della Repubblica, hanno guardato con sospetto alla preponderante presenza degli islamici nel governo. In realtà il primo attrito fra forze armate ed Erbakan non ebbe per oggetto alcuna iniziativa di sapere integralista, ma l'eccessiva disponibilità al dialogo nei confronti dei separatisti curdi. Erbakan prima la enunciò in nome della comune fede musulmana, poi la rinnegò, almeno pubblicamente, quando capi che l'esercito non



Il Primo ministro turco Necmettin Erbakan

Mohamed el-Dakhkhny Ap

na, a Istanbul e Ankara. Poi ci fu l'invito a cena, nella residenza ufficiale del premier, ai capi di confraternite islamiche illegali. Infine, una manifestazione svoltasi in un sobborgo della capitale, Sincan, amministrato da un sindaco del Refah. Presente l'ambasciatore iraniano ad Ankara, risuonarono discorsi a favore di una Repubblica islamica in Turchia. Pochi giorni dopo a Sincan, in segno di monito e di sfida, sfilarono i blindati.

Occhi puntati dunque sulla riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, che comprende le massime autorità civili e militari. È un organismo formalmente consultivo, ma è soprattutto il luogo in cui i militari dettano disposizioni che vengono poi ratificate. Si prevede che ne uscirà un avvertimento severo a Erbakan, l'ultimo, a frenare la deriva islamica. Altrimenti i generali interverranno davvero. Come hanno già fatto nel 1960, 1971 e 1980.

Ieri l'annuncio

Oro nazista La Svizzera farà il fondo

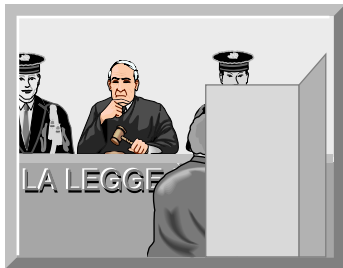
NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Il governo svizzero ieri ha ufficialmente dato il via al Fondo speciale in favore delle vittime dell'Olocausto, annunciando che il decreto sulla sua creazione entrerà in vigore il primo marzo. Intanto in Olanda la Reale associazione dei notai pubblici ha finalmente ammesso di avere ancora parte del denaro pagato dalla Germania come risarcimento alla comunità ebraica. E negli Stati Uniti il Centro Simon Wiesenthal ha pubblicato la lista dei 1.500 titolari di conti presso la «Società di Banca svizzera» che furono bloccati per l'impossibilità di rintracciare i proprietari. La lista è consultabile anche al sito <http://www.wiesenthal.com> di Internet. «Per dimostrare - ha detto il presidente del Centro, Marvin Hier - che gli istituti di credito elvetici non fecero quanto era nelle loro possibilità per rintracciare i titolari dei conti».

La formale apertura del fondo di 100 milioni di franchi svizzeri potrebbe rappresentare una svolta nelle difficili relazioni tra la Svizzera e la comunità ebraica internazionale. Ma il presidente dell'Associazione delle banche svizzere, George Krayer, ha subito tenuto a precisare che non si tratta di un «mea culpa» ed ha aggiunto: «Non è un fondo per gli indennizzi e non ha niente a che vedere con i torti e le ragioni. La comunità bancaria negli ultimi cinquant'anni ha mal giudicato e sottostimato il carico emotivo della faccenda». Dunque i fatti odierni, per Krayer, sono «il prezzo che dobbiamo pagare per il fatto che siamo stati tranquilli per l'ultimo mezzo secolo». Intanto il rabbino Hier del Centro Wiesenthal spiegava l'iniziativa dei nomi su Internet, peraltro leggibili solo chiedendo un cognome preciso da cercare nella lista: si vuole consentire così a parenti e amici di ritrovare le tracce degli scomparsi. E si vuole dimostrare, anche, che questa idea, ad esempio, alle banche svizzere non era mai venuta in mente.

Infine, l'Olanda. Con l'ammissione che alcuni notai hanno ancora i soldi non reclamati dagli aventi diritto. Si tratta di circa 47mila fiorini. E si è scoperto anche un fondo di 439mila fiorini di cui non è ben chiaro se sia frutto di indennizzi o di beni appartenuti a vittime dell'Olocausto. Nel '61 Bonn aveva devoluto l'indennizzo. Circa 125 milioni di fiorini. I notai non hanno trovato tutti gli aventi diritto. Ma non hanno mai denunciato che una parte del denaro è rimasta depositata presso di loro. Un portavoce dell'Associazione dei notai ieri si è scusato: «Avrebbero dovuto farlo dieci o quindici anni fa, non sappiamo perché non l'hanno fatto». Ora il denaro sarà probabilmente devoluto ad un'organizzazione ebraica di Amsterdam. Oltre 100mila ebrei olandesi furono sterminati nei campi di concentramento: tre quarti della comunità che viveva in quel paese.

LA LOTTA ALLE COSCHE



Maria Falcone con il presidente della Camera Luciano Violante
Ansa

Sotto l'arcivescovo di Monreale Salvatore Cassisa
Lineapress

«Contro i boss solo tante parole»

Il j'accuse delle sorelle Falcone

Caselli: false le dichiarazioni di Andreotti sulla Dia

La «reiterata accusa di scorrettezza mossa dal senatore Andreotti» alla Direzione investigativa antimafia, a proposito della sua presenza a Merano nell'agosto del 1981, «è infondata perché smentita da documenti inoppugnabili». E quanto afferma in un comunicato il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, in riferimento alle dichiarazioni «rese agli organi d'informazione dal senatore Andreotti fuori dall'udienza del 24 febbraio 1997 nel processo che lo vede imputato davanti al tribunale di Palermo, secondo cui la Dia avrebbe ommesso di comunicare al pm che il 29 agosto 1981 egli si trovava a Merano. Dal 21 maggio 1996 - continua Caselli - è stata depositata e portata a conoscenza sia dell'imputato sia del collegio giudicante una nota della Dia nella quale si comunicava che alla data del 29 agosto 1981 il senatore Andreotti risultava in vacanza a Merano. Ciò posto l'imputato ha dunque rilasciato dichiarazioni accusatorie nei confronti della Dia, un apparato dello Stato che in questi anni ha dato un contributo essenziale alla repressione del fenomeno mafioso distinguendosi per lealtà e correttezza istituzionale, per nulla rispondenti al vero, essendo tali dichiarazioni inoppugnabilmente contraddette dai documenti».

«Di antimafia si parla molto ma si fa troppo poco» e, sebbene a malincuore, Anna Falcone, una delle sorelle del magistrato ucciso dalla mafia, pensa in di andarsene da Palermo. Per Maria Falcone, le parole della sorella tradiscono «un momento di scoramento». Il senso delle sue dichiarazioni? «Un invito a non dimenticare i morti e i problemi della Sicilia». E denuncia una caduta di tensione: «Forse ci si è stancati di parlare di mafia»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. L'atto d'accusa della famiglia Falcone suona così: state dimenticando i morti ammazzati, i sacrifici, l'impegno civile di tanti che alla lotta alla mafia hanno creduto. Anna Falcone, una delle sorelle del giudice massacrato con la moglie e gli uomini della scorta a Capaci, pensa addirittura di lasciare la Sicilia. «Il futuro lo vedo a malincuore lontano da Palermo», ha detto in un'intervista all'«Eco di San Gabriele», il mensile di attualità dei padri passionisti del Santuario abruzzese. E per Maria Falcone, l'altra sorella, si respira «un'atmosfera di minore tensione, come se ci fosse stancati di sentire parlare di mafia».

«Non è una decisione presa, ci sono momenti di scoramento - ha poi precisato Anna Falcone all'«Ansa» - La vita a Palermo è difficile, ho perso un fratello, una cognata, abbiamo avuto delle intimidazioni al cantiere di mio marito dopo la strage. Siamo stati coraggiosi a restare, ma poi vedo che di mafia si parla molto ma si fa poco per combatterla».

Uno scoramento condiviso dall'altra sorella, Maria Falcone, im-



gnata in prima fila nel centro «Giovanni e Francesca Falcone», che non sottovaluta i risultati ottenuti, ma li considera inadeguati. Meno resta della sorella spiega uno stato d'animo familiare: «È la delusione che prende chi è stato colpito negli affetti più profondi». Anche lei ripete: «Vivere a Palermo è difficile. La morte, i sacrifici e poi il vedere che i risultati, anche se tanti e positivi, non hanno risolto il problema». Ma, a suo avviso, non bisogna caricare di troppo significato il desiderio di abbandonare Palermo espresso. Altro era il senso dell'intervista. «Penso che mia sorella desiderasse una maggiore attenzione, più corale, ai problemi della Sicilia e a non dimenticare quelli che sono morti. Questo doveva essere il significato delle sue dichiarazioni. Chi ha subito un dolore irrimediabile vorrebbe vedere risultati più concreti. Il suo è lo sfogo di un momento, come volesse che altri dicessero: «non ci fermiamo».

Maria Falcone non ha mai pensato di andarsene da Palermo: «La amo nonostante tutto». Ma lo scoramento prende anche lei di fronte alle

strade bloccate dalla manifestazione dei disoccupati davanti all'assessorato al lavoro, di fronte ai suoi studenti scoraggiati e demotivati allo studio, convinti che ormai non serva più. Un problema che esiste anche altrove ma più pesante a Palermo con il suo 27% di disoccupati. «Alcune mie ex alunne - racconta - laureate in lingue, fanno le maschere nei cinema». Ciononostante, insiste, le parole della sorella non vanno interpretate nel senso che tutto va male. «I risultati non sono pochi, ma l'attenzione deve essere maggiore, mentre si respira un'aria di caduta delle tensioni». Non vuole usare le solite parole sull'abbassamento della guardia, attribuisce questa caduta a «problemi finanziari che da noi sono anche mafia - specifica - e a problemi politici, per cui dopo un periodo di tempo la tensione cala». Insomma, «ci si è un po' stancati di parlare e di sentire parlare di mafia». Ricorda la famosa frase del libro di Giovanni Falcone «calati junco c'a passa la china». Abbassati giunco, traduce, che passa la piena, poi si rialza. «Così la mafia pensa di potersi rialzare».

E, invece, di fronte alla mole di problemi economici, finanziari e occupazionali, «la politica deve dare attenzione massima al Meridione, se si dimentica questo saremo sempre allo stesso punto».

Nell'intervista all'«Eco di San Gabriele» Anna Falcone ha dato anche alcuni giudizi sui processi e sul tema del perdono. «A Giovanni Brusca, colui che ha premuto il pulsante che fece saltare in aria mio fratello, la moglie e la scorta, l'unico perdono che interessa è quello dello Stato. Del mio, qualora glielo concedessi, non saprebbe che farsene». Il perdono, per la sorella di Falcone, «è qualcosa di interiore che cambia da persona a persona: può esserci o non può esserci. In entrambi i casi la scelta merita rispetto. La giustizia, invece, non può perdonare, deve fare il suo corso senza ripensamenti e senza pietismi». A proposito del processo ad Andreotti: «Invece di romanzare sul presunto bacio, sarebbe opportuno indirizzare gli sforzi sull'accertamento di un eventuale connessione tra il sistema politico e la cupola mafiosa».

Nessun controllo per Ferone il pentito-killer sotto protezione

Giuseppe Ferone, il pentito-killer che uccise la moglie del boss catanese, Benedetto Santapaola e ordinò la strage del cimitero di Acquicella, nella quale venne assassinata la figlia del capo del clan Savasta e un ragazzino innocente di appena 14 anni, non era sottoposto a nessun tipo di sorveglianza. Lo ha rivelato ieri pomeriggio Giuseppe Ravalli, il nipote diciottenne di Ferone che per ordine dello zio eseguì il doppio delitto del cimitero. Nel corso di una drammatica deposizione, Ravalli ha ricostruito le fasi dell'assassinio e quelle della strage del cimitero. Ha parlato anche dei frequenti viaggi di Ferone a Catania, mentre era sottoposto al programma di protezione. Rispondendo ad una domanda del pm, Ravalli ha detto che lo zio non aveva alcun timore dei controlli perché non venivano mai fatti. Il giovane killer ha rivelato che nessun agente del Servizio centrale di protezione si è mai presentato a casa del pentito per controllare i suoi movimenti o per verificare la sua sicurezza. Ravalli ha quindi ricostruito le varie fasi dell'assassinio della moglie di Benedetto Santapaola. Ferone assieme al nipote subito dopo l'omicidio fece ritorno a Roma. Il pubblico ministero ha chiesto al giovane se il mattino dopo siano stati fatti dei controlli a casa di Ferone. «Non è venuto nessuno a controllare. Mezzora dopo il nostro ritorno ha telefonato un agente della questura di Catania, un certo Giuseppe Caponnetto, che chiese a mio zio se sapeva cosa era successo a Catania. Mio zio disse di non sapere nulla e l'agente allora lo informò dell'omicidio. Mio zio reagì fingendo di cadere dalle nuvole ed di essere dispiaciuto per l'accaduto».

II CASO Iniziato il processo a monsignor Cassisa per il restauro della cattedrale di Monreale

Tangenti e truffa, il vescovo alla sbarra

PALESMO. Alla prima udienza di questo clamoroso processo che lo vede alla sbarra, e che ha richiamato a Palermo inviati e corrispondenti di testate come la «Reuter» o il «Time» o il «Sunday Telegraph», lui ha preferito non venire e non farsi vedere. Chi lo conosce bene dice che non è l'imbarazzo per le accuse che gli sono piovute addosso ad avere determinato quest'assenza forzosa quanto, piuttosto, la preoccupazione di trovarsi costretto a reazioni inconsulte contro cameraman, fotografi e reporter. All'udienza preliminare - infatti - assestò un paio di colpi di borsa a un operatore tv che gli era sembrato troppo «petulante». Udienza, dunque, tranquillissima, ieri mattina, nell'aula della seconda sezione del Tribunale presieduta da Leonardo Guarnotta. Il diretto interessato, monsignor Salvatore Cassisa, vescovo del Duomo di Monreale, simbolo vivente di una Chiesa del passato (ma che gode, in tante parti della Sicilia, di ottima salute) non c'era, ma ciò non ha impedito agli inviati della «Reuter», del «Time» e del «Sunday Telegraph», di farsi un'idea approfondita dei capi di imputazione dei quali è chiamato a rispondere l'alto prelato finito in disgrazia: abuso d'ufficio, concussione, corruzione e truffa. «È un vescovo», commentavano ieri i colleghi della stampa estera, «e noi non siamo abituati a vedere un vescovo sotto processo». Va detto subito che questa storia iniziò nel gennaio del 1994. E che non fu un inizio «soft». Anzi.



Bagarella in convento

Gli investigatori nutrivano il sospetto che Leoluca Bagarella, braccio destro di Totò Riina, in quel periodo al culmine della sua latitanza, avesse trovato comodo rifugio nell'oasi del Duomo di Monreale e fosse riuscito a intrufolarsi nella stretta cerchia dei collaboratori del vescovo. Un sospetto che non si basava su un

eccesso di immaginazione cinematografica bensì sulle registrazioni delle telefonate del cellulare di monsignor Mario Campisi, factotum di Cassisa. Pedinamenti, servizi di osservazione, intercettazioni telefoniche disposti dallo Sco e dalla Criminalpol, non portarono a risultati significativi. Trovò conferma il dato di partenza (Bagarella aveva adoperato l'utenza intestata a Campisi), ma la difesa del vescovo avanzò l'ipotesi

definita, oggi, «probabile» dal pubblico ministero, Luigi Patronaggio - della «clonazione» di quel cellulare. Così, di «mafia» e «favoreggiamento di latitanti» non si parlò più. Come non si parlò più di «riciclaggio», altro reato pesante che in primo tempo era stato ipotizzato a carico del vescovo. La vicenda, in qualche modo, impallidì rispetto alle fosche tinte degli inizi. Ma per due anni, monsignor Cassisa si trovò al centro di un auten-

Il silenzio della Chiesa


Oggi che il processo finalmente decolla, quella Chiesa «antimafia» che qualche anno fa era sulle prime pagine di tutti i giornali tace, appare distratta, sicuramente meno partecipativa di quelle vicende di bruciante attualità che hanno scandito l'ultima fase del «caso Palermo». Sono clamorosamente rientrati nei ranghi i cosiddetti «preti antimafia». Cassisa è ancora lì, al suo posto.

Nonostante abbia raggiunto l'età pensionabile (i 75 anni previsti dal diritto canonico), nonostante abbia presentato le dimissioni nel dicembre '96, monsignor Cassisa tiene duro in attesa di essere finalmente sostituito. E affida a due penalisti storici del foro di Palermo, l'avvocato Dino Canzonieri (negli anni '50 difendeva Luciano Liggio) e Angelo Bonfiglio (fu presidente della Regione Siciliana) il compito di tutelarli rispetto alle accuse che considera «infamanti». I due legali, ieri, hanno iniziato il loro lavoro. Bonfiglio: «Smantelleremo pezzo per pezzo queste accuse montate anche grazie a certa stampa interessata. Monsignor Cassisa è rimasto vittima di un cannibalismo interno». La stiletta di Bonfiglio sembra indirizzata proprio alla Chiesa. E vediamo le imputazioni che hanno provocato il rinvio a giudizio. Insieme a Cassisa sono alla sbarra i fratelli Daniela e Fulvio Lima (nipoti dell'europarlamentare DC Salvo Lima, assassinato nel 1992), l'imprenditore Elio Consalvo e due impiegati dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, Ignazio Beninati e

Antonino Drago. Indagando inizialmente su Bagarella, gli investigatori - secondo la ricostruzione del pm Patronaggio - si sono imbattuti in notevoli irregolarità nella gestione della fabbrica del Duomo caratterizzata da «confusione amministrativa e contabile, ricorso anomalo al cottimo fiduciario e alla trattativa privata e nomine di progettisti ispirate a criteri clientelari».

Lifting costosi

Capolavoro dell'arte arabo normanna di fama mondiale, la Cattedrale di Monreale, ha avuto spesso bisogno di «lifting» miliardari che ne salvaguardassero la struttura ignea. Su uno dei tanti «lifting» scivolò monsignor Cassisa: secondo l'accusa, il religioso, attraverso i fratelli Lima, percepiva autentiche tangenti dalle ditte appaltatrici. C'è la testimonianza di un imprenditore catanese, Elio Consalvo, che ha ammesso una «regalia in nero» di 50 milioni alla fabbrica di Monreale versata al suo amministratore, Fulvio Lima. Ci sono i titolari di una ditta specializzata nel restauro dei mosaici che hanno denunciato la «trattenuta» di quattro milioni su un mandato di pagamento di ottantadue milioni. Ci sono i rappresentanti di un consorzio, che ha lavorato a Monreale, i quali hanno denunciato che Daniela Lima, direttrice dei lavori, chiese loro una tangente del 10 per cento nell'eventualità che l'appalto andasse in porto. E le successive perquisizioni nell'abitazione del vescovo fornirono una enorme mole di documenti che dimostrerebbero il pieno coinvolgimento di Cassisa. Secondo filone del processo, una truffa ai danni della Cee. Per estirpare vigneti nel fondo Tagliavia (ne è proprietaria la diocesi di Monreale e dunque lo amministra Cassisa) sarebbe stata falsificata la stima del terreno, ottenendo contributi notevolmente superiori. La «telenovela» continua.



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

IL MARE A CUBA

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Milano il 30 novembre - 7 dicembre - 4 gennaio 97- 22 febbraio - 22 marzo - 26 aprile - 17 maggio - 28 giugno - 12 luglio
- Trasporto con volo speciale Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.430.000 a 2.160.000 (Supplemento partenza da Roma L. 160.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento a Varadero presso il Veraclub (4 stelle) in camere doppie, la pensione completa con le bevande ai pasti. Immerso nelle palme tropicali dinanzi alla bella spiaggia di Varadero, le strutture sportive sono a disposizione degli ospiti: piscina e campi da tennis. Equipe di animazione di lingua italiana. È possibile prenotare le escursioni facoltative.

IL MAR ROSSO A SHARM EL SHEIKH

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma l'11 novembre - 23 dicembre - 6 gennaio - 24 marzo - 21 aprile - 30 giugno
- Trasporto con volo speciale Alitalia
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.125.000 a 1.600.000 (Supplemento partenza da Milano L. 180.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento in camere doppie presso il Veraclub Tower (4 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena a buffet). Il Club è situato lungo una spiaggia privata di 500 metri dinanzi ai più bei fondali di Sharm El Sheikh. Dista 5 chilometri da Naama Bay, alla quale è collegata da un bus/navetta. A disposizione degli ospiti la piscina, campi da tennis e centro diving ben attrezzato. Il personale di animazione è di lingua italiana. Presso il Club è possibile prenotare le escursioni facoltative.

Anche Marcegaglia dice no a Berlusconi Polo in alto mare Lega, Formentini pronto al sacrificio

Dopo i Moratti (Letizia e Massimo), Romano, Tremonti, Albertini, Berlusconi deve incassare un nuovo no: quello di Emma Marcegaglia, presidente dei giovani confindustriali. Nel Polo sempre stabili, ma in discesa, le azioni di Achille Serra, nonostante l'appoggio di An. In salita quelle di Roberto Formigoni. Ma la vera «bomba» di ieri è l'ipotesi leghista di non ricandidare Formentini. Il sindaco: «Nessuna delle mie prese di posizione è inquinata da personalismi».

ROBERTO CAROLLO

■ Come recitava il vecchio adagio? «Mi dispiace, ma son contento». Si potrebbe tradurre così la paradossale situazione di Marco Formentini. Del quale ieri Roberto Maroni, ai margini di un convegno alla Terza Università di Roma, ha detto papale papale: «Se va in porto l'idea di una lista civica per Milano città-Stato, la Lega dovrà rinunciare a ricandidare il sindaco Formentini». Fin qui niente di clamoroso: Formentini aveva già detto al congresso della Lega che egli sarebbe stato il candidato di una sola bandiera. Il fatto è che Maroni lascia intendere che anche se la lista civica sfumasse, come è altamente probabile, e il Carroccio imboccasse la strada solitaria, il candidato potrebbe essere un altro: cioè il ministro «padano» Gianfranco Pagliarini. Un bruciante schiaffo per Formentini? Fino a un certo punto. Non sempre la logica formale e la politica vanno d'accordo. E i bene informati giurano che il primo ad essere pronto al «sacrificio» è proprio lui: Marco Formentini. Il motivo in fondo è semplice: andare al voto e magari fermarsi al 10%, per un sindaco uscente salito a Palazzo Marino a furor di popolo sarebbe un tonfo, ne uscirebbe bruciato per sempre. Bossi ha bisogno di uno come lui nel movimento e non ricandidandolo gli offrirebbe invece una decorosa via d'uscita. Lo stesso ragionamento rovesciato vale per Pagliarini: il quale potrebbe sempre consolarsi di un risultato modesto spiegando d'essere stato catapultato all'ultimo momento, e di essere rimasto schiacciato nel falso scontro centralista fra Roma-Polo e Roma-Ulivo, il debito pubblico, le due monete, eccetera eccetera. Fantapolitica? No, anzi dalle prime dichiarazioni di Formentini pare di capire che l'operazione abbia il suo consenso. Dieci parole, per dire che «nessuna delle mie prese di posizione è inquinata da personalismi». Tradotto: se il movimento mi chiama sono pronto a farmi da parte.

È questa la notizia più succosa di ieri, ennesima giornata perduta per il Polo nella ricerca del candidato da opporre ad Aldo Fumagalli. Roberto Formigoni è volato nel pomeriggio a Roma per un vertice di approccio senza il Cavaliere, bloccato ad Arcore dall'influenza. E anche l'ex questore Achille Serra è corso nella capitale per un faccia a faccia con Fini, teoricamente risentissimo, al punto che ne Ignazio La Russa ne Serra confermano nemmeno che sia avvenuto. E l'ex prefetto di Palermo annuncia un silenzio stampa di almeno 48 ore. Per la verità Serra non è mai stato gran che loquace in questi ultimi giorni, ma la sua situazione è comprensibile. Continuano tutti a dire che è ottimo, ma non passa giorno senza che gli cerchino un'alternativa. Ieri il Cavaliere, pur febbricitante, ha fatto contattare un'altro candidato «eccellente»: Emma Marcegaglia, presidente dei giovani di Confindustria. Sarebbe stato un match indubbiamente interessante, visto che Aldo Fumagalli l'ha preceduta di qualche anno nella guida dei giovani imprenditori. Ma anche Marcegaglia avrebbe rifiutato l'offerta, come già i Moratti, Sergio Romano, Giulio Tremonti, Gabriele Albertini. E il Polo resta in alto mare. Serra è sostenuto dagli alleati, ma non da tutta Forza Italia, e non da Berlusconi. Su questa cocciutaggine del Cavaliere nel volerlo coronare le voci più disparate. Ma tant'è. Ieri il candidato della Fiamma, Tomaso Staiti di Cudua ha diffuso una dichiarazione dal sapore insolente: «È deprimente - dice Staiti - che un uomo che è stato questore di Milano, vicecapo della polizia e prefetto di Palermo abbia accettato il ruolo di cameriere di Berlusconi che forse, bontà sua, lo designerà solo perché non han trovato nulla di meglio». Ec'è chi scommette che alla fine dal cilindro uscirà Roberto Formigoni. Il quale, da politico di consumata abilità giura che non vuole. Ma se glielo chiedono in ginocchio, come farà a dire di no?

«Osservatorio» Un centralino per i problemi della città

In tempi di campagna elettorale, l'Osservatorio di Milano istituisce un centralino, attraverso il quale i cittadini potranno segnalare i disagi che vivono nei loro quartieri. Il materiale delle telefonate (il numero è quello dell'Osservatorio stesso, 874.800) verrà raccolto e consegnato ai candidati a sindaco. A loro, inoltre, verranno proposti tre mini-tour, in centro, alla Stazione Centrale e nelle periferie, «in modo che si rendano conto dei problemi cittadini». L'Osservatorio ha raccolto intorno a sé anche altre associazioni, dall'Unione del Commercio ai comitati di quartiere, dai City angels all'associazione di commercianti di via Dante, per finire con don Gino Rigoldi, presidente di Comunità nuova. Tutti d'accordo almeno su un punto: quello della necessità di un più funzionale decentramento (tra l'altro, ieri mattina sull'argomento si è tenuto un incontro tra l'assessore comunale Andrea Lucchini e i presidenti di zona). «Non si può continuare così, se si vogliono risolvere i problemi della città - dice Carlo Montalbetti, presidente dei comitati di quartiere - i CdZ adesso sono solo degli zombies, dei morti che debbono avere poteri veri. Anzi, io spererei che il sindaco prendesse casa in periferia, o ci mettesse almeno qualche ufficio; così si renderebbe davvero conto di quel che succede in città». L'azione dell'Osservatorio ha avuto, in serata, una coda polemica: in una nota Formentini fa sapere che l'iniziativa «non rientra nei compiti statutari dell'Osservatorio», richiama gli enti fondatori (Camera di Commercio e Unione di Commercio) e annuncia che «per parte sua, il Comune è estraneo all'iniziativa, denunciandone le possibili implicazioni di propaganda». Immediata la replica di Massimo Todisco, presidente dell'Osservatorio: «Il nostro compito è proprio quello di portare a conoscenza delle istituzioni, e quindi anche dei candidati, i problemi della città. Considerarlo propaganda ci fa capire quanto il sindaco sia distante dalla città».



Il tram danneggiato dopo l'incidente in via Giambellino

New Press

Al Giambellino Scontro Atm-Amsa Sei contusi

■ Una trentina di passeggeri sotto choc, cinque contusi in maniera non grave, il guidatore ricoverato all'ospedale San Paolo per varie contusioni: queste le conseguenze dell'incidente che ieri pomeriggio ha coinvolto un jumbo-tram della linea 14 e un grosso camion dell'Amsa. Lo scontro è avvenuto in via Giambellino, all'altezza di via Brunelleschi, all'una e un quarto. Il jumbo-tram stava seguendo il percorso verso il centro città, quando, all'altezza dell'incrocio, si è visto tagliare la strada dal mezzo dell'Amsa. L'autista del camion, una grossa autobotte simile a quelle usate dalle ditte di spurghi, non si è accorto del tram al suo fianco e ha girato verso sinistra, andando a colpire la parte anteriore destra del tram. Né il camion, né il tram andavano in quel momento a una grande velocità, ma comunque il tramviere non ha fatto in tempo a frenare e lo scontro è stato inevitabile.

A bordo del mezzo dell'Atm l'urto ha fatto sobbalzare i passeggeri seduti e cadere quelli che erano rimasti in piedi. Cinque di questi hanno riportato varie contusioni, non di grave entità. Chi invece ha avuto la peggio è stato il guidatore del tram, che ha sbattuto la testa contro il finestrino alla sua sinistra. Un'ambulanza l'ha portato al vicino ospedale San Paolo, dove è stato ricoverato: ne avrà per una settimana. Nel frattempo i tecnici dell'Atm hanno ripristinato la linea 14, rimasta comunque ferma per quasi un'ora.

Dalla Provincia grido di allarme contro il nuovo statuto che penalizza il pubblico

«La Scala ceduta ai privati»

LAURA MATTEUCCI

■ Allarme privati per la Scala. Il nuovo statuto che un gruppo di esperti sta elaborando per il passaggio dell'Ente lirico a Fondazione sarebbe troppo sbilanciato a favore dei privati: questa l'accusa lanciata ieri dal presidente della Provincia, Livio Tambari, e insieme dall'assessore alla Cultura Daniela Benelli. Un'accusa cui si associano anche i gruppi di opposizione di via Vivaio, Forza Italia in primis. «Siamo di fronte ad una beffa - spiega Benelli - In base alla legge, la maggioranza del capitale, almeno per i primi quattro anni, deve rimanere pubblica. E invece, con il nuovo statuto si ottiene il risultato per cui gli enti pubblici sborsano la maggior parte del capitale sostenendo gli oneri di gestione, mentre i privati nomineranno il sovrintendente, decide-

ranno la programmazione artistica e gestiranno il bilancio. Un assurdo». A gridare allo scandalo, comunque, non sono solo Tambari e Benelli. Spiega Carlo Vezzoni, consigliere provinciale per il Patto dei democratici ma anche consigliere d'amministrazione del teatro scaligero: «Uno degli articoli dello statuto recita che gli enti pubblici non hanno diritto di voto nell'elezione dei consiglieri d'amministrazione (che passano da tredici a sette, ndr), che quindi vengono nominati solo dai privati. Di più: il sovrintendente, che adesso viene designato dal Comune, in base al nuovo statuto verrebbe eletto dal Consiglio d'amministrazione. In pratica, quindi, dagli stessi privati». Per chiarire: all'interno del Cda siede-

rebbero tre membri in rappresentanza degli enti pubblici, Comune, Regione e Governo, e altri quattro (più il sovrintendente) eletti dai privati. «Io credo - continua Vezzoni - che la Scala sia e debba rimanere degli enti locali. Ma se si è deciso diversamente, e si vuole passare di fatto ad una sua vera e propria privatizzazione, perlomeno che lo sappia tutta la città». Lo statuto, redatto da una commissione speciale formata da Giovanni Rocco (indicato dal Comune), Paolo Sciumè (indicato dalla Regione), da Vittorio Gesmundo e da Paolo Ferro Luzzi, dovrebbe venire definitivamente approvato a brevissimo termine. Questione di giorni. «A questo punto - riprende l'assessore Benelli - il problema diventa istituzionale. Non possiamo permettere che la Scala venga regalata ai privati. E mi stupisce che

il Comune, almeno fino a questo momento, non sia intervenuto». Oltre a protestare, i dirigenti della Provincia promettono anche che, se lo statuto fosse approvato, revocerebbero immediatamente il contributo annuale, che ammonta a 400 milioni.

Da Palazzo Marino, in compenso, tutto continua a tacere. L'assessore alla Cultura Philippe Daverio sostiene di non aver seguito la vicenda. E il sindaco Formentini, addirittura, nonostante sia il presidente del Consiglio d'amministrazione, fa sapere di non avere nulla da dichiarare.

Ma se il Comune si disinteressa alla questione, la Scala è la prima a chiudersi a riccio. Emulo di Formentini, infatti, anche il sovrintendente Carlo Fontana fa sapere di non voler commentare. E il futuro della nuova Scala resta un giallo.

Uccise per rubare una tivù Condannato all'ergastolo

GIAMPIERO ROSSI

■ L'ergastolo per un vecchio televisore. Si è chiuso così il processo contro Vincenzo Romano, 27 anni, nomade campano che il 25 luglio 1996 uccise barbaramente Giovanni «Bruno» Moi, 57 anni, investendolo e trascinandolo per decine di metri con la sua auto. Quel giorno Moi stava caricando il suo camper in via Ofanto, a Lambrate, per partire per le vacanze. Quando si è accorto che due giovani, un uomo e una donna, gli avevano rubato il vecchio televisore e stavano fuggendo in auto. A quel punto «Bruno», come lo hanno sempre chiamato amici e parenti, ha cercato di bloccare i due ladri ma il giovane che si trovava al volante dell'auto non ha esitato a travolgerlo e trascinarlo per una cinquantina di metri, innestando la retromarcia soltanto per liberare l'auto. Da quel momento inizia la caccia all'uomo, conclusa positivamente nel volgere di poche setti-

mane, e poi l'iter giudiziario che ieri è approdato alla pesante sentenza di condanna: ergastolo, due mesi di isolamento diurno, 350 milioni ciascuno per la moglie e i due figli della vittima. Vincenzo Romano, nella gabbia degli imputati, non fa una piega, dal suo volto traspare un po' di preoccupazione solo quando da lontano uno dei numerosi parenti presenti in aula gli fa cenno di non preoccuparsi. La signora Rosa Negri, vedova di Bruno Moi, non riesce a trattenere le lacrime. Ringrazia gli avvocati di parte civile Benenti e Brancacci, ed esce dall'aula abbracciata ad alcuni parenti. Per lei e per i due figli di 25 e 26 anni questa sentenza non può che essere una consolazione parziale. Rumoreggiano, invece, i parenti del condannato che attorniano Giuseppe Traverso, l'avvocato difensore di Vincenzo Romano: «Ma come? - chiedono al legale - a uno che ne ha ammazzati tre gli danno tren-

t'anni e a questo che ne ha ammazzato uno...». E ancora: «Era pure incensurato...». Il conciliabolo di recondizioni di delinquere, al punto che, per evitare il peggio, sono gli stessi nomadi ad allontanare i propri parenti più esagitati.

Qualche speranza in una pena più mite l'aveva generata proprio il pubblico ministero Arnaldo Rubichi che, nella sua requisitoria, aveva chiesto la condanna a 24 anni riconoscendo all'imputato l'attenuante della «giovanile età» (27 anni). La difesa aveva tentato di dimostrare la tesi dell'omicidio colposo, cioè della non volontarietà di uccidere. Ma gli avvocati di parte civile hanno invece sottolineato che la dinamica del delitto non poteva lasciare dubbi sulla volontà dell'omicida e hanno ricordato il provvedimento di rinvio a giudizio di Vincenzo Romano, nel quale il gip Guglielmo Leo parla di omicidio commesso per «motivi futili e abietti» e con particolare «crudeltà» nei confronti della vittima.



L'ingresso della nuova multisala del Plinius in viale Abruzzi

Pandullo

Cinema, il Plinius riparte da cinque

■ Ricomincia da cinque, il cinema Plinius. Cinque nuove sale inaugurate oggi - che sostituiranno nelle abitudini del pubblico il vecchio «cattino» di viale Abruzzi: troppo grande e freddo per le esigenze della nuova città dello spettacolo. Della struttura di un tempo, costruita negli anni Trenta, rimane solo la facciata: squadrata e senza fronzoli, come le figure geometriche disegnate con l'inchiostro di china su fogli bianchi. Ma già nell'atrio cominciano le novità, con una biglietteria centralizzata e automatizzata che servirà le cinque sale, disposte su vari livelli e di varia capienza: la più grande potrà ospitare fino a 400 spettatori, la più piccola 140. Per quanto riguarda la programmazione, sarà generalista, come si conviene ad una multisala. Ovvero: film di grande richiamo e grandi incassi nella sala principale (si parte con *Il paziente inglese* di Anthony Minghella, probabile matatore nella notte degli Oscar) e film «impegnativi» nelle più piccole. Resta ancora da risolvere il pro-

blema del parcheggio, che al di là dello spartitraffico di viale Abruzzi non offre molto. Ma questo è un altro discorso. Che andrà comunque affrontato visto che ormai la tendenza spinge verso il multisala. Come l'Anteo con l'apertura dei tre schermi prevista per settembre in corso Como. E come il nuovo Ducale con quattro schermi in piazza Napoli l'anno prossimo.

Tra cinema che aprono e altri (il Tiffany) che si rifanno il trucco, c'è anche un esercente che si è inventato «il cinema che non c'è». La sala, annunciata sul bollettino ufficiale dell'Agis, aveva un nome («Nuovo Soperga»), una capienza (140 posti) e un prezzo del biglietto (15 mila lire, ingresso solo su prenotazione). Dove fosse ubicata e quando avrebbe aperto, però, nessuno lo sa. «Era uno scherzo di Carnevale», ha ghignato il diretto interessato. Ma tra gli addetti ai lavori, qualcuno non ci ha trovato niente da ridere.

■ Bruno Vecchi

Giovedì 27 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 3

ROMA. Ha un bel dire, Massimo D'Alema, che «non ci sono novità», e che non si capisce «lo scandalo» per la riforma elettorale maggioritaria a due turni (con recupero proporzionale) prospettata dalla Quercia durante il congresso. Gli inviti alla calma cadono nel vuoto: il dubbio che la quota proporzionale possa essere ridotta provoca «preoccupazione e dissenso» in Bertinotti e qualcosa di peggio in Cossutta, che chiude la saracinesca così: «La proposta del Pds non è nemmeno una base per la discussione».

Ieri mattina l'ufficio di presidenza della Bicamerale ha concordato chi presiederà i quattro sottocomitati dedicati alla forma di governo, alla forma di stato, al Parlamento, al sistema delle garanzie: si tratta, nell'ordine, di Giuseppe Tatarella (An), Leopoldo Elia (Ppi), Ersilia Salvato (Rifondazione) e Giuliano Urbani (Forza Italia). I lavori della Bicamerale saranno a regime la settimana prossima, con le audizioni dei rappresentanti delle autonomie locali. D'Alema, rispondendo a un'obiezione di De Mita, ha assicurato fra l'altro che ai primi di maggio si comincerà a votare sulle proposte.

Più che l'organizzazione futura, però, nel breve dibattito in seduta plenaria ha tenuto banco la tormentata questione della riforma elettorale, appunto: la quale non rientra nei compiti istituzionali della commissione ma è per vari motivi un ingrediente imprescindibile del pacchetto riforme.

Giorgio Rebuffa, uno dei «tecnici» di Forza Italia, avrebbe voluto accantonare per ora quello scomodo «convitato di pietra», altri all'opposto suggerivano un dibattito preliminare. No - ha replicato D'Alema, ricordando che il convitato di pietra, nell'opera «Don Giovanni», è quello spettro che alla fine trascina il protagonista negli inferi. «Noi non vorremo certo finire all'inferno», si è chiesto retoricamente il leader pidessino. Fuor di metafora, significa: la legge elettorale non può essere lasciata fuori dalla Bicamerale, magari per farne oggetto di scambi inconfessabili. In quel caso sì, sarebbe una minaccia permanente sospesa sulle riforme. Il modo migliore di procedere, secondo D'Alema, è incardinare la materia nel sottogruppo che si occuperà della forma di governo, quello guidato da Tatarella.

È stato Bertinotti, nell'apertura della giornata, a chiedere al presidente della Bicamerale «quando, dove e come» intendesse affrontare la questione. Il leader della Quercia gli ha dato, innanzitutto, una risposta di merito, ricordando come quattro anni fa il Pds si sia battuto per il doppio turno e sia stato messo in minoranza «da una vasta convergenza trasversale che impose l'attuale legge elettorale».

Ecco perché - dice D'Alema - è strano che oggi qualcuno si meravigli delle proposte pidessine. Poi spiega che la Quercia vuole una quota proporzionale, perché «consideriamo inopportuno il modello francese che esclude le forze che non si coalizzano per il governo». Infine replica a chi vorrebbe rinviare il dibattito: dal parallelo col «Don Giovanni» («la statua non se ne sta lì buona, ma si mette in movimento e determina la conclusione del dramma») ricava la conclusione che sarebbe «sbagliata» una discussione preliminare «perché ci incastreteremo», ma anche sarebbe «pocritica» non discuterne per nulla.

Il luogo giusto per il confronto - ha concluso ieri il leader pidessino - è il



Massimo D'Alema al tavolo della presidenza della commissione Bicamerale e sotto una stampa raffigurante «Don Giovanni»

Massimo Sambucetti/As

Sfida sulla legge elettorale

D'Alema: non sarà un convitato di pietra

La Bicamerale avvia i suoi comitati e si occupa della legge elettorale: quando e come se ne discuterà? Nel gruppo che tratta della forma di governo, replica D'Alema, che avverte: non facciamone un «convitato di pietra» che travolge le riforme. Rifondazione polemizza con le proposte pidessine. Bertinotti: «Dissenso». Cossutta: se rompiamo si vota con «la legge attuale» e «Pds e Ulivo perdono ministri e governo». Manconi: «Non scherzare col fuoco».

VITTORIO RAGONE

sottocomitato per la forma di governo: perché sia i «presidenzialisti» sia i «neoparlamentaristi» pongono «in modo consustanziale» i temi della forma di governo e della legge elettorale. C'è poi da notare che varie proposte di legge avanzano l'ipotesi di «costituzionalizzare», con maggiore o minore estensione, la legge elettorale. Quanto agli esiti, D'Alema ricorda che all'epoca della Costituzione la legge elettorale «rimase fuori», ma i padri della Carta votarono «un documento di indirizzo». La Bicamerale potrebbe fare altrettanto, decise di arrivare a «un impegno politico-solenne» delle forze parlamentari.

Come s'è visto, però, i neocomunisti sono usciti dalla riunione diffidenti come vi erano entrati. Bertinotti dice sì che sarebbe «un'esagerazione» ritenere il fronte delle riforme «centrale» rispetto alla discussione

sullo stato sociale, ma nello stesso tempo insiste: cancellando la proporzionale si cancella «la forma di organizzazione politica che sono i partiti». Cossutta non solo chiede la quota, ma la vuole «ampia». Protesta, a proposito dello stato sociale, contro chi «minaccia che se non ci si mette d'accordo si fanno le elezioni». La minaccia è «insensata», dice. E fa notare che se anche qualcuno volesse arrivare allo scioglimento si andrebbe alle urne «con la legge attuale». In un simile caso «forse Rifondazione perderebbe sei o sette deputati», ma «il Pds, l'Ulivo, ne perderebbero 90, 100. E perderebbero il governo». Roba degna, catastroficamente parlando, del «Don Giovanni». Tanto che il portavoce dei verdi Luigi Manconi, che pure è contrario alla proposta pidessina, lo avvisa: «Caro Armando, non scherzare col fuoco».



Presenza incombente dal «Don Giovanni» al gioco politico

Nell'accezione corrente sta a significare una presenza che incombe, di cui nessuno parla ma che condiziona pesantemente un evento: l'espressione «convitato di pietra» - in forma di proverbio - un'eredità diretta della tradizione drammatica relativa al personaggio di Don Giovanni. Nella versione mozartiana - libretto di Lorenzo Da Ponte - il convitato di pietra è il

Commentatore, l'anziano padre che all'inizio del dramma accorre in difesa della figlia donna Anna, che è stata insidiata da Don Giovanni; il Commentatore finisce ucciso nel corso di un impari duello col cavaliere. Successivamente - siamo al secondo atto - il personaggio ricompare: mentre Don Giovanni dialoga col servo Leporello nel cimitero in cui è sepolto il vecchio gentiluomo, la statua del defunto si anima e ammonisce: prima dell'alba del nuovo giorno il suo assassino pagherà il fio dei peccati. Ma il cavaliere sfida lo spettro, attraverso un terrorizzato Leporello: si presenti a casa sua la sera stessa, per cenare. La statua accetta. Giunge la notte. Don Giovanni è a cena con Leporello, i servi e un gruppo di musicanti. Riceve prima la visita di Donna Elvira, amante tradita che l'ha inseguito nel corso di tutta l'opera, e che cerca invano di redimerlo. Poi qualcuno bussa alla porta: è la statua del Commentatore - il convitato di pietra, appunto - che ha mantenuto la promessa. Lo spettro spiega a uno stupefatto Don Giovanni che non è venuto però per mangiare, bensì per invitare a una volta al proprio desco, nell'aldilà. Il cavaliere lo sfida ancora una volta: non ha paura, lo seguirà. E per suggerire il patto gli stringe la mano: il suo corpo viene invaso dal gelo e per quattro volte il Commentatore gli ingiunge di pentirsi delle nefandezze: ma per quattro volte Don Giovanni risponde di no, e alla fine viene trascinato all'inferno. □ V.R.

«Noi non vogliamo nessuno scambio». Vero è che il presidente di Rifondazione ha poi irriso la bonomia di Prodi («Dice che le cose vanno bene? Vuol dire che sta pensando a non tagliare le pensioni e la sanità»), ed è altrettanto vero che rovescia, usandola come minaccia, la migliore garanzia dell'intangibilità della maggioranza, vale a dire il passaggio alle elezioni in caso di crisi. Ma queste grida anziché spaventare cominciano a provocare l'effetto opposto. Persino il Verde Luigi Manconi ricorda a Cossutta che «è meglio non scherzare col fuoco». Del resto, i vecchi giunchi di sponda non funzionano più. Anzi, il Ppi di Franco Marini arriva al punto di mettere in conto persino l'abbandono di Prodi se si mostrasse «sordo e chiuso» a verificare la possibilità di dialogo con l'opposizione: «Se - ha detto ieri in un'intervista - ci fosse un'articolazione per cui Ciampi capisce questo metodo e Prodi invece non lo accetta, sarei d'accordo con Ciampi e non con Prodi». Di qui a dire che sia pronta la soluzione di ricambio, ce ne corre. Marini, a differenza di Giorgio La Malfa, condivide l'opinione di D'Alema che, in caso di crisi, si andrebbe al voto. Semmai, più insidioso sarebbe l'ipotesi di un governo di minoranza a cui, a dar retta a Giuliano Urbani, il Polo (o almeno una sua parte) potrebbe consentire di far fronte agli impegni europei, senza compromettere l'attuale assetto bipolare. Ma questa è una opportunità di cui Prodi per primo può usufruire, se già non ha messo in conto di farla valere con Rifondazione.

Fatto è che ieri, nell'ufficio di Veltroni (a ulteriore conferma, se si vuole, che l'intreccio tra stabilità e innovazione definito con D'Alema al congresso del Pds è pienamente condiviso), si è cominciato a sciogliere il nodo con cui per mesi Rifondazione ha strozzato il rapporto con il sindacato sul piano per l'occupazione. Il vice presidente del Consiglio ha fatto una premessa chiara e netta: «Questa maggioranza non ha alternative, ma una maggioranza come questa non può dividersi sull'impegno per il lavoro». Non consentendo, così, a Rifondazione di rovesciare il tavolo. Su cui ora le proposte di legge con cui rispettare l'accordo di settembre con le parti sociali ci sono. Tutte. Anche quelle sul cosiddetto lavoro interinale sui cui Rifondazione mantiene le sue rigidità. Potranno essere migliorate, non strappate. Così come si tenterà di recuperare nuove risorse con cui cercare di creare occasioni di lavoro socialmente utile per i giovani, concretamente e non demagogicamente. Al dunque, per usare una battuta di Fabio Mussi, si vede «che Diliberto da solo non fa tutta la maggioranza». Vale a maggior ragione per la manovra. Lo stesso Bertinotti riconosce che «non si può rompere su di una pregiudiziale e, dato che il governo insiste, ci sarà un confronto». Ma per essere vero confronto, le pregiudiziali devono pur cedere il passo alla responsabilità.

Continua alla Camera il braccio di ferro sulla manovra di fine anno. Botta e risposta tra Mussi e Fini

An non rinuncia all'ostruzionismo

ROMA. Sono le otto di sera di ieri. Già da nove ore i deputati postfascisti si alternano al microfono per motivare - con le più acrobatiche capriole verbali: «Usate l'ostruzionismo con l'incoscienza leggerezza di un gioco», dirà loro Fabio Mussi, Sd - il loro no alla manovra di fine anno, che chiude la partita finanziaria del '97. Hanno parlato solo 56 dei 143 già mobilitati per il filibustering (e ci sono anche i falchi forzisti, e un po' di polisti scioliti).

A nome di tutta la maggioranza al presidente della Sinistra democratica chiede la seduta-fiume. Non solo per votare entro domattina la definitiva conversione in legge del decreto che, con gli incentivi per la rottamazione delle auto, prevede quasi mille miliardi per i lavori socialmente utili, il dimezzamento dell'Iva per le ristrutturazioni delle case, la proroga per accedere al vecchio concordato del '94.

Ma per impedire nuove pretestuose occasioni di allungare i tempi (se si chiudesse la seduta, poi con la

«Agli sgoccioli l'ostruzionismo di An: la manovra di fine anno (con gli incentivi-auto) diventa oggi legge. Ma, convertito questo decreto, il Polo riprende il filibustering sull'autotrasporto, con un obiettivo eversivo: riattivare le agitazioni nel settore. «Così si fanno danni enormi, e il conto lo pagano i cittadini», denuncia la Sinistra democratica. Ma anche l'ostruzionismo ha un prezzo: dieci sedute-paralisi della Camera costano mezzo miliardo.

GIORGIO FRASCA POLARA

nuova tutti potrebbero parlare persino sul «processo verbale» della seduta precedente) e procedere quindi immediatamente all'esame e al voto delle misure a sostegno dell'autotrasporto.

Contro la proposta parla il capogruppo di An, Pinuccio Tatarella. E rivela il vero scopo dell'operazione-paralisi della Camera: impedire che sia varato per tempo proprio il decreto che allieva le tensioni tra gli operatori del trasporto su gomma. «C'è un capitolo, in quel decreto, che

prevede l'estensione dei benefici anche alle cooperative che hanno per oggetto principale e non esclusivo l'attività di autotrasporto. «Un'incredibile regalia - gli fa il cicchiddi Giovanardi - alle coop rosse e alla Cgil». Particolare gustoso: in commissione anche il Polo aveva votato a favore di questa estensione. Salvo poi a ripensarci. Niente di male purché il Polo non cerchi ora di ribaltare sulla maggioranza le proprie responsabilità, mirando a far saltare i tempi di approvazione di approva-



zione del decreto (che scade mercoledì e deve ancora ottenere la ratifica del Senato) per riattivare le agitazioni nel settore. «Ritirate quella regalia, e poi ragioniamo», è la ricattatoria risposta di Tatarella alla richiesta della maggioranza della seduta-fiume. Richiesta che comunque passa di lì a poco alla grande: l'opposizione non si aspettava una contromossa proprio sul terreno regolamentare.

Resta, vivacissima, la polemica sull'irresponsabile ostruzionismo di

ne responsabilità del funzionamento delle istituzioni. Gli replica il presidente di An, Gianfranco Fini: «L'opposizione fa il suo mestiere, e si oppone con tutti gli strumenti leciti in una democrazia parlamentare». Controreplica di Mussi: «Fini, che va tanto all'estero, impari dalle altre democrazie parlamentari se e quando si ricorre all'ostruzionismo per fare opposizione. Altro che l'acqua bevuta a Fiumicino? Ce ne vuole una camionata di acqua minerale, a Fini, per fargli digerire la democrazia».

Contro il congresso al PalaEUR

Ingrao: appello alla sinistra che va da Rifondazione alla minoranza del Pds

ROMA. Un appello per la ricomposizione di una «sinistra larga», che vada da Rifondazione alla minoranza interna del Pds. Lo lancia, con una lettera al «Manifesto», Pietro Ingrao partendo dal tema «al centro della tempesta politica»: il lavoro, e la parola chiave di questo scontro, la «flessibilità». Un tema «talmente aspro» che «rompe l'unanimità del Pds a una «stupefacente contraddizione»: un'ovazione «al sindacalista Cofferati che attacca il governo», il giorno dopo un'ovazione «a D'Alema che attacca Cofferati». Ingrao dice che è difficile non vedere «nell'ironia padronale alla flessibilità» «l'arroganza felice di chi vede nel lavoratore «una cosa». Ma bisogna «apprendere» dall'avversario, «non vale demonizzarlo». «Apprezzo sinceramente - dice l'ex dirigente del Pci - l'opera che ha svolto Prc in una diffici-

L'ANALISI

Tra l'ottimismo di Prodi e i freni di Cossutta

PASQUALE CASCELLA

È bastato cominciare a scoprire le prime carte, sia al tavolo delle riforme, nella Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema, sia a quello dell'ufficio del vice presidente del Consiglio Walter Veltroni, per scoprire che se azzardo c'è comincia a spaventare proprio chi contava sul bluff. Riconoscendo che «non ci sono strappi, ma difficoltà», Oliviero Diliberto, capogruppo dei deputati di Rifondazione comunista, cerca più una sintesi tra le opposte spinte di Fausto Bertinotti e Armando Cossutta che uno spazio di manovra tra l'indeterminata della transizione italiana e il grumo dei conti pubblici.

Sono così oggettive quelle difficoltà da rendere prudente anche un ottimista come Romano Prodi. Il quale, a Kiev, ha sostenuto che l'incontro del giorno prima con Bertinotti «è andato bene». Ma per subito aggiungere: «Non dico benissimo, perché direbbero che è andato troppo bene». Un gioco di parole che tradisce una preoccupazione sugli «atteggiamenti» che deriveranno dagli «argomenti» trattati, rispetto ai quali il leader di Rifondazione continua a trincerarsi in un imbarazzato silenzio. Ma ormai è un segreto di Pulcinella. Svelato dallo stesso Bertinotti nel momento in cui ha preso la parola alla Bicamerale, dove l'«argomento» è - a differenza di palazzo Chigi - pertinente, per avvertire che la conservazione della quota proporzionale è, per il suo partito, «una condizione necessaria, seppure non sufficiente». Al punto da porla «al centro» di tutto? Il leader di Rifondazione più che negarlo, si è chiuso in difesa: «Non esageriamo. Al centro di tutto c'è lo Stato sociale». Ma se significa cercare su quest'altro versante qualche ragione nobilitante di una rottura dettata da pure interessi di parte, più che fuggire, conferma il dubbio che a Prodi sia stato offerto uno scambio tipo: noi faremo in modo che, manovra e quant'altro, il governo vada avanti, purché ci si consenta di mantenere anche per il futuro la rendita di posizione della quota proporzionale? Uno scambio perverso. Per altro, incoerente. È possibile che D'Alema anche a questo si riferisse nel sottolineare che la legge elettorale non deve essere il nostro convitato di pietra. Certo è che lo stesso Cossutta si è sentito in dovere di smentire l'improprio ba-

tono: «Noi non vogliamo nessuno scambio». Vero è che il presidente di Rifondazione ha poi irriso la bonomia di Prodi («Dice che le cose vanno bene? Vuol dire che sta pensando a non tagliare le pensioni e la sanità»), ed è altrettanto vero che rovescia, usandola come minaccia, la migliore garanzia dell'intangibilità della maggioranza, vale a dire il passaggio alle elezioni in caso di crisi. Ma queste grida anziché spaventare cominciano a provocare l'effetto opposto. Persino il Verde Luigi Manconi ricorda a Cossutta che «è meglio non scherzare col fuoco». Del resto, i vecchi giunchi di sponda non funzionano più. Anzi, il Ppi di Franco Marini arriva al punto di mettere in conto persino l'abbandono di Prodi se si mostrasse «sordo e chiuso» a verificare la possibilità di dialogo con l'opposizione: «Se - ha detto ieri in un'intervista - ci fosse un'articolazione per cui Ciampi capisce questo metodo e Prodi invece non lo accetta, sarei d'accordo con Ciampi e non con Prodi». Di qui a dire che sia pronta la soluzione di ricambio, ce ne corre. Marini, a differenza di Giorgio La Malfa, condivide l'opinione di D'Alema che, in caso di crisi, si andrebbe al voto. Semmai, più insidioso sarebbe l'ipotesi di un governo di minoranza a cui, a dar retta a Giuliano Urbani, il Polo (o almeno una sua parte) potrebbe consentire di far fronte agli impegni europei, senza compromettere l'attuale assetto bipolare. Ma questa è una opportunità di cui Prodi per primo può usufruire, se già non ha messo in conto di farla valere con Rifondazione.

Fatto è che ieri, nell'ufficio di Veltroni (a ulteriore conferma, se si vuole, che l'intreccio tra stabilità e innovazione definito con D'Alema al congresso del Pds è pienamente condiviso), si è cominciato a sciogliere il nodo con cui per mesi Rifondazione ha strozzato il rapporto con il sindacato sul piano per l'occupazione. Il vice presidente del Consiglio ha fatto una premessa chiara e netta: «Questa maggioranza non ha alternative, ma una maggioranza come questa non può dividersi sull'impegno per il lavoro». Non consentendo, così, a Rifondazione di rovesciare il tavolo. Su cui ora le proposte di legge con cui rispettare l'accordo di settembre con le parti sociali ci sono. Tutte. Anche quelle sul cosiddetto lavoro interinale sui cui Rifondazione mantiene le sue rigidità. Potranno essere migliorate, non strappate. Così come si tenterà di recuperare nuove risorse con cui cercare di creare occasioni di lavoro socialmente utile per i giovani, concretamente e non demagogicamente. Al dunque, per usare una battuta di Fabio Mussi, si vede «che Diliberto da solo non fa tutta la maggioranza». Vale a maggior ragione per la manovra. Lo stesso Bertinotti riconosce che «non si può rompere su di una pregiudiziale e, dato che il governo insiste, ci sarà un confronto». Ma per essere vero confronto, le pregiudiziali devono pur cedere il passo alla responsabilità.

BIOETICA. Netta presa di posizione dell'Ue, monito del Vaticano

Bruno Dallapiccola «È come avere in casa una bomba atomica»

Dalla pecora all'uomo, il passo non è tecnicamente lungo. Ma «tutti abbiamo paura di questo "salto", dice il professor Bruno Dallapiccola, direttore di Genetica medica a Tor Vergata. Anche se - precisa - «non ci si può illudere di creare uomini-fotocopia», perché «molto del nostro modo di essere è condizionato dall'ambiente», un pericolo potenziale comunque esiste, ed è quindi meglio «bandire queste tecnologie in maniera assoluta».

EDOARDO ALTOMARE

■ Dalla pecora scozzese Dolly agli uomini-fotocopia il passo è davvero così breve? Un brivido di inquietudine corre da Edimburgo - dove, nel suo ormai famosissimo laboratorio dell'Istituto Roslin, Ian Wilmut ha portato a termine la prima clonazione ovina a partire da un ovocita e da una cellula mammaria adulta anziché, come già avvenuto nel passato, da un embrione - a Washington: e rimbalza anche in Italia, dove persino gli esperti nel settore della genetica e delle biotecnologie ammettono che si, forse è davvero arrivato il momento di porre dei limiti allo sviluppo di queste metodiche. Se non addirittura di mettere al bando le tecniche che hanno consentito di clonare un mammifero, perché «è come avere una bomba atomica in casa e cercare ora il sistema di disinnescarla».

È quello che propone Bruno Dallapiccola, direttore della cattedra di Genetica medica dell'Università «Tor Vergata» di Roma, uno dei maggiori esperti italiani: «Come genetista non posso che esprimere sorpresa, stupore e anche un po' di paura di fronte a un esperimento che biologicamente non ritenevamo fosse realizzabile su animali di grossa taglia. E che invece è evidentemente possibile trasferire anche all'uomo».

Se si riesce ad applicare la tecnica su grossi animali, infatti, il passo perché venga poi trasferita all'uomo non dovrebbe risultare molto difficile. E tutti abbiamo paura di questo «salto».

Un salto che implica il rischio di produrre replicanti o uomini-fotocopia. Una possibilità sulla quale Dallapiccola non risparmia il suo scetticismo, basato su valide argomentazioni scientifiche: «Non ci si illuda - avverte il genetista - di riuscire a produrre copie identiche di persone, questo è piuttosto improbabile. Se infatti sicuramente dal punto di vista genetico si può riprodurre un individuo identico a quello dal quale è partita la prima cellula, non bisogna dimenticare che molto del nostro modo di essere è condizionato dall'ambiente».

Trama fantapolitica

Se si facessero mille copie di un individuo, si avrebbero insomma mille soggetti identici dal punto di vista del loro patrimonio genetico, ma comunque diversi l'uno dall'altro a causa dell'influenza esercitata dall'ambiente. Una situazione che, con le dovute differenze, sembra rievocare la trama fantapolitica e le deliranti manipolazioni genetiche dei «Ragazzi venuti dal Brasile», pellicola tratta ormai vent'anni orsono dal romanzo di Ira Levin.

«Le impronte digitali - continua Dallapiccola - sono ad esempio sotto il controllo genetico per il 99 per cento, ma, sia pure in misura minima, sono condizionate dall'ambiente. Ecco perché le impronte digitali di due gemelli identici possono presentare piccole differenze, pur essendo uguali al 99 per cento; e questo è determinato da piccolissime diversità dell'ambiente prenatale nel quale sono cresciuti, ma gli stimoli ambientali condizionano largamente anche l'intelligenza (controllata geneticamente al 70-80 per cento), così come il peso o l'altezza di una persona».

«Teoricamente ci sono anche aspetti positivi»

Prospettive terrificanti a parte, ci si potrebbe chiedere se queste tecniche di clonazione comportino solo aspetti negativi. «Teoricamente non risponde Dallapiccola -, nel senso che, ad esempio, nel settore agroalimentare se ne potrebbe fare una buona utilizzazione per selezionare capi animali destinati a una produzione ottimale di latte, carne o lana. Ma la storia ci ha insegnato che quando l'uomo si impadronisce di una tecnologia è difficile che si ponga dei limiti: lasciare aperto uno spiraglio per un'applicazione di quel tipo sarebbe pericoloso. Meglio dunque bandire queste tecnologie in maniera assoluta».

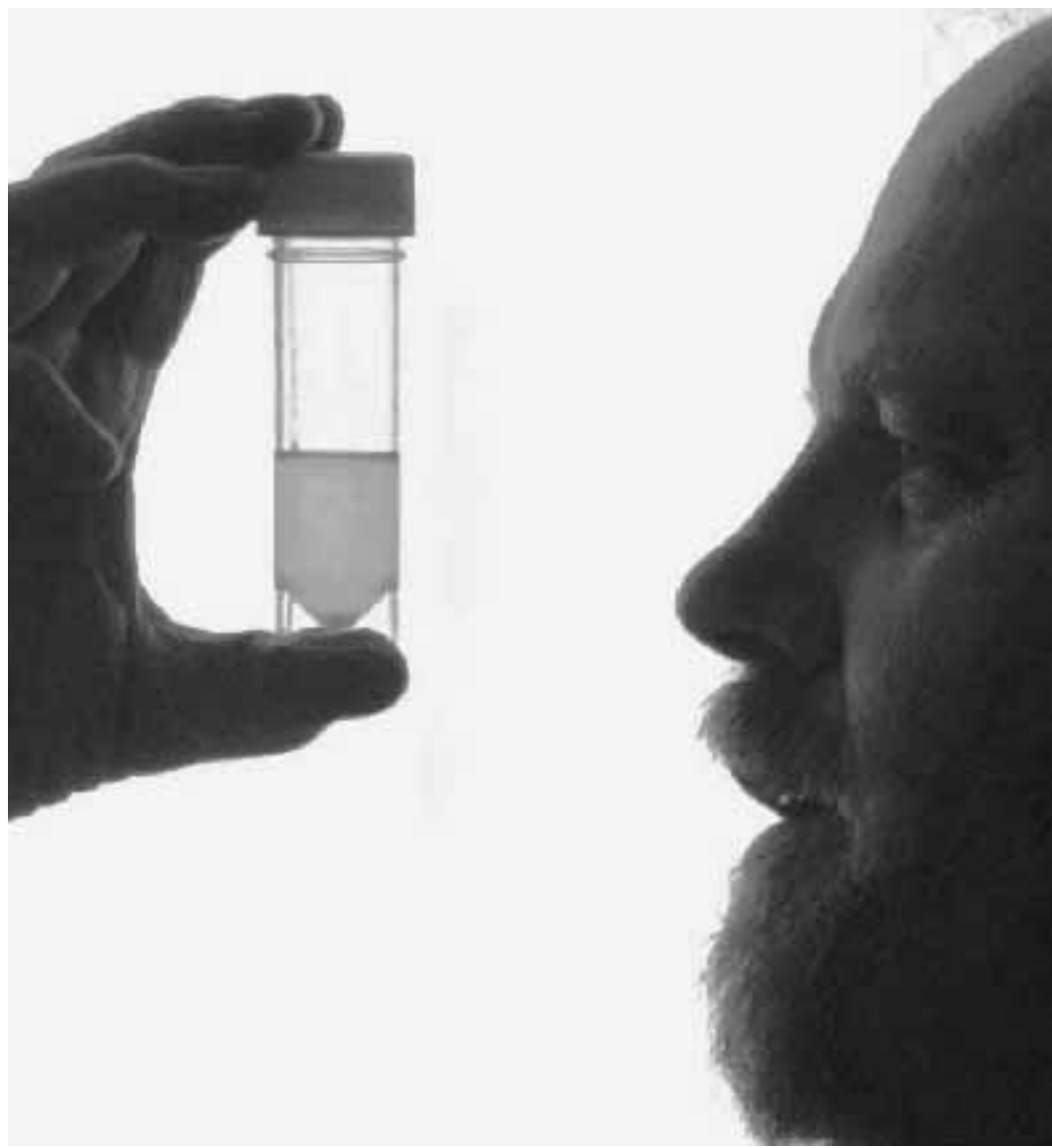
Un problema cruciale, secondo l'esperto, è proprio quello legato al controllo di un'effettiva utile applicazione, al di là dei buoni propositi: «Non dimentichiamo che in Cina viene ancora praticata la selezione prenatale del sesso, bandita nel resto del mondo. Chi ci impedisce di pensare che in particolari situazioni politiche o ambientali qualcuno finisca per decidere che la clonazione di esseri umani può essere una cosa giusta? Ritengo che il pericolo potenziale esista, e non escludo che qualcuno lo stia già facendo».

Dallapiccola spende parole elogiative nei confronti dei comitati etici di tutte le nazioni e di quegli organismi sovranazionali - come l'Unesco o il Consiglio d'Europa - che continuano a proporre regolamenti di buon uso delle biotecnologie: «È un problema drammatico, che ha molti punti in comune con l'alzata di scudi di tutti i comitati etici contro la terapia genica geminale: che è, in altri termini, il rifiuto di modificare il patrimonio di spermatozoi e ovociti, perché questo determina il cambiamento della specie».

Laboratori già pronti anche in Italia?

A Dallapiccola è stata attribuita ieri una dichiarazione secondo la quale in Italia almeno una decina di laboratori sarebbe già in grado di portare avanti ricerche riguardanti la clonazione di esseri umani: «La mia affermazione è in realtà assai diversa da quella che è stata riportata - puntualizza il genetista -. Ho detto che in Italia ci sono diversi eccellenti laboratori che operano in biologia cellulare: quelli che ad esempio fanno fecondazione in vitro, praticando micronelezioni dello spermatozoo entro singole cellule, sono laboratori che dispongono della tecnologia necessaria per coltivare cellule o per manipolarle a vario livello, o per intervenire con questi micromanipolatori che costano poche decine di milioni».

«Sono - conclude il docente di genetica - tecniche sicuramente alla portata: sulla base di quanto si è capito leggendo i giornali, in pratica si tratta di prendere il nucleo di una cellula e trasferirlo in un'altra - una cellula uovo - dalla quale sia stato preventivamente rimosso il nucleo».



Mitchell/Ansa-Reuter

Esseri umani fotocopia In Europa è già vietato



Clonare esseri umani «è vietato in Europa», assicura la commissaria Ue Edith Cresson. «Gli Stati si diano subito leggi» adeguate, chiede l'Osservatore romano», le cui preoccupazioni sono condivise dal capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, Fabio Mussi. Ma mentre in tutto il mondo si levano voci allarmate di governanti e scienziati, la Ppl Therapeutics annuncia che, dopo la pecora Dolly, già pensa a clonare anche mucche e maiali.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ Un'ondata di «no» senza appello. Dopo le prese di posizione del segretario generale del Consiglio d'Europa, Daniel Tarschyn, e del presidente Usa Bill Clinton, altre autorevoli voci si aggiungono a respingere ogni ipotesi di applicazione agli esseri umani delle tecniche di clonazione che hanno consentito ai ricercatori del Roslin di Edimburgo di clonare una pecora adulta facendo nascere l'ormai famosa Dolly. L'Unione europea - afferma la commissaria europea per la ricerca, Edith Cresson - non ha in alcun modo preso parte all'esperimento scozzese, che «crea un problema etico, come dimostrano le polemiche che ha suscitato nell'opinione pubblica». A livello europeo la clonazione di esseri umani è comunque «del tutto proibita già da molti anni», anche se ciò «non impedisce che uno scienziato possa farla per suo conto». In ogni caso, «non esistono programmi di ricerca europei in questo settore», mentre una bozza di direttiva comunitaria per rendere ancor più stringente il divieto è attualmente all'esame del Parlamento di Strasburgo.

A chiedere che «da subito», sulla scia della risoluzione già approvata dall'Europarlamento, gli Stati «emanino una legge che vieti l'applicazione della clonazione sull'uomo» e «di fronte a pressioni delle correnti possibiliste abbiano la forza di non fare alcuna concessione», è con un articolo del teologo Gino Concetti, l'Osservatore romano. «È la richiesta imperiosa - scrive Concetti - della ragione e dell'umanità». Anche «nella ricerca scientifica e negli esperimenti vi sono dei limiti insuperabili insorgenti non solo dall'ordine etico ma anche dall'ordine stesso della natura». Preoccupazioni, quelle del giornale vaticano, condivise dal capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, Fabio Mussi: «La chiesa - afferma - chiede agli Stati di proibirla per l'uomo. I parlamentari della Sinistra democratica hanno presentato in questa legislatura un progetto impegnativo in materia di riproduzione assistita. Cercheremo di accelerare l'iter. Subito, però, proporremo, se altri gruppi saranno d'accordo, di anticipare la parte di proibizione delle pratiche genetiche non

volte alla riproduzione umana, come previsto peraltro dalla recente risoluzione sulla bioetica del Consiglio d'Europa». A studiare il problema posto dalla creazione di Dolly sarà una commissione scientifica sulle biotecnologie che - assicura la ministro della Sanità, Rosi Bindi - sarà istituita «in tempi rapidissimi». In Germania, invece, una legge già c'è. «Se qualcuno ripeterà questo tipo di esperimento sull'uomo - dice il ministro della Giustizia, Edward Schmidt Jortzig - andrà incontro a una pena fino a cinque anni di carcere, in base all'articolo sesto della legge sulla protezione dell'embrione». Il governo tedesco è comunque intenzionato a premere sull'unione europea perché la clonazione di esseri umani sia esplicitamente estesa a tutto il territorio comunitario, mentre le associazioni agricole tedesche vanno più in là, chiedendo che sia vietata anche la clonazione degli animali.

Mentre anche il mondo scientifico italiano chiede nome chiare e restrittive - per il genetista Antonio Fantoni deve indicare «ciò che è eticamente e laicamente giusto, cioè che accoglia il parere della maggioranza dei cittadini espressa in Parlamento», e mentre un sondaggio datamedia dice che sette italiani su dieci sono «spaventati» dall'ipotesi di clonazione di esseri umani (e il 54% ritiene che gli scienziati dovrebbero «autolimitarsi nei limiti che rispettano i valori etici»), la Ppl Therapeutics, detentrica del brevetto di Dolly, annuncia che andrà comunque avanti. Non solo con la pecora: in programma - annuncia un suo portavoce - sono ora cloni di mucche e di maiali.

Il «padre» di Dolly: «Nessuna remora morale» E in borsa sale alle stelle il titolo «Ppl»

Il dottor Alan Colman, uno dei «padri» di Dolly, la pecora clonata all'Istituto Roslin di Edimburgo, ha chiarito di non aver avuto alcuna remora etica nel portare avanti l'esperimento. Ed anzi ha detto in un'intervista rilasciata al quotidiano londinese «The Times», che è stato difficile nascondere per sette mesi l'excitante progetto.

L'imperturbabilità di Colman, direttore di ricerche del «Ppl», l'Istituto che ha collaborato con il Roslin nell'esperimento, è invece in netto contrasto con l'allarmismo e le preoccupazioni etiche che Dolly, pur avendo solo pochi giorni di vita, ha già sollevate in tutto il mondo, fra gli stessi scienziati e finanche nella Casa Bianca. Contemporaneamente, gli altri scienziati britannici del «caso Dolly» hanno dichiarato che lo stesso procedimento potrebbe essere utilizzato per la clonazione umana, pur comportando difficoltà tecniche ed essendo «socialmente inaccettabile».

Mentre tutto spinge a credere che «Dolly» sia un'autentica bomba etica, per il momento incontrollabile, visto il vuoto normativo che caratterizza in materia gli ordinamenti giuridici di tutto il mondo, il dottor Ron James, amministratore del Ppl, ha annunciato che il suo istituto ha già sviluppato una mucca transgenica: «Rosie» che, essendo in grado di produrre la proteina umana del latte, potrebbe essere utilizzata in futuro in aiuto delle madri impossibilitate all'allattamento. Malgrado l'entusiasmo dei ricercatori per Dolly, il mondo comunque potrà stare tranquillo per un po': «Ora non pensiamo di clonare un altro adulto di pecora - ha rassicurato Colman - ci prendiamo una pausa, qui non deteniamo il monopolio della saggezza». Intanto dalla borsa di Londra arriva la notizia che da venerdì scorso, giorno in cui è stata svelata la notizia della clonazione dell'agnello, i titoli «Ppl» sono saliti del 65 per cento.

ASTRONOMIA. Scoperto un anno fa

Quel pianeta (forse) non esiste

nature

Una selezione degli articoli della rivista scientifica «Nature» proposta dal «New York Times Services»

■ Un anno fa, Michel Mayor e Didier Queloz dell'Osservatorio di Ginevra, annunciarono la probabile scoperta di un primo pianeta intorno a una stella tipo-Sole chiamata 51 Pegasi. L'ipotesi era basata su osservazioni che mostravano come la stella oscillasse sistematicamente nello spazio proprio come ci si aspetterebbe in presenza di un grande pianeta dalla massa pari a circa la metà di quella di Giove. Nel nostro sistema, i pianeti giganti come Giove e Saturno orbitano a distanze relativamente grandi dal Sole. Di qui la sorpresa successiva sul pianeta di 51 Pegasi: pur somigliando a Giove, pareva orbitare a una distanza dalla sua stella inferiore a quella di Mercurio dal Sole.

Tutto ciò che gli astronomi credevano di avere capito sulla formazione delle stelle e dei pianeti diceva che nessun pianeta può orbitare così vicino alla sua stella. Ma era lì, e ruotava intorno a 51 Pegasi ogni quattro giorni e un quarto. O almeno così sembrava. Nel corso dell'ultimo anno sono stati individuati altri sette pianeti, molti dei quali orbitanti a loro volta sorprendentemente vicino alle loro stelle. Tre di questi pianeti hanno «periodi orbitali» (i loro «anni») di pochi giorni, e uno un periodo di circa due settimane. Il periodo orbitale di Giove, invece, è di circa dodici anni terrestri.

Ora il dottor David Gray, dell'università del Western Ontario, in Canada, afferma sull'ultimo numero di «Nature» che intorno a 51 Pegasi non tutto è come sembra. Gray ha scoperto che la stella pulsa in un modo che mima esattamente la presenza di un pianeta in orbita intorno a lei. Si tratta di un tipo di oscillazione nuovo e inatteso che spiega perché Mayor e Queloz hanno dato per scontata l'esistenza di un pianeta: i loro apparecchi non erano in grado di misurare le sottili variazioni scoperte da Gray.

Molti gruppi di ricerca si sono dedicati alla caccia di pianeti extrasolari, soprattutto osservando gli spostamenti sistematici nelle linee spettrali delle atmosfere delle stelle tipo-Sole. Nonostante si parli comunemente di pianeti orbitanti intorno al Sole o a una stella, in realtà pianeti e stelle orbitano insieme intorno a un punto comune, detto «centro di massa». Il centro di massa del sistema Sole-Giove è appena sopra la superficie

cie del Sole, che quindi non si muove granché, mentre Giove gli gira intorno.

Più grande è un pianeta, o più vicino è alla sua stella, e più velocemente la muove. Questo movimento si riflette nella posizione di «linee» caratteristiche, originate da elementi come il ferro, il calcio e il sodio, nello spettro luminoso dei gas sopra la superficie della stella. Le linee spettrali vengono tutte spostate dalla loro «posizione di riposo» in una direzione se la stella si muove verso di noi, e in quella opposta se la stella si allontana. La dimensione dello spostamento, combinata con la misurazione del periodo orbitale, consente agli astronomi di calcolare la massa del pianeta e la sua distanza dalla stella.

Il dottor Gordon Walker, dell'università della British Columbia, che ha sviluppato la tecnica attualmente in uso in tutto il mondo, ha cercato pianeti per molti anni, ma senza mai trovarne. Pur avendo incontrato un gran numero di stelle che oscillavano nel modo giusto, ha sempre raccomandato cautela nel trarre la conclusione che i dati di Mayor e Queloz dimostrassero la presenza di un pianeta. Una prudenza che ora è stata premiata.

Gray ha scoperto che la forma delle linee spettrali cambiano solo quel tanto che basta e proprio con la periodicità giusta per spiegare l'apparenza degli spostamenti. Il lavoro di Gray lascia comunque un punto interrogativo circa la presenza di altri pianeti extrasolari. Il ricercatore suggerisce che i quattro «candidati» con periodi orbitali inferiori alle due settimane devono essere attentamente riesaminati per verificare se mostrano lo stesso effetto osservato in 51 Pegasi. Un processo che si annuncia lungo e difficile. L'esistenza dei quattro rimanenti pianeti con periodi orbitali più lunghi non è per ora messa in questione, ma certo gli astronomi li osserveranno con grande attenzione. [Leslie J. Sage]

RICERCA. Nata associazione di esperti

«Basta fatalismo meglio valutare»

■ In Italia c'è un vuoto da colmare. Ciò che manca, per motivi culturali e organizzativi, è di cui nel nostro Paese si sente la crescente necessità, è la trasparenza delle scelte verso le quali si indirizzano le risorse pubbliche e la valutazione dei risultati raggiunti. Con l'obiettivo di recuperare questa carenza nasce oggi l'Associazione Italiana di Valutazione in linea con quanto sta avvenendo in altre nazioni e su scala europea. Il congresso di fondazione si svolgerà oggi e domani presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Cosa significa valutare? «Significa», spiegano Alberto Silvani, consigliere del ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e Nicoletta Stame, dell'Università di Bari, nel corso della conferenza stampa di presentazione della neonata associazione - confrontare i risultati ottenuti da politiche e interventi pubblici con gli obiettivi individuali e con i problemi che essi intendevano affrontare. La valutazione è, quindi, uno strumento chiave per valorizzare le scelte.

Nella situazione italiana, caratterizzata dall'attenzione alle procedure piuttosto che al perseguimento dei risultati, oltre che da un certo fatalismo sulla difficoltà di riforma delle istituzioni pubbliche, la valutazione si offre come uno strumento capace di affiancare all'analisi dei punti critici, la messa in evidenza dei motivi di forza e delle potenzialità di sviluppo.

L'associazione nasce per promuovere la cultura della valutazione nei suoi due aspetti: favorire una sensibilità politica al confronto tra

obiettivi e risultati e giudicare l'efficacia delle azioni, oltreché creare le competenze specifiche. Si tratta, insomma, di uno strumento di aiuto alla decisione e al buon uso delle risorse. All'associazione danno vita un gruppo di persone che si sono trovate a discutere dentro un network. Si tratta di scienziati sociali (sociologi, economisti, esperti nei processi formativi) che si occupano di fare valutazione e di studiare teorie, metodi e tecniche della valutazione.

I campi di applicazione della valutazione sono molteplici: nelle aziende private si valuta la qualità dei servizi e dei prodotti, o il comportamento dei funzionari. Nei settori pubblici se ne fa molta dei servizi socio-sanitari, della formazione, dei servizi tecnici, delle politiche industriali, delle politiche di cooperazione internazionale, della ricerca scientifica.

In quanto attività di ricerca, la valutazione è di tipo specialistico e interdisciplinare. Specialistica come la sociologia, l'economia o la statistica. Interdisciplinare come la medicina nella valutazione in campo sanitario, la geologia, l'architettura nella valutazione dei progetti urbanistici. Per questo la valutazione richiede un incontro di competenze diverse e il nucleo di valutatori deve avvalersi di altre competenze specialistiche. «Se su questo insieme di competenze - dicono i fondatori dell'associazione - si riesce a creare fatti e a creare accordi, sarà possibile dotarsi di uno strumento che non vuole essere un ulteriore attrezzo da prendere o lasciare, ma un'abitudine da coltivare».

Spettacoli

TELEVISIONE. Flop del programma di Santoro. Scende anche l'Annunziata

Moby Dick a picco Troppi talk show E si salva chi può

Moby Dick ha fatto un flop, un tonfo: martedì sera solo poco più del 4 per cento degli spettatori ha scelto di sintonizzarsi sul programma di Michele Santoro. Nella stessa serata, Pinocchio di Gad Lerner ha spopolato, con oltre cinque milioni al video. Ma a leggere i dati degli ultimi due mesi, non è stato Lerner ad affondare Santoro, che perde ascolto. Non va benissimo neppure per Lucia Annunziata: stasera, per tutti e due, la prova d'appello.

NADIA TARANTINI

ROMA. Un milione centoquindici persone - sono tante: ma per la televisione possono diventare un niente, se corrispondono appena al 4,35 per cento degli ascolti. Meno ancora, se a condurre il talk show (alla lettera: spettacolo di parole) è un conduttore tra quelli un tempo più amati dal pubblico, Michele Santoro. Il suo Moby Dick mensile, martedì sera, ha fatto quello che gli esperti chiamano flop (alla lettera: tonfo, oppure fiasco), conquistando una piccola quota (share) del pubblico che in quel momento era davanti alla tv. Eppure la scaletta del programma era di grandissima attualità: proprio il giorno in cui il presidente americano Billy Clinton proibiva gli esperimenti umani di clonazione, Moby Dick, con una certa preveggenza, aveva deciso di discutere d'embrioni, bioetica, clonazione. In studio, tra gli altri, Giovanna Melandri e Stefano Rodotà: due delle persone che più se ne intendono. Affondato, a prima vista, da Gad Lerner col suo Pinocchio caldissimo dalla «piazza» di Treviso - ossia proprio dal genere di spettacolo di parole che proprio Michele Santoro ha inventato, ormai parecchi anni fa. Gad Lerner ha avuto l'altra sera cinque milioni quattrocentosessantannove (tele)spettatori, il 21,16 per cento delle persone che in quell'ora erano davanti ai video; non è stato il confronto diretto con Lerner ad affondare Santoro: la prima volta in cui s'incontrarono nella guerra degli ascolti fu il 14 gennaio di quest'anno, e quella sera Pinocchio ebbe già un successo di 5 milioni e di spari (20,50%); Moby Dick, però, era a 2.482 spettatori (9,66%).

Tanti quanti ne ha avuti, alla sua solita tarda ora, Maurizio Costanzo l'altro ieri (35,98%). «Non si può e non si devono fare paragoni tra talk show di prima e seconda serata, c'è un'attitudine diversa del pubblico. O tra me che vado in

onda cinque giorni a settimana da 15 anni e chi va una o due volte a settimana, o una volta al mese». Maurizio Costanzo ha appena finito di registrare la puntata di stasera, con Rosi Bindi e la sanità. Ha una parola netta: «Non si consumano i conduttori, si consumano gli ospiti. Carson in America è andato avanti trent'anni perché aveva un grande ricambio di ospiti... noi abbiamo quelli che per snobismo non vengono, quelli che premono per venire... spesso abbiamo tutti gli stessi ospiti». «Dateci tempo», dice Giovanni Biasi, produttore esecutivo di Moby Dick: «stiamo portando avanti argomenti nuovi con sacrifici e umiltà... perché si parla solo di ascolti? perché qualcuno non ci dice se la trasmissione era bella o brutta?». Lasciatelo lavorare, a Michele, è anche l'invito affettuoso di Costanzo: «Santoro secondo me sta facendo una egregia trasmissione non facile, bisogna dargli tempo: la sera in cui Lerner ha una piazza con temperatura molto calda, lui ha scelto un tema di riflessione come l'aborto, la bioetica».

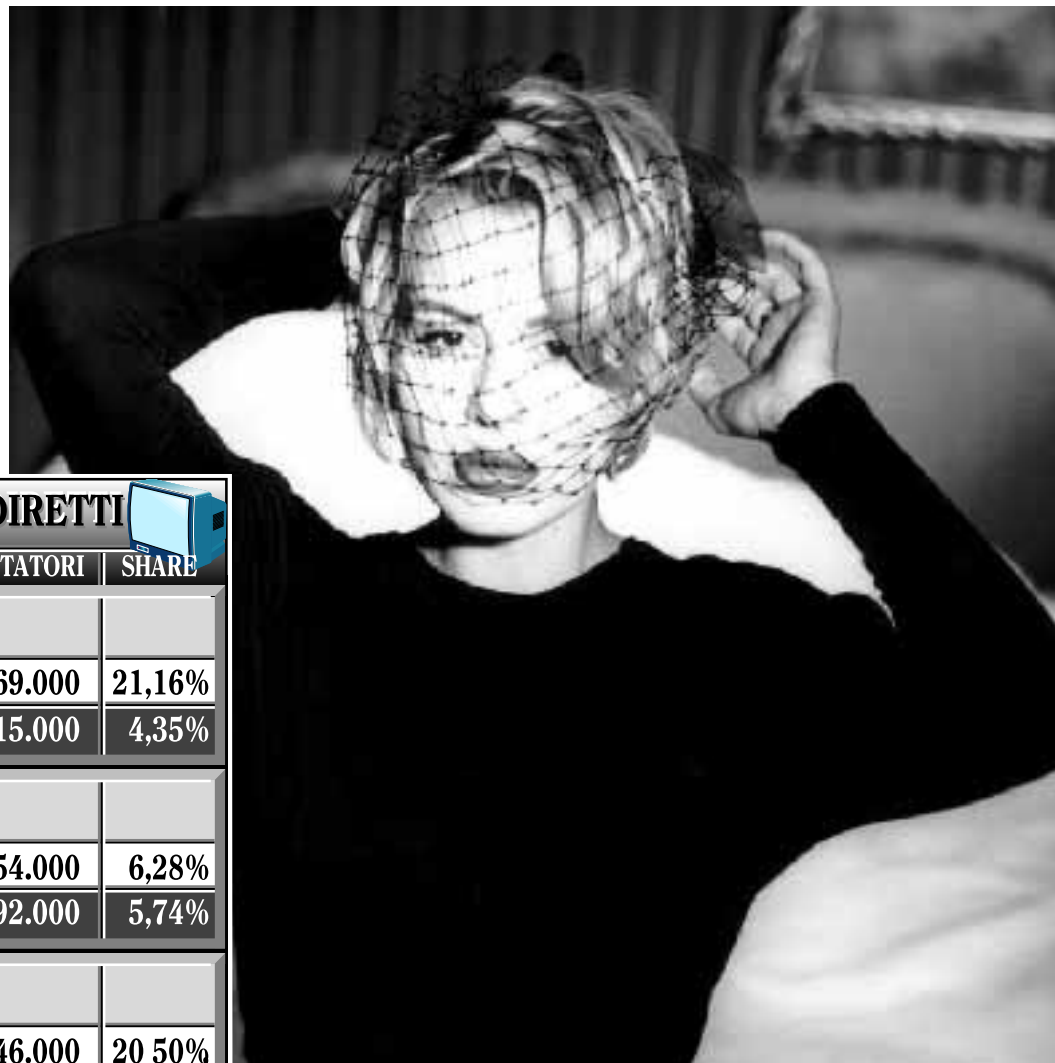
Il tempo, però, non è stato favorevole, negli ultimi due mesi, a Santoro: tranne la serata del 23 gennaio scorso (due milioni cinquecentomila) spettatori, il 10,20%, il 1997 ha visto scendere Moby Dick con una certa costanza, dal 12 per cento di ascolti del 9 gennaio al 4,35 dell'altro ieri. Neppure Lucia Annunziata può essere considerata del tutto colpevole del flop del suo predecessore nel giovedì di Raitre. Prima serata e Moby Dick forse si dividono lo stesso pubblico, ma è un pubblico che, complessivamente, scende: erano quasi sei milioni e mezzo la prima sera che i due si sono incontrati, il 9 gennaio; sono stati appena tre milioni e duecentomila la settimana scorsa. E se Santoro sta malissimo, Annunziata non gode proprio ottima salute: è scesa in un mese e

GLI SCONTRI DIRETTI		
	SPETTATORI	SHARE
● 25 febbraio 1997		
PINOCCHIO	5.469.000	21,16%
MOBY DICK	1.115.000	4,35%
● 20 febbraio 1997		
PRIMA SERATA	1.754.000	6,28%
MOBY DICK	1.492.000	5,74%
● 14 gennaio 1997		
PINOCCHIO	5.146.000	20,50%
MOBY DICK	2.482.000	9,66%
● 9 gennaio 1997		
PRIMA SERATA	3.228.000	11,70%
MOBY DICK	3.128.000	12,20%

mezzo da quasi il 12 a poco più del 6 per cento di ascolti.

È sempre Costanzo a ridimensionare l'effetto dei numeri: «Gli affezionati alle serate d'informazione quanti sono, in Italia? Cinque, sei milioni. Solo da noi si fanno anche tre prime serate d'informazione, Pinocchio, Moby Dick, Prima serata. Bisogna differenziare l'offerta: io quando c'è Vespa in contemporanea, mica faccio lo stesso programma di quando non c'è!».

Forse non si consumano soltanto gli ospiti - allora. Forse la qualità del prodotto non è data solo dai nomi degli ospiti. Forse è l'inimitabile *quid* che si stabilisce fra chi è dentro e chi è fuori dallo schermo, a fare il successo. I vecchi sembrano camminare meglio dei giovani: anche Bruno Vespa gareggia con Costanzo su ascolti che spesso sfiorano i due milioni e mezzo. E lavorano sulla più difficile seconda serata. Ma i vecchi sembrano più coscienti dei giovani sui meccanismi di seduzione: «Dobbiamo differenziarci, sperimentare. Non aver paura di cambiare», dice Maurizio Costanzo. Cambiare tutto - meno l'identità. Vespa è sempre su Raiuno, Costanzo su Canale5.



Valeria Marini in una scena di «Nata ieri»

Valeriona la svampita a teatro diventa «furba»

KATIA IPPASO

ROMA. Si spengono i riflettori sanremesi. Si accendono le luci al Sina. Valeria Marini smette il broncio e si mette a saltare, a strappare, a far mossette e a camminare nervosamente per il palcoscenico, finalmente tutto suo. Chi ha assistito al Festival della canzone italiana, spesso si chiedeva: ma la Marini, che fa? Per caso va a casa a fare un riposino? Cena? E quanto tempo ci mette ad avvolgere dentro nuovi abiti le sue giunoniche forme? Una volta in campo, poi, si faceva di tutto per farla zittire. E lei che timidamente soffiava ai microfoni, dietro le quinte: «Non mivalorizzano».

Passano poche ore e la soave «bambolina» è di nuovo in gioco, in una vera prova d'attrice: è infatti la protagonista femminile di *Nata ieri*, la commedia di Garson Kanin che Patroni Griffi sta portando in tournée dopo il debutto milanese. Neanche a farlo apposta, anche qui la storia comincia con un uomo che le parla sopra perché lei, poverina, essendo allo stato creativo, non sa parlare. Ma finisce con la presa di coscienza di Billie Dawn che, dopo aver letto un mucchio di libri, manda all'aria la

sua vita precedente di pupattola.

Scritta nel 1946, la commedia di Kanin (che valse l'Oscar a Judy Holiday per il film che ne fece George Cukor pochi anni dopo) è stata scelta da Patroni Griffi perché, come lui stesso dichiara, è «una commedia brillante su un argomento serio che ci tocca ancor oggi da vicino: l'intreccio tra malaffare e politica». Siamo a Washington, nell'immediato dopoguerra. Brock (l'imperativo Stefano Santospago) è un ricco imprenditore che tenta di speculare sui rottami di guerra. Complici un avvocato venduto (lo sfumato, ambiguo Duilio Del Prete) e un senatore (Piero Caretto). L'affare andrebbe a gonfie vele, se non vi ficcasse il naso un giornalista radicale e utopista, Paul (Kaspar Caparoni), che porta avanti un'azione parallela: impartire lezioni di comportamento a Billie Dawn, per conto di Brock che ci tiene a fare bella figura col mondo. Leggendo, leggendo, la svampita pupa del «boss» diventa però una donna libera e innamorata: non di Brock, naturalmente, ma di Paul che instillerà in lei (che viene dal nulla

una sana coscienza di classe.

Una bella commedia, che Patroni Griffi, appoggiandosi alle scene di Terlizzi, ha reso in una forma fin troppo filologica (ambientazione, costumi, recitazione cinematografica anni Cinquanta), senza però assecondare la partitura ritmica dell'opera. In sala si ride poco, anzi pochissimo. Nonostante il testo fiocchi di battute, Valeria Marini non è la rivelazione dell'anno, dimostra però di essere spiritosa e disinvolta nell'aderire all'icona della femmina fatale e un po' demmente, come fece a suo tempo Sandra Milo nelle mani di Fellini. Il cast è più che dignitoso (recitano anche Franco Acampora, Mimma Lovoi, Antonella Fanigliulo). Ma il tono complessivo del lavoro è tiepido, avvolto su se stesso. Patroni Griffi ce l'ha (anche giustamente) col teatro pubblico, «noioso e onanistico». Non si spiega perché mai Medea la debba recitare un uomo (leggi Branciaroli diretto da Ronconi). Sbraita contro le attrici che hanno inveito contro la Marini (Piera degli Esposti e Monica Guerritore). Ma nel tentativo di esorcizzare quanto vi è di «pedante» nel teatro italiano, sembra essere caduto nella sua stessa rete.

LA TV DI VAIME



Un futuro da star

ESISTONO MANUALI per diventare qualsiasi cosa (idraulici, radiotelegrafisti, pittori, chirmani), ma non c'è al momento una pubblicazione in grado di aiutare tante, giovani e non, speranzose di diventare o venir conclamate star della tv. Non resta quindi, alle *futuring* e alle diplomande, che praticare il fai-da-te per affermarsi come «show girl», così dicono. Guai a lasciarsi scappare la definizione *soubrette* o *presentatrice*, considerate, dai più, depistanti o riduttive. «Show girl» è un termine usato anche per le persone mature, non solo per le attricette implumi. Uno dei primi indizi della raggiunta consacrazione è l'invito ad affiancare Claudio Lippi nel *Mai dire gol* di Italia 1; o le Gialappe si convocano nel loro prestigioso contenitore comico come Ventura, Ferilli, Marcuzzi, Vanoni, o non sei assunta nei cieli del varietà. E così è successo anche alla Venier: lunedì scorso ha conseguito il suo master dopo tanta gavetta praticata nella periferia di cast non esaltanti, composti da inspiegabili comprimari sottogittati da un malizioso (?) destino. Un altro sintomo di pole position nello star system (ma come parliamo ormai?) è la circolazione di notizie riguardanti passaggi di scuderia: se sei in Rai devi dichiarare (o non smentire) contatti con Mediaset. E viceversa. Poi, comunque vada a finire (spesso questi ingaggi possibili sono inventati), si fa la dichiarazione elegante: se si resta al servizio pubblico si ribadisce fedeltà alla rete (e ai fans) e disinteresse per i risvolti economici della tv commerciale (la fitta al fegato viene mascherata con un sorriso). Se si va a Mediaset, si trovo qualcosa di altrettanto suggestivo («Alla Rai mi boicottavano». O anche più lirici: «Era un'esperienza conclusa. Sentivo il bisogno di cambiare, di misurarmi con...» segue qualche indicazione generica). Tutto questo, per restare a galla sul mercato.

PER LA POPOLARITÀ a più basso livello, c'è l'ultima spiaggia (di solito quella di Fregene, a quaranta minuti dal centro) della sorpresa sentimentale: venir fotografati sulla battaglia mano nella mano con un signore male inquadrate e godere quindi della didascalia «È lui il nuovo amore di...». Il patetico evento iconografico non incide sulla professionalità né sui compensi della star (aspirante o traballante), ma rilancia l'immagine nella cronaca. E la faccenda non finisce lì. Segue smentita più o meno composta: l'offerta d'un servizio con il vero «lui» della diva (?) in campo o la lettera di un avvocato che «per conto della mia cliente onde tutelare l'onorabilità», chiarisce che il tizio casualmente immortalato al fianco della signora non ha né ha mai avuto rapporti con la sunnominata: trattavasi del guardiano del parcheggio che stava restituendo alla diva le chiavi dell'auto. Ah, la notorietà! sospira ne le casalinghe di Voghera (inventate dal geniale e scherzoso Beniamino Placido: nella vita sono una minoranza in via di estinzione persino a Voghera, patria fortuita di una categoria virtuale). Se ne deve fare di strada prima di arrivare al cospetto del tribunale composto da Taranto-Santin-Gherarducci, implacabili pm! Alla Venier lunedì 13 tre Torquemada hanno inflitto la visione di «immagini che non vorremmo più vedere»: la maglietta lassativa che tanto ha offeso la faccia dei formalisti (e quella degli stitici) e le efferate scene a due con Giampiero Galezzi conclusentesi con la caduta rovinosa su un giaciglio. Mara ha superato l'esame. Siamo tutti più tranquilli, sia che resti dov'è, sia che vada dove dicono (ma chi?)

[Enrico Vaime]



MILANO. Che ci fa al Teatro Comunale di Firenze il regista di *Camera con vista*, di *Quel che resta del giorno* e del discusso *Surviving Picasso*? James Ivory rompe per la seconda volta i confini tra cinema e teatro musicale (ha già firmato a Boston la regia di *Cinderella* di Peter Maxwell Davies) e firma per il prossimo Maggio Musicale Fiorentino, giunto alla 60esima edizione, le scene e i costumi del più atteso balletto di fine primavera: *Apollo e Dafne*,

L'INTERVISTA. Il regista americano allestirà uno spettacolo a Firenze con Karole Armitage

Ivory: «Il balletto di Apollo lo disegno io»

La 60esima edizione del Maggio Musicale Fiorentino che si svolgerà dal 3 maggio al 30 giugno promette di essere molto cinematografica. Se il regista di *Lanterne rosse*, Zhang Yimou, debutta nella regia d'opera firmando la *Turandot* attesa per il 5 giugno, James Ivory darà il suo contributo al balletto *Apollo e Dafne*, una cantata di Haendel, raramente eseguita in forma scenica. «Sarà un evento originale», promette il regista al suo debutto nella danza.

MARINELLA QUATTERINI

un'idea di Karole Armitage, la direttrice del Corpo di Ballo del Comunale che vuole essere un omaggio a Händel, al barocco e all'Italia, dove, nel 1708, il compositore tedesco scrisse la preziosa cantata dedicata al dio della bellezza che insegue una ninfa refrattaria. «Io e Karole Armitage siamo amici di vecchia data», spiega il sessantenne Ivory dai capelli bianchissimi, «in America eravamo vicini di casa e lei mi ha fatto conoscere la sua danza.

Credo che il mio coinvolgimento in *Apollo e Dafne* sia anche dovuto alla presenza dello specialista di musica barocca David Bahanovich che dirigerà il balletto (in scena dal 10 al 17 maggio), un'altro amico comune».

Gentile, disponibile a raccontare le idee già avanzate per il nuovo allestimento («penso alla figura di Cupido come a un vecchio e non come a un bambino», dice il regista, «ma non so se sarà realizzabile»), Ivory consegnerà nei

prossimi giorni i bozzetti di scene e costumi del suo primo balletto, confezionati però dalla mano dei suoi collaboratori artistici. «Non so disegnare, qualcuno pensa il contrario dopo aver visto il mio *Picasso*, ma tutte le mie idee devono essere tradotte: per *Apollo e Dafne* ho immaginato costumi di foggia barocca, ma creati con materiali attuali come la plastica, il cellophane, e tanti pezzetti di specchio. Il balletto non sarà una ricostruzione storica, i costumi lieviterebbero in modo eccessivo; dovrà senz'altro suggerire l'epoca in cui la cantata di Händel è stata scritta, ma avere un sapore contemporaneo. D'altra parte il soggetto del balletto è sorprendentemente attuale: c'è un giovane dio, - potrebbe essere un bel giovane qualunque - che insegue una donna, ma lei non vuole cedere alle sue avances e gli si nega: i giornali di oggi sono pieni di storie simili».

Dafne, la donna che si nega,

viene trasformata in albero: cosa succederà, signor Ivory, in scena? «Mi sono ispirato alla celebre statua del Bernini, penso a una trasformazione dal vivo, ma tutto deve essere verificato. In teatro non si lavora come al cinema: il vero lavoro comincia quando le idee sono consegnate ai tecnici. Farò la spola tra Firenze e la Francia dove sto preparando il mio prossimo film». Questa volta Ivory, che non è inglese, bensì americano, e un po' si offende se qualcuno gli ricorda il sapore molto anglosassone delle sue pellicole («non ho messo piede in Inghilterra prima dei quarant'anni») sta preparando un film con due bambini. È la storia, - «né triste, né allegra, una via di mezzo come tutte le mie pellicole», dice - di due piccole esistenze divise tra la Francia e gli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta: una novella familiare scritta dalla figlia dello statunitense James Jones. «Mi obbliga a scegliere due

bambini che conoscono perfettamente sia il francese che l'inglese: sto facendo i provini e mi accorgo con sorpresa che i bambini bilingue sono tantissimi. Ma non ho scelto ancora nessuno, l'unico protagonista certo è per ora Nick Nolte, il padre».

A Firenze, la città dove ha girato *Camera con vista*, Ivory dice di tornare volentieri. «Sono un appassionato del teatro musicale, l'opera mi interessa molto più della prosa e la danza che segue con assiduità, è una fonte continua d'ispirazione. Mi piace l'idea di essere a Firenze per un balletto. Ho appena visto alla Brooklyn Academy di New York il balletto *Didone ed Enea* di Mark Morris, mi è piaciuto molto». Però la danza non è mai entrata nei suoi film, non è vero signor Ivory? «Nei miei film c'è sempre qualche scorcio danzato, solo che è riletto nello sfondo. Pochi ci fanno caso, ma per me gli sfondi sono importantissimi».

Sport

Divorzio consensuale. Moratti: «Sapevo già tutto»
Per la successione ballottaggio tra Guidolin e Capello

Hodgson dà l'addio Allenerà il Blackburn

DARIO CECCARELLI

MILANO. Bye bye mister Hodgson. Come aveva già anticipato domenica scorsa, dopo la vittoria sull'Atalanta, il tecnico inglese se ne va dall'Inter. Sembrava una boutade, una minaccia comatante. Invece è tutto vero. Hodgson torna a casa, cioè in Inghilterra, dove Roy non è mai stato profeta avendo guidato solo il Bristol City prima di trasferirsi in Svevia.

L'annuncio arriva proprio dagli inglesi dove, in queste cose, sono diventati più disinvolti degli italiani. Hodgson, 50 anni il prossimo 9 agosto, allenerà il Blackburn Rovers, squadra che galleggia nella "Premier League" al quindicesimo posto. Lo ha comunicato ieri un portavoce della società che, fino a una settimana fa, aveva nel suo mirino Sven Eriksson. L'allenatore della Sampdoria aveva preso un impegno con il Blackburn, poi annullato qualche giorno fa. Massimo Moratti non è stato colto di sorpresa: «Per me non è stato un fulmine a ciel sereno» spiega Moratti «perché sapevo già tutto da diversi giorni. Hodgson mi ha sempre tenuto informato. Mi ha sorpreso invece la velocità con cui è uscita dall'Inghilterra. È un divorzio consensuale e senza rancori. Hodgson ha condotto la cosa con l'intelligenza e la correttezza che gli sono proprie, e in quello spirito di libertà che gli avevo lasciato nonostante il contratto firmato sino al '99, dicendogli che se

per qualche motivo si fosse trovato in un rapporto difficile avrebbe potuto prendere altre decisioni».

Insomma, come si diceva un tempo, un accordo tra gentiluomini. Per evitare situazioni spiacevoli i due hanno preferito trovare una soluzione che fosse gradita ad entrambe le parti. Hodgson infatti mal sopportava le continue punzecchiature che gli venivano dalla critica e, qualche volta, dallo stesso Moratti. Il quale, peraltro, per quanto stimasse Hodgson, non era pienamente convinto dal gioco espresso dalla squadra. «Hodgson è un uomo che soffre nel non riuscire, nel non avere l'appoggio al cento per cento da parte dell'opinione pubblica», sottolinea Moratti. «Se sono dispiaciuto? Sì, soprattutto dal punto di vista umano. Anche il suo bilancio è molto positivo. E spero che a fine stagione sia ancora più positivo».

Hodgson, citti svizzero, era arrivato in Italia nell'ottobre del 1995 per subentrare a Ottavio Bianchi. Dopo una stagione buona, ma non brillantissima, quest'anno aveva raggiunto un accordo con Moratti per il rinnovo del contratto fino al 1999. L'accordo arrivò dopo le sonanti vittorie sulla Juventus in Coppa Italia (3-0) e sul Boavista in Coppa Uefa (5-1). Ma poi le cose si guastarono. Tanti pareggi, gioco non convincente, contestazioni, perfino un alterco con un tifoso che l'aveva apostrofato da-

vanti ai cancelli della Pinetina.

Chi guiderà l'Inter nel prossimo campionato? Le ipotesi sono tre. Quella più suggestiva riguarda Fabio Capello, ormai in rotta di collisione con il presidente del Real Madrid, Lorenzo Sanz. Questione di metodi, e anche di pressanti richieste da parte del tecnico friulano. «Non sono la Banca di Spagna: di vincere il campionato con i migliori giocatori del mondo sono capace anch'io. Vorrei che anche l'allenatore ci mettesse qualcosa», ha detto nei giorni scorsi Sanz. Poi altre accuse: per esempio, quella di non entusiasmare dal punto di vista della spettacolarità. Uno dei motivi per il quale andò via dal Milan. Capello, ovviamente, sarebbe ben contento, anche per motivi di rivalità, di guidare l'altra squadra di Milano. Il problema però è più complesso. Moratti infatti non vuole scontrarsi apertamente con Berlusconi, per il quale il passaggio di Capello all'Inter sarebbe un'autentica iattura, d'immagine e anche di sostanza. Al momento quindi in pole position c'è Francesco Guidolin, attuale tecnico del Vicenza. Guidolin ha già avuto dei contatti con Moratti e lo staff nerazzurro. L'unica riserva è il suo tipo di gioco, spiccatamente a zona. L'allenatore vicentino, a questo proposito, è già venuto a Milano un paio di volte individuando anche la casa. In terza posizione, Emiliano Mondonico. Ma per lui l'Inter deve superare la concorrenza della Fiorentina.



L'allenatore interista Roy Hodgson, in partenza per l'Inghilterra

INCIDENTI «GIGLIO»

La Reggiana chiede i danni ai teppisti

GIOVANNI VIGNALI

REGGIO EMILIA. La Reggiana calcio ha deciso di costituirsi parte civile, contro i responsabili degli incidenti avvenuti domenica 16 febbraio allo stadio Giglio, durante il derby serale contro il Parma. È la prima volta che si decide di usare il pugno di ferro nei confronti dei vandali. L'annuncio, diffuso nel pomeriggio di ieri dalla società granata attraverso un comunicato, segue di 24 ore la conferenza stampa durante la quale il questore di Reggio, Giuseppe Donisi, aveva ufficializzato l'identificazione e la denuncia di nove ultrà. I teppisti tutti fra i 23 ed i 29 anni, adesso dovranno rispondere dell'accusa di danneggiamento e possesso di materiale esplosivo. Intanto è stato emesso nei loro confronti un provvedimento di interdizione dagli stadi per un periodo di un anno.

All'episodio teppistico del derby emiliano, divenuto esemplare anche perché trasmesso in diretta televisiva in tutta Italia (ed in prima serata), ne sono seguiti altri non meno gravi. Basti pensare alle scene di guerriglia urbana viste a Firenze in occasione del match contro la Juventus. Pietre contro il pullman bianconero, il portiere Peruzzi a rischio di incolumità personale.

Per non dire del rosanero Caterino, picchiato a Palermo dai suoi stessi tifosi, che lo accusavano di scarso impegno. E dunque febbraio nero per il calcio italiano. La speranza è che il vertice convocato da Walter Veltroni per oggi, col ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, il capo della polizia Maresca, i presidenti Nizzola (Figc), Carraro (Lega Calcio) e Pescante (Coni) individui una strategia capace di spezzare la spirale di violenza che continua ad avvelenare il football nostrano.

La Reggiana, ha spiegato che «intende ottenere il risarcimento dei danni effettivamente subiti da parte dei responsabili». La società granata ha poi aggiunto: «Alla luce di questa esperienza potenziemo tutti i mezzi a nostra disposizione per rafforzare il controllo all'interno dello stadio e poter individuare quanti si renderanno responsabili di atti e comportamenti violenti». L'amministratore delegato della società granata, il friulano Franco Dal Cin, è dunque più che mai in trincea contro quegli ultrà che, in diretta nazionale su Tele+2, avevano distrutto i bagni dello stadio lanciando fra l'altro pezzi di ceramica, rubinetti, razi e spranghe in campo.

Franco Dal Cin quel 16 febbraio allo stadio non c'era: si era accomodato davanti al teleschermo a Udine ed era rimasto choccato nel vedere la curva dei suoi sostenitori bersagliare la porta di Buffon per diversi minuti, impedendo di fatto agli atleti di riprendere il gioco. Al punto che l'arbitro Rodomonti, su sollecitazione di Benarrivo, aveva alla fine raccolto un rubinetto piombato dall'alto, poi inquadrato lungamente in primo piano dalle telecamere di tutte le emittenti nazionali, e l'aveva consegnato al quarto uomo.

Ora Dal Cin ha intenzione di chiedere ai teppisti del derby circa 200 milioni di risarcimento danni. La cifra, affuciosa, è stata quantificata tenendo conto che fra due settimane la Reggiana dovrà emigrare, in seguito alla squalifica del Giglio per un turno decisa dal giudice sportivo. La società granata disputerà così un altro derby, quello contro il Piacenza, a Monza o Ferrara anziché in casa, con conseguente prevedibile perdita di incasso ed aumento di costi per l'imprestata trasferta.

La Questura di Reggio si era messa al lavoro, sin dal lunedì successivo al match col Parma: raccolti tutti i filmati e le registrazioni della partita, il capo della Digos Fabio Rizzo ed i suoi collaboratori avevano analizzato fotogramma per fotogramma le varie inquadrature degli spalti. Con un blitz all'alba, sabato scorso, i nove responsabili erano stati condotti in caserma, interrogati e denunciati.

NAPOLI. Boghossian, all'ultimo rigore. Gol. Ed esplose la notte di Napoli che è figlia del Napoli: la squadra di Simoni ha conquistato la finale di Coppa Italia, dove affronterà nella doppia sfida il Vicenza di Guidolin. La notte di Napoli è un delirio: festa grande, come ai bei tempi maradoniani. Per il Napoli è la settima finale in questo trofeo.

«Comunque vada sarà un successo».

Lo slogan chiambrettiano-sarremese ha bucatto il tifo: doppio striscione dei fans napoletani a fare da cornice in questa serata d'altri tempi. Eh già, perché da queste parti il successo vero, quello con la coppa in alto e i calici pieni, manca da quasi sette anni. L'ultima volta fu la conquista della Supercoppa nostrana dopo goleada sulla Juventus maifrediana: estate 1990, c'era ancora Maradona. Sono in settantacinquemila tasera, tanti, eppur sono pochi, invece, gli uomini a disposizione di Simoni. Napoli in piena emergenza: fuori per squalifica Crasson, Ayala e Peccchia, out per infortunio Cruz: come dire che i pezzi migliori sono fuori causa. Due assenti anche in casa interista, Branca e Ince, ma con quell'esercito di giocatori che Moratti ha messo a disposizione di sir Hodgson (ormai sulla via di Blackburn) lamentarsi sarebbe cosa assai grave. Un po' come il ricco che frigna perché per una volta non trova a tavola salmone e caviale. Simoni, che gestisce una squadra "pane e salame", stavolta ha solo il pane. E così, ecco una serie di operazioni "tattiche" che il tecnico del Napoli vara per cercare la finale. Boghossian libero, Milanese sulle piste di Djorkaeff, Policano a lottare di gomiti e di corsa con l'argentino Zanetti, il duo Baldini-Colonnesse lungo le tracce di Zamorano e Ganz.

Partita imprevedibile: vuoi perché l'1-1 dell'andata è risultato ibrido, vuoi perché la squadra di casa gioca con una formazione inedita. Premesse, queste, di una serata più di bulloni che di poesia. E infatti. Il primo tiro in porta arriva dopo dieci minuti: punizione di Djorkaeff, Tagliatela esce a vuoto, zuccata di Zamorano, ma mira errata. Al 13' il gol dell'Inter. Zanetti riceve il pallone poco oltre il centrocampo, Policano gli lascia spazio e l'argentino non perdona: sassata da venti metri che infila Tagliatela. Gelo.

La squadra di Simoni batte un colpo solo al 22': sventola di Policano, pallone in curva. Gigione Beto,

Napoli, 11 metri di finale Coppa Italia, si decide ai rigori la sfida con l'Inter

Napoli
6
Aglietti (dal 64' Caio), Caccia (12 Di Fusco), 13 Panarelli, 29 Malafronte, 27 Sciarlo, 23 Longo
ALLENATORE: Simoni

Tagliatela, Baldini, Milanese, Colonnesse, Boghossian, Policano (dal 58' Esposito), Bordin, Turrini, Beto, Reti: al 13' Zanetti, al 77' Beto

Inter
4
Sforza, Djorkaeff, Zamorano, Ganz (12 Mazzantini), 21 Sforza, 18 Berti, 30 Di Napoli).
ALLENATORE: Hodgson
RETI: al 13' Zanetti, al 77' Beto

Pagliuca, Bergomi (dal 91' Pistone), Galante, Paganin, Angloma, Zanetti, Fresi (dal 110' Berti) Winter (dal 82' Sforza), Djorkaeff, Zamorano, Ganz (12 Mazzantini), 21 Sforza, 18 Berti, 30 Di Napoli).
NOTE: Arbitro, Pairetto. Spettatori 78.000. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Angloma, Beto, Djorkaeff



Il giocatore del Napoli Mauro Milanese entra a scivolone sull'interista Youri Djorkaeff

Ciro Fusco/Ansa

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDRINI

che sembra a tratti la caricatura di un calciatore, ma ogni tanto il brasiliano ha una buona intuizione, come al 25', quando lancia in verticale Caccia: l'attaccante entra in area e spreca. Al 29' Beto si trova tra i piedi il pallone del pareggio dopo azione di sfondamento del tandem Turrini-Caccia: il sinistro, con Pagliuca a due metri, è sporco. Al 35' l'Inter rimane con dieci uomini: fallaccio di Ganz su Colonnesse lontano dal vivo del gioco, il guardalinee prende nota e riferisce all'arbitro Pairetto: cartellino rosso.

L'uscita di Ganz permette a Simoni di riportare Milanese sulla fascia sinistra, affidando Djorkaeff a Colonnesse. Epperò il Napoli è troppo fragile in attacco, dove Caccia e Aglietti fanno il solletico a gente di esperienza come Bergomi e Paganin. Il primo atto si chiude con due tiri di Milanese al 39' e di Policano in pieno recupe-

ro: Pagliuca osserva.

Ripresa. Il Napoli gioca con il cuore in mano. L'Inter usa il cervello. Undici uomini che attaccano, dieci che si difendono: copione scontato. In apertura Caccia si fa soffiare il pallone da Paganin in disperato recupero, poi, al 57', assist di Policano per Aglietti, libero di prendere la mira con la porta a cinque metri: tiro fuori. Il pareggio arriva al 77': la difesa in linea dell'Inter è bucatata da un pallone in verticale. Beto infila Pagliuca in uscita. Due minuti e Inter che rialza la testa: Fresi, su punizione di Djorkaeff, sbaglia la mira. La partita è ora un corpo a corpo, ma il Napoli si fa vivo solo su punizione con Milanese, in chiusura: Pagliuca è attento. Supplementari. Inutile l'assalto del Napoli. Grande parata di Tagliatela su girata di Zamorano al 109': si va ai rigori. Per il Napoli si apre la porta della finale.

Tegola sulla Juventus: Del Piero ko, fuori un mese

Tegola sulla Juve. Alessandro Del Piero, il più in forma della formazione bianconera dopo un periodo di appannamento, si è infortunato ieri in allenamento procurandosi uno stiramento al bicipite femorale destro durante uno scatto. Il fastidioso «contrattacco» è l'ultimo di una settimana sfortunata in casa Juventus: dopo l'annunciato rientro di Boksic (rinviato per un problema muscolare) e la squalifica di Zidane, arriva adesso l'infortunio del fantasista - il secondo della stagione segnata dalla distorsione al ginocchio che l'ha bloccato per 40 giorni. Nei due mesi di assenza del croato, è risultato con Padova elemento decisivo con le sue prodezze. Con Del Piero fuori uso per almeno quattro settimane (e che dunque salterà la sfida di Champions League contro i norvegesi del Rosenborg), la Juve molto probabilmente non potrà schierare domenica Deschamps e Peruzzi, che accusano acciacchi seri. In sostanza quasi tutti gli uomini migliori (a parte Conte, fuori ormai da quattro mesi) verranno a mancare a Lippi nel momento più importante della stagione.

Su Del Piero e le presunte voci di mercato era intervenuto in mattinata il vicepresidente Roberto Bettega: «Del Piero è una realtà importante: ha solo 22 anni e per altri tre anni è legato a noi. Parlare del suo contratto in questo momento significa voler far precipitare una situazione». Sullo slittato rientro di Boksic, Bettega non fa drammi: «Non dobbiamo bruciare le tappe del suo recupero. Per noi è importante averlo al meglio nel momento topico della stagione». Ma dopo l'infortunio di Pinturicchio si dovranno accelerare inevitabilmente i tempi. Il ciclo terribile (Vicenza, Napoli e Milan, oltre ai due turni di Coppa Campioni) potrebbe decidere le sorti del campionato. Sul quale Bettega vede in lizza per lo scudetto non solo la Sampdoria. «Non c'è differenza tra il vantaggio dei blucerchiati che è di cinque punti e il ritardo di Parma e Inter che è di sette. Alla fine del torneo mancano ancora 13 giornate e tutto può ancora accadere» ha dichiarato il dirigente a margine delle presentazioni dell'orologio «Reverso-Juvecentus» per il centenario ('97-'98) della squadra torinese.



L'Unità



ANNO 74. N. 49 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Il Pds si confronta su bioetica, droghe leggere e gay

D'Alema: sull'embrione libertà di coscienza

45 parlamentari criticano il Congresso

La strada è il dialogo

FRANCESCA IZZO*

IN ALCUNI commenti al congresso del Pds il pregiudizio ideologico ha prevalso su valutazioni più obiettive e misurate. L'«Osservatore Romano» e altri commentatori cattolici hanno attaccato frontalmente alcuni ordini del giorno votati al congresso (sulla tutela dell'embrione, sulle tossicodipendenze, contro la discriminazione delle persone omosessuali), accusando la cultura che li ispira di essere una cultura di morte, distruttiva dei valori di solidarietà e responsabilità.

E del tutto legittimo - e sarebbe impensabile il contrario - che da parte della Chiesa si riaffermi con rigore e nettezza il proprio punto di vista su materie che incrociano la dottrina e l'insegnamento religioso. Ciò che stupisce ed allarma è il preconcetto rifiuto di riconoscere (e rispettare) autentica tensione morale in chi, come noi, si muove sulla difficile via di ricercare soluzioni eticamente condivise - aperte alla

ROMA. Massimo D'Alema prende le distanze dal metodo usato dal Congresso dell'Eur per affrontare grandi questioni di rilevanza etica quali lo status dell'embrione, la liberalizzazione delle droghe leggere e la questione delle coppie gay. Contemporaneamente ribadisce la necessità che su quelle questioni si allarghi la discussione senza pregiudizi. A sollecitare l'intervento del segretario della Quercia ieri è stato il documento di 45 parlamentari del Pds in disaccordo sui documenti votati al Congresso poi aspramente criticati nei giorni scorsi da molti esponenti cattolici. I 45 firmatari

del documento (39 uomini e 6 donne, tra cui Nilde Iotti), hanno voluto ribadire che «nessun vincolo che non sia quello della coerenza ai dettami della coscienza di ciascuno può essere richiamato circa indirizzi assunti su temi che evocano valori etici precedenti qualsiasi scelta politica» e invocare «la necessità di ricercare il dialogo tra opzioni e culture diverse». I deputati hanno concluso: «Per quanto ci riguarda intendiamo coerentemente attenerci al programma dell'Unità». «Condivido l'impostazione del documento e le preoccupazioni che vi sono contenute», ha detto D'Alema.

MARCELLA CIARNELLI
A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO

Il dollaro sale giù la borsa negli Usa

ROMA. Brivido a Wall Street e nelle Borse di mezzo mondo. Il presidente della Federal Reserve Greenspan ribadisce che «l'esuberanza del mercato è irrazionale» e paventa il rischio di un rialzo dell'inflazione negli Stati Uniti: crolla la Borsa, giù i mercati europei, giù i titoli di Stato. Dollaro in crescita. Motivo del soprassalto: il timore di un ribasso delle azioni.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 17

L'INTERVISTA

Visco: ora investimenti per il lavoro

«Le tensioni tra Pds, governo e sindacati su Welfare e politiche per l'occupazione? Si possono varare le riforme necessarie nel consenso» spiega il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Per il ministro la flessibilità del lavoro aiuta, ma per aggredire la disoccupazione italiana serve investire in infrastrutture».

ROBERTO GIOVANNINI
A PAGINA 4



Si a quartiere ebraico, sfida ad Arafat

Immerso fino al collo nello scandalo dell'«Hebrongate», pressato, e forse ricattato, dai falchi della destra ebraica, il premier israeliano Benjamin Netanyahu è tornato a sfidare i palestinesi dando il via libera ufficiale alla realizzazione di un vasto quartiere ebraico sulle colline di Har Homa, tra Gerusalemme e Betlemme. Il progetto prevede la costruzione, che comincerà

subito, di 6.500 appartamenti destinati ad ospitare circa 30mila ebrei. Per placare la protesta palestinese, le autorità israeliane hanno dato anche il «nulla osta» alla costruzione di altri 3.050 appartamenti per arabi di Gerusalemme est. Arafat si dichiara «furioso e inquieto» per «questa provocazione». Washington deplora la decisione israeliana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 13

Le motivazioni della Cassazione

«Sofri non mostra rimorso»

ROMA. Il pentimento di Marino è credibile, la mancanza di rimorso da parte di Sofri, Bompressi e Pietrostefani giustifica invece la loro aggravata posizione processuale. Suona così la motivazione della sentenza della Cassazione che ha spedito in carcere i tre ex esponenti di Lotta continua ritenuti colpevoli dell'omicidio Calabresi. È «credibile» per la Corte che angoscia e rimorso abbiano spinto Marino a confessare e le sue dichiarazioni sono «attendibili», nonostante alcune inesattezze «di marginale rilievo» su particolari che «un lavoratore manuale, più di quanto potrebbe accadere a chi esercita un'attività intellettuale, può, in un racconto così complesso, non ricordare».

Salta incontro con De Charette
Immigrati È scontro tra Parigi e l'Europa

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 15

in «assenza di qualsiasi segnale di rimorso, di confessione, di qualsiasi parola di esecrazione per il delitto e di comprensione verso la vittima e i figli superstiti, di fatti particolari degni di menzione e di particolari benemerite». Per la Suprema Corte è poi «assurda» l'ipotesi che Marino abbia agito spinto da risentimento perché «è stato rilevato che nessun vantaggio, anche di natura morale, poteva derivare a Marino dalla confessione di un delitto non commesso». Gli avvocati difensori: sentenza sconcertante.

GIAMPIERO ROSSI
A PAGINA 12

Il governo vara il piano sul lavoro. Bicamerale, sfida Pds-Rifondazione sulla legge elettorale

«Bertinotti, niente correnti in Cgil» Stop di Cofferati. No a tagli a sanità e pensioni

ROMA. Un duro intervento in difesa dell'autonomia del sindacato quello di Sergio Cofferati a Bologna. Il leader della Cgil ha rivendicato di fronte al governo, ricorda di averla difesa al congresso del suo partito, e ora avverte il segretario di Rifondazione comunista: «Non servono nella Cgil correnti di partito come quella che ti appresti a benedire», dice senza mezzi termini rivolgendosi dal palco a Bertinotti. Cofferati ribadisce anche il no a tagli sulla sanità e sulle pensioni e dice di preferire alla manovra bis il ricorso alla Finanziaria anticipata.

Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni intanto invita ministri e sottose-

Rivio del voto a Catania
Elezioni Incontro Bossi Berlusconi

BRAMBILLA FARKAS SACCHI
A PAGINA 6

cretari al riserbo sulla manovra, in attesa di dati certi sulla necessità di apportare correzioni alla finanza pubblica. Ciampi risponde al Senato e dice che non ci sarà una seconda eurotassa. Il governo vara le misure sul lavoro, restano le norme su quello interinale contestate da Rifondazione. Ancora Bertinotti e Cossutta protagonisti in Bicamerale: vogliono garanzie sul fatto che resti la proporzionale. Della legge elettorale, replica D'Alema, si discute alla luce del sole.

CANETTI CASCELLA FACCINETTO RAGONE VENTURA WITTENBERG
ALLE PAGINE 3 4 5 e 6

Sabato 1 marzo con l'Unità il film + il libro in omaggio
Tom Jones

Le sorelle Falcone: «Contro la mafia solo parole»

Napolitano: «Nessuna norma anti-pentiti»

ROMA. Le modifiche alla legge salvaguarderanno l'Istituto dei collaboratori di giustizia e la lotta alla mafia resta la priorità del governo. Il ministro Giorgio Napolitano è categorico: le modifiche rafforzano la legislazione antimafia. E critica il comportamento del Pm di Catania Bertone. Anche per il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, il comportamento del magistrato catanese è da censurare senza ombra di dubbio. Solidali con Bertone invece i suoi colleghi di Catania che hanno preso carta per

Le stanze saranno per 4
Ospedali di lusso a norma di legge

A PAGINA 11

contestare la decisione del ministro Flick di aprire provvedimento disciplinare. Da Palermo l'amaro sfogo di Anna Falcone: «Ci vuole coraggio per restare. Ho una gran voglia di lasciare Palermo... di mafia si parla molto ma si fa poco per combatterla». Anche per la sorella Maria si respira «un'atmosfera di minore tensione, come se ci si fosse stancati di sentire parlare di mafia». Iniziato il processo contro il Vescovo di Monreale.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 8 e 9

Inchiesta sul pendolino Il Pm smonta la perizia «L'alcol non c'entra»

PIACENZA. È bufera per le rivelazioni choc sui macchinisti del pendolino deragliato il 12 gennaio scorso alle porte della stazione di Piacenza. Il magistrato che segue l'inchiesta, Alberto Grassi, ieri ha accusato l'avvocato Ghidoni, legale di uno dei sette raggiunti dagli avvisi di garanzia, che l'altro ieri aveva diffuso il contenuto di una perizia lanciando il sospetto che al momento del tremendo incidente i due macchinisti fossero ubriachi. «È stata fornita un'informazione imprecisa e scorretta - ha protestato il pubblico ministero - non è emerso nessun elemento a carico dei macchinisti. Non sapremo mai se erano sobri o meno, il materiale di analisi è stato prelevato da corpi ormai ridotti a brandelli».

GUSTAVO ROCCELLA
A PAGINA 10



CHE TEMPO FA Coerenza

PERCHÉ LA POLITICA viene così spesso giudicata con disprezzo? Un convincente svolgimento di questo ormai annoso tema è stato offerto dall'onorevole La Russa, coordinatore di An per la Lombardia. Al termine di un incontro con i dirigenti locali del suo partito, La Russa si è detto disponibile ad alleanze elettorali con la Lega, ma «solo nei Comuni con meno di quindicimila abitanti» (così, magari, si dà meno nell'occhio). Notizia non di poco conto: la «porciaia fascista» che si alleanza con chi la definì tale, i superecessionisti in combutta con gli ultrascessionisti. In serata, poi, arriva la smentita dall'ufficio stampa di An: «Nessun accordo con i secessionisti». Un bell'esempio complessivo, tra accordo annunciato e smentita serale, di coerenza politica e rigore ideale. Intendiamoci: mica solo La Russa e An dicono all'ora del delirio che smentiscono a cena (l'atteggiamento delle sinistre, rispetto alla Lega, è stato per anni identicamente furibastro e ipocrita). Il problema è che per quanto distratti, per quanto amorfi, i cittadini se ne accorgono. E si chiedono: ma se la cosiddetta classe dirigente fa robe del genere, chi sono io, che conto meno di zero, per fare diversamente?

[MICHELE SERRA]

Le Musiche dal mondo
con AVVENIMENTI in edicola
Un Cd con il meglio della musica folk americana
American Folk
Ballate e canzoni dell'America profonda eseguite dal gruppo Old Bench

Giovedì 27 febbraio 1997

Cultura & Società

l'Unità 2 pagina 3

Il delirio di Pol Pot: totalitarismo e ritorno alle «radici». La Cambogia è così lontana?

■ Fu il 27 settembre del 1977 che il dramma sanguinoso della Cambogia, una delle più «inconcepibili» tragedie del totalitarismo di questo secolo, oltrepassò probabilmente l'ultima soglia dell'orrore. Fu quel giorno che Pol Pot accusò gli insegnanti, gli intellettuali, i sacerdoti e gli impiegati di aver tradito il popolo khmer. Da quel momento «fu il trionfo dell'oralità sulla scrittura, con la chiusura di tutte le scuole, la distruzione di tutti i libri, l'uccisione di tutti gli insegnanti, di tutti quelli che portavano gli occhiali». Fu lo spopolamento delle città per le campagne, lo smembramento delle famiglie, la deportazione degli individui da una regione all'altra, da una comune agricola all'altra. Il potere locale fu consegnato nelle mani di soldati giovanissimi, analfabeti, addestrati alla crudeltà, resi indifferenti davanti alle sofferenze e alla morte, educati ad una sorta di «infantile» naturalezza dell'orrore. È in questa tenebra di silenzio e di furore che prende forma quella che Matilde Callari Galli, presidente dell'Assea, l'Associazione degli antropologi italiani, chiama «pedagogia del totalitarismo».

In cosa consiste questa «pedagogia»?

Nel delineare i punti attraverso cui un'organizzazione, partito o altro, occupa lo Stato, quindi la vita sociale politica, economica, le emozioni, i sentimenti. Che è quel che hanno in comune i totalitarismi, l'invenzione più atroce della politica del XX secolo.

Eppure l'atrocità così lontana del dramma cambogiano ha qualcosa di stranamente familiare...

Si, perché affonda in una sorta di illuminismo radicale profondamente nutrito di una cultura europea raffinatissima. Era Robespierre l'eroe ispiratore di Pol Pot che si era laureato a Parigi. Un illuminismo radicale che coltivava l'illusione di abolire la storia e rifarla daccapo.

Un «daccapo» incarnato dai soldati bambini di Pol Pot?

I bambini erano il simbolo di un'umanità non contaminata dalla cultura. Di una natura non compromessa dai guasti della *Civilization*, «Mi servono uno o due milioni di adolescenti per rifare il paese», diceva spesso Pol Pot. Non a caso questi soldati bambini di dieci, dodici anni, strappati alle famiglie, ignari di sentimenti, di tradizioni e di religione si resero protagonisti di crimini efferati uccidendo e sventrando donne e bambini come fossero insetti. Anche se qualche ragazzo, dopo aver dovuto uccidere il proprio padre denunciato per tradimento, si tolse la vita.

C'è in questo un simbolismo di morte e rinascita che assomiglia a quello dei cicli della natura?

C'è sicuramente un'idea che dalla morte degli uomini rinasca la messe del futuro. Se il bambino appare in questo senso l'immagine del futuro, il bambino soldato simboleggia la cancellazione violenta del presente per il futuro. Un futuro fuori dalla storia, tutto ciclo agricolo, segnato dalle stagioni, cioè dai ritmi della natura.

Con la storia che lascia il posto alla tradizione?

A una tradizione intesa come asso-



Khmer

La mina Identità

Identità nazionali e regime. Il sogno tragico dei Khmer nella Cambogia di Pol Pot? «Il ritorno a una tradizione immobile, assolutamente autoctona, pura» ricorda Matilde Callari Galli, autrice di *Cambogia. Pedagogia del totalitarismo*. Nel suo libro l'antropologa ricolloca il fenomeno dei soldati-bambini sterminatori dentro il delirio di Pol Pot: cancellazione violenta del presente, difesa radicale della radice contadina, della tradizione, della razza khmer...

MARINO NIOLA

lutamente immobile e assolutamente autoctona. Per i Khmer la storia è il tempo dell'Occidente, mentre il loro tempo è la tradizione, la saggezza dei capivillaggio, quella che rinvia alla purezza della razza khmer.

Del resto Pol Pot aveva un'idea «epidemiologica» dell'identità...

Con un'allucinante contaminazione tra il fisiologico e l'ideologico per cui si diventa impuri attraverso il contatto con gli «altri». Parlava di «microbi stranieri» che avrebbero indebolito la razza ma al tempo stesso anche la tradizione khmer.

Ma qual è al di là dei richiami di Pol Pot alla purezza, la tradizione che fonda la sua vicenda?

Una tradizione assolutamente contaminata, in cui si trovano insieme Oriente e Occidente. Da una parte le antiche rappresentazioni del potere khmer - quelle fissate nei bassorilievi di Angkor, la città d'oro, con le migliaia di prigionieri degli antichi «redivini» che vengono sgozzati dinanzi alla folla plaudente - ma anche il buddhismo, il familismo contadino. E insieme, il marxismo e l'illuminismo, la religione del progresso. Pol Pot appartiene anche all'Occidente. È in parte un nostro prodotto come molti dittatori del Terzo mondo. E poi c'è l'altra Cambogia.

Cosa intende per altra Cambogia?

Quella della grazia, dell'armonia e del sorriso. Quella che si rivelò all'Occidente nel 1906 quando l'imperatore di quel paese remoto sbarcò a Marsiglia con un seguito di danzatori e di danzatrici dagli abiti scintillanti e dal sorriso divinamente impenetrabile. Questa Cambogia della grazia non venne risparmiata da Pol Pot.

L'antropologia può contribuire a esplorare i modi in cui le culture varcano la soglia dell'orrore?

Può contribuire a rivelare l'ambiguità del concetto stesso di cultura e delle sue derive: etniche o di altra natura. A rivelare l'ambiguità della memoria che a volte ci rende fedeli a un passato, a un'identità locale che possono assumere l'aspetto di una caricatura tragica. In questo senso essa ci aiuta a vedere che la Cambogia non è poi così lontana.

Cosa dice l'antropologia, oggi, sulla questione controversa dell'identità?

Che non esiste la purezza dell'identità. Che la salvezza è semmai nella contaminazione. O meglio nella consapevolezza che la cultura è contaminazione e, soprattutto, in una corretta gestione politica di questa consapevolezza.

E su quella dei diritti umani?

Che è impossibile, alla luce di esempi come quello cambogiano, e di altri più recenti, non porre in discussione l'ambiguità dell'espressione: «diritti umani». Essi nascono dallo stesso orizzonte culturale che ha prodotto il colonialismo. E d'altra parte è stato già detto che la dichiarazione dei diritti umani enuncia nella bidivisione del Terzo mondo ha l'effetto di far esplodere le nostre contraddizioni. L'orizzonte dei diritti umani va calibrato su un'idea di uomo che non sia solo quella occidentale.

Cosa ha da dire l'antropologia all'opinione pubblica e ai governi?

Può stimolare un confronto sulle diverse declinazioni «locali» di principi globali come il rispetto e la qualità della vita. Inoltre in paesi come la Cambogia, invocare la carta dei diritti umani significa far cessare la persecuzione contro gli oppositori dei regimi, ma anche mettere l'Occidente di fronte al problema delle mine. In Cambogia si calcola che vi siano tre mine per abitante e duecentocinquanta mutilati su mille. Le mine sono l'esercizio invisibile, la guerra che non finisce mai, a dispetto dei trattati di pace. L'antropologia deve contribuire a non pacificare a buon mercato le nostre coscienze.

Da Phnom Penh a Sarajevo presto un libro di Edgar Morin

Il libro di Matilde Callari Galli, «In Cambogia. Pedagogia del totalitarismo», nato da una serie di soggiorni di studio dell'autrice nel tormentato paese asiatico, inaugura una nuova collana intitolata «Contaminazioni» per i tipi di Meltemi, giovane e già affermata casa editrice romana, infaticabilmente animata da Luisa Capelli e Marco Della Lena, prima e forse unica nel panorama editoriale italiano ad avere una vocazione antropologica a tutto campo che si coniuga sempre con una grande attenzione civile. Diretta dalla stessa Callari Galli, docente di Antropologia culturale all'Università di Bologna, «Contaminazioni» - che si affianca ad «Argonauti», la collana diretta da Luigi M. Lombardi Satriani - nasce dall'intenzione di mettere l'antropologia a confronto con i grandi nodi del presente. Senza cedere alla chimera di facili multiculturalismi, e senza assecondare gli istinti più bassi dell'attualità, ma tentando di affondare nelle questioni e nei conflitti del nostro tempo il fuoco che lo sguardo antropologico ha affinato in più di un secolo di studi sulle alterità culturali. Oggi infatti gli «altri» siamo anche noi. Ciò che abbiamo contribuito a fare del resto del mondo, ha messo in moto una reazione a catena che ci rende stranieri a noi stessi: oggetti e non più tradizionali soggetti dello sguardo antropologico.

Al libro di Matilde Callari Galli seguirà infatti «Fratricidi. Jugoslavia-Bosnia 1991-1995», un volume che Edgar Morin ha dedicato alla tragedia di Sarajevo. Ancora, ci sarà «Diversità culturali e prospettive federaliste» di Luigi M. Lombardi Satriani, una riflessione sui presupposti etnoantropologici di quel federalismo che sembra diventare la chiave di volta della nuova architettura politica italiana. □ Ma.N.

LA MOSTRA

E Parigi rende omaggio al Partenone dell'Asia

■ PARIGI. Sorridono. Con dolcezza infinita. O con serenità imperturbabile. O con sensualità accentuata dalle labbra camose del tipo khmer. Sorridono. Senza allegria, quasi con severità. Senza schermo. Ma spesso con una piega che suggerisce una punta indecifrabile, suggestiva di mistero, come in Giocande di pietra morbida o bronzo grattate, scorticata più che levigata dal tempo e dalle ingiurie. Sorridono quando non sono mutilate, non gli è stata tagliata la testa, strappate mani e braccia o squartati i lembi.

«Il sorriso dell'arte Khmer, per dieci secoli, avrebbero potuto benissimo intitolarsi la mostra che il Grand Palais di Parigi ospiterà sino al 26 maggio. Ce ne sono di bellissimi, come quello meditativo della

testa che figura in copertina del catalogo, attribuita a Jayavarman VII, il re che ricostruì la capitale e la civiltà di quell'impero dopo che nel 1177, gli eserciti Cham avevano conquistato, saccheggiato e vuotato di vita la prima Angkor, l'immensa Partenone del Sud-est asiatico, da allora abbandonata alla giungla.

E Visnù fece un sogno

A volte è proprio solo il sorriso tutto quel che è rimasto, come nel caso del grande pezzo, forse il più sorprendente e inatteso, su cui si articolano, come attorno ad una cerniera, le due parti dell'esposizione: una testa di Visnù che «sogna il mondo», che originariamente doveva fare parte di un bronzo di oltre sei metri e di cui il resto è

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

greche cui si è probabilmente ispirata la successiva arte induista, da Gandahara in poi.

E comunque non ci siamo abituati, non sappiamo che faccia avessero la Venere di Milo o la Vittoria di Samotracia. Se gli ricrescesse ci farebbe orrore. Hanno la faccia feroce gli dei tibetani. Ancor più feroce quelli Maya. Non sorridono le grandi statue dell'antichità cinese, nemmeno i guerrieri di Ching Shih Huangdi.

Divinità senza storia

Qui invece il sorriso si indovina anche dai torci nudi, dai seni rotondi delle aspare e delle altre divinità femminili, dai fianchi delle danzatrici, persino dai moncheri-

produrre Pol Pot.

E dire che l'uomo grazie alla cui passione e ostinazione questa esposizione - la prima in assoluto in cui accanto alle opere arrivate in Occidente in epoca coloniale si uniscono quelle arrivate dalla Cambogia - è stata possibile, è un sopravvissuto della tragedia recente.

Budda nei «killing fields»

Pich Keo, l'attuale custode del patrimonio nazionale cambogiano, aveva 28 anni quando i Khmer rossi sgomberarono Phnom Penh. Nei «killing fields» vide morire la madre, il padre, il figlio maggiore. Di archeologi come lui al massacro ne sopravvissero tre.

«Quando potei tornare a occuparmi di archeologia, mi accorsi

che la maggior parte delle statue che avevano restaurato qualche anno prima era stata decapitata. Un numero incalcolabile di pezzi di valore inestimabile era stato inviato oltre la frontiera thailandese, per barattarli con sale e medicinali destinati ai quadri khmer rossi. Ad Angkor Vat, nella galleria dei Mille Budda la maggior parte delle divinità erano state strappate dai piedistalli e ridotte in polvere. «Sulle aspara facevano il tiro a segno: nove buchi di mitra sul seno di questa, il basso ventre squarciato dai colpi di AK-47 sull'altra: come se godessero nel violentare queste danzatrici celesti. A Takeo - racconta Pich Keo - un monumento fu smontato e ridotto in polvere per far mattoni destinati a forni crematori, dove bruciare i vivi...».

ARCHIVI

GABRIEL BERTINETTO

Il dittatore/1

Da Kompong Tom fino a Parigi

Prima di assumere il nome di battaglia con cui è conosciuto nel mondo, Pol Pot si chiamava Saloth Sar. Ottavo di nove figli, nasce nel 1928 in una famiglia di contadini agiati a Kompong Tom. Tenta senza successo di essere ammesso al liceo «chic» di Phnom Penh, il «Sisowath». Poi, ottenuta una borsa di studio, compie a Parigi gli studi universitari, apprezza la grande letteratura (da Verlaine a Rimbaud), si innamora degli ideali della Rivoluzione francese, si avvicina al marxismo, e si iscrive al partito comunista.

Il dittatore/2

La costruzione della «società nuova»

Molti anni dopo, nell'aprile del 1975, mentre matura in Vietnam la sconfitta americana, i khmer rossi prendono il potere in Cambogia. La costruzione della nuova società teorizzata da Pol Pot significa fare tabula rasa del passato. Deportazioni e distruzioni. L'uomo nuovo che Pol Pot vuole plasmare non deve avere parentele con i suoi antenati. Per questo si punta sui bambini, la cui personalità può essere più facilmente forgiata. Muoiono, nell'arco di tre anni e mezzo, per assassinio o deperimento, da uno a due milioni di persone.

Il dittatore/3

L'invasione vietnamita

L'incubo khmer rosso termina con l'invasione vietnamita a cavallo tra il 1978 ed il 1979. La liberazione dai campi di sterminio di Pol Pot coincide con un'occupazione straniera. Ed è per questo che in Cambogia si forma, ed opera per un decennio abbondante, un'alleanza contro-natura fra aguzzini e vittime del regime appena rovesciato. Contro i cosiddetti fantocci di Hanoi, cioè ex-seguaci di Pol Pot rivoltatisi contro il loro capo e guidati dal giovane Hun Sen, si uniscono ai khmer rossi i seguaci del principe Sihanouk ed i khmer blu. Tutti insieme, finanziati ed armati da Usa e Cina, contro il governo filo-vietnamita finanziato e armato da Mosca. La guerra fredda produsse anche questo.

Il dittatore/4

Oggi? È vivo ma malato

La nuova Cambogia semi-democratica nasce con il crollo del comunismo in Europa dell'est. Sotto l'egida dell'Onu si organizzano nel 1993 libere elezioni. Era prevista la partecipazione di tutte le forze politiche, khmer rossi compresi. Ma questi ultimi rinunciarono a deporre le armi. Nasce un governo di coalizione fra Hun Sen ed i sihanoukisti, e riprende la guerriglia contro i khmer rossi. All'inizio dello scorso giugno si diffuse la voce che Pol Pot sia morto. In realtà è vivo, ma malato. Chi agonizza è il suo movimento, indebolito da defezioni che oggi lo lasciano padrone di un esercito forse di soli 1500 uomini, nella giungla ai confini con la Thailandia.

■ BOLOGNA «Quello che dobbiamo difendere, con pacatezza, senza sentirci assediati o in difficoltà, è la nostra autonomia. Questo ho inteso dire al congresso del mio partito e con la stessa nettezza voglio dire oggi a Bertinotti che si appresta a benedire (sabato, ndr.) la nascita di una corrente in un sindacato che di correnti non ha bisogno». Sergio Cofferati non riesce quasi a terminare la frase che i mille dirigenti della Cgil scattano in un applauso liberatorio, il settimo, da quando, 45 minuti prima, ha iniziato a parlare. L'assemblea dei comitati direttivi delle Camere del lavoro di tutta l'Emilia Romagna, convocata in tempi non sospetti, cioè molto prima del congresso del Pds, affronta i temi dello stato sociale, ma è chiaro come il sole che su questo appuntamento pesa l'ombra dello «strappo» consumato appena qualche giorno fa all'Eur, in particolare con D'Alema. Mai nominato esplicitamente durante la riunione ieri, il leader del Pds, però, è un onnipotente convitato di pietra. La preoccupazione per una ferita che non sembra facile sanare, pare quasi materializzarsi sebbene i delegati, sollecitati a dire per «chi tifano», cerchino di sdrammatizzare. E intanto tributano a Cofferati un consenso, questo sì, plebiscitario. Dalla tribuna un'operaia del gruppo tessile Magli di Bologna, Luisa Gaiardi, arriva a ringraziare apertamente il segretario generale «per avermi ridato la forza di lavorare nel sindacato» e insieme ammonisce il suo partito, la Quercia, «a non farmi pentire di avere la tessera in tasca». Dunque è anche un messaggio a quanti soffrono il disagio del forte dissenso tra lo stato maggiore del Pds e la Cgil, quello che «il cinese» lancia dal Palacongressi bolognese: «L'autonomia, che per noi è un valore come la difesa degli strumenti contrattuali, vuol dire capacità di progettare ed è possibile solo se si hanno proposte capaci di indicare il merito delle cose da fare. E, su di esse, di ottenere il consenso».

«Giudichiamo dai fatti»

Siamo stati contro Berlusconi non perché guidava un governo di destra, ma perché non ci andavano bene le cose che faceva. Anche per questo vogliamo che i ruoli del governo e dell'opposizione restino distinti; avendo conosciuto da vicino il Cavaliere ritengo difficile che i due schieramenti riescano a trovare un orientamento comune».

Assumendo come banco di prova proprio la riforma del welfare, e riferendosi alle indiscrezioni sul lavoro che sta conducendo la commissione del professor Onofri, Sergio Cofferati richiama la squadra guidata da Prodi alle proprie responsabilità. «Deve essere il Governo a decidere quali proposte hanno il consenso della maggioranza. Decida lui quali e come avanzarle; le discuteremo confrontandole con le nostre. Ma non è dato in natura che si avvii un confronto nel quale non sia chiaro chi pone i problemi e sulla base di quale maggioranza ritiene poi di poterle realizzare».

L'affresco disegnato dal timoniere del maggior sindacato (cinque milioni di iscritti) prende le mosse da un puntiglioso excursus sulle vicende più recenti, a partire dal lungo braccio di ferro tra Confindustria e metalmeccanici per il contratto. Un evento «simbolico», quasi una occasione per buttare a mare un intero sistema di regole e mettere in discussione, con l'assetto contrattuale, lo stesso meccanismo di distribuzione della ricchezza».



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati durante il suo intervento all'assemblea dei delegati emiliani e sotto il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

Vasini-Pinto/Ansa-Pais

«Bertinotti, la Cgil è una» Cofferati a Bologna difende l'autonomia

Sanità, previdenza, fisco, formazione. L'ossatura dello Stato sociale da riformare è al centro della discussione di una Cgil che reagisce allo shock dello scontro D'Alema-Cofferati. E proprio Sergio Cofferati, parlando ieri a Bologna, davanti a mille dirigenti, ha difeso con orgoglio l'autonomia del sindacato, vera questione in gioco, «assai più degli schieramenti». Un messaggio a Bertinotti, che si accinge a favorire la nascita di una corrente comunista nella Cgil.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SERGIO VENTURA

con una manifestazione nazionale a Roma il 22 marzo, che mi auguro sia davvero grande, perché gran parte degli impegni assunti nel campo delle infrastrutture sono rimasti lettera morta. Vorrei che di questo si discutesse riflettendo sulle tensioni che scoppiano nelle città del Sud.

Confondere l'annunciata «manovrina» correttiva e il dibattito sullo stato sociale per la Cgil è un rischio da evitare. «Non si possono rimettere in forse riforme come quelle della previdenza e della sanità non ancora pienamente applicate. Faremo la verifica sulle pensioni nel '98 e state pur certi che non ci sottrarremo agli obblighi», dice Cofferati, scrollandosi di dosso l'etichetta di conservatorismo. Il dissenso, ancora una volta è netto: «Resto dell'idea che fosse più ragionevole anticipare la finanziaria

La rigidità delle imprese

Piuttosto le imprese che inseguono l'illusorio obiettivo della riduzione del costo del lavoro suggeriscono una china pericolosa senza punti di appoggio; per vincere le sfide della concorrenza internazionale meglio farebbero a porsi quello dell'innovazione. Se il punto è quello di pagare meno chi lavora, la partita è persa, non solo nei confronti dei Paesi dell'estremo Oriente, ma anche di chi sta dall'altra parte dell'Adriatico. Di qui il nostro «no» alle deroghe contrattuali. Introdurre ipotesi illusive per far fronte ai drammi del lavoro nel meridione porta ad alterare i criteri della concorrenza anche al Nord».

E a quanti obiettano che comunque c'è il fenomeno del lavoro nero replica: «Fotografare l'esistente non basta. Se in un posto come Villafranca o nei «bassi» di Napoli, dove i bambini sono costretti a fare lavori nocivi, uno che ha responsabilità finisce in prigione io ne sono contento».



Sindaco di Napoli denuncia «Roma» per articolo su Boc

Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino e l'assessore al Bilancio, Roberto Barbieri hanno reso noto di aver dato mandato ai propri legali «di presentare denuncia per diffamazione e per altri eventuali reati di natura economica» nei confronti del direttore responsabile del quotidiano «Roma» e dell'autore di un articolo pubblicato oggi sul Boc (Buoni ordinari comunali). Nel servizio - con richiamo in prima pagina sotto il titolo «Bassolino gioca e perde 24 miliardi. Ma i soldi sono tutti dei napoletani» - si sostiene, tra l'altro, che l'apprezzamento del dollaro sulla lira, recentemente cresciuto di molto, ha comportato un conseguente aumento del debito da rimborsare ai sottoscrittori delle obbligazioni, per un importo di circa 24 miliardi.

«E a ben poco serve - si afferma nell'articolo del quotidiano partenopeo - la copertura del rischio di cambio, pari al 2,3 per cento che «neutralizza» appena 7,5 miliardi». A giudizio del sindaco Antonio Bassolino e dell'assessore al Bilancio Roberto Barbieri, il servizio del quotidiano è «pieno di affermazioni false, infondate, e gravemente lesive della reputazione dell'amministrazione e della città». «I «Boc Napoli» - sottolinea il sindaco di Napoli Bassolino - sono infatti a totale copertura del rischio di cambio. E quindi influente sul costo dell'operazione qualsiasi mutamento del valore del dollaro». «I Boc Napoli - afferma ancora il sindaco Bassolino - rappresentano una importante operazione finanziaria sul mercato americano ed hanno accresciuto il prestigio della città». Va ricordato che Napoli è stata la prima città italiana ad emettere i Buoni del debito pubblico comunali.

Emergenza Meridione Bassolino: «Decisiva per il centro-sinistra l'occupazione al Sud»

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI Un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo del Sud nella quale governo, enti locali, imprenditori e sindacati facciano fino in fondo la loro parte, un'intesa per affrontare l'emergenza disoccupazione, specie di quella giovanile e femminile. A proporla è il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che, in un'intervista all'Ansa, manda un messaggio all'esecutivo: «La questione riguarda noi che siamo nel Sud con funzioni di responsabilità - sindaci, presidenti di Regione, parti sociali - ma concerne, e molto, il governo. E riguarda la natura, identità, ragion d'essere dell'Ulivo, di un governo del Centro-Sinistra». Un governo che «deve fare molto di più e meglio di quanto non abbia fatto finora». Il sindaco spiega così la convocazione degli «stati generali delle città e dei Comuni del Sud per sabato 8 marzo a Napoli, promossa con l'Ansi: «Per continuare a fare la nostra parte, per richiamare il governo a svolgere la sua, per far camminare un'alleanza per il lavoro».

È tempo di dare pratica attuazione al patto sottoscritto da governo e sindacati a settembre: i ritardi sono stati seri in questi mesi e coinvolgono l'esecutivo ed il Parlamento», dice Bassolino. E aggiunge: «La lotta per il lavoro è sacrosanta, ma deve esprimersi in modo democratico senza fare male alla città». Il tema del lavoro che non c'è e ridiventato «caldo» dopo gli incidenti di venerdì scorso in Piazza Plebiscito. Bassolino chiede un cambio di marcia nell'attenzione, nella priorità da assegnare al problema, «senza alcuna demagogia ma con grande serietà e determinazione». Alle assise dell'8 marzo sono invitati tutti i soggetti sociali «per un grande sforzo nazionale».

Il sindaco pidessino pensa ad una pluralità di interventi coordinati per creare occasioni di lavoro, in diversi campi e settori, «invertendo una lunga tendenza negativa che dura da anni». Si infiamma, Bassolino, quando parla dei senza-lavoro, un «autentico dramma sociale». La disoccupazione di massa è un vero «problema democratico» afferma allarmato mentre accompagna con i gesti delle mani il concetto che non si stacca di ripetere. «All'indomani della riunione svoltasi a Roma con il ministro Treu, Bassolino spiega: «Non va cambiata la linea del rigore, ma va accompagnata con una politica di sviluppo». «L'incontro aveva l'obiettivo di reperire 50-60 miliardi per nuovi 5mila posti nei lavori socialmente utili a Napoli». «Il governo - dice Bassolino - ha riconfermato questo impegno».

Tuttavia, poiché i tempi tecnici richiederanno alcuni mesi, Bassolino ha insistito perché si trovi tecnicamente un modo per anticipare l'utilizzazione di queste risorse «in maniera da avviare al più presto questa esperienza e il governo si è impegnato a fare ogni sforzo». I 5mila posti riguardano, precisa il sindaco, i «corsi-sti», i senza-lavoro di lungo periodo, i giovani disoccupati «disorganizzati», cioè «iscritti al collocamento, ma non hanno diritti non inferiori a chi è organizzato e fa blocchi stradali...». E i lavoratori attualmente impegnati nei lavori socialmente utili «ci sono le risorse» e, contemporaneamente, «ci si attiverà per la creazione di società miste pubblico/privato» nelle quali impegnare via via i lavoratori. Ma il tempo del lavoro serve al sindaco anche per lanciare un appello a chi è senza speranza: «Muoviamoci sempre per il bene della città, per far crescere la fiducia e la stima che ci siamo conquistati».

L'INCHIESTA 20mila tessili «legalizzati» dal sindacato nel Meridione con particolari contratti

Come si «riemerge» dal lavoro nero

■ MILANO. Ma il sindacato è davvero così conservatore? Agostino Megale, segretario generale della Filtea, l'organizzazione dei tessili Cgil, non ha dubbi: no. Anzi, proprio sul terreno della flessibilità ha fatto passi da gigante. Per questo le accuse bruciano. «Sono affermazioni sbagliate e ingenerose - spiega - il sindacato italiano si è misurato sul terreno delle flessibilità negoziando e contrattando per il lavoro nero i salari reali, anche quando questi erano al di sotto dei minimi contrattuali. Con un obiettivo, arrivare in tempi certi al rispetto del contratto nazionale». Non è restato fuori dei cancelli delle fabbriche a sventolare un contratto nazionale inapplicato, insomma. «Anche se su questa linea - aggiunge - esistono sacche di resistenza».

I contratti di «emersione»

E per dare più forza alle sue parole, il leader della Filtea - che «trova importante» il riconoscimento di Veltroni, affidato ad un'intervista a l'Unità, a questa esperienza - scio-

Circa 20mila operai riconquistati al lavoro «regolare»; 23 accordi territoriali in 15 zone del Sud; centinaia di aziende interessate. È dal '91 che le organizzazioni sindacali dei tessili si battono contro il lavoro nero facendo pemo sulla flessibilità salariale. Strumento, i «contratti di emersione». Obiettivo, far «emergere» in tempi brevi altri 20mila lavoratori. Megale (Filtea Cgil): «È l'esempio di un sindacato che fa della difesa dei meno tutelati il suo campo d'azione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANGELO FACCHINETTO

rina tabelle su tabelle. Che parlano di 23 accordi territoriali siglati dal sindacato dei tessili con le associazioni imprenditoriali di categoria - industriali ed artigiane - in quindici zone del Sud d'Italia. Accordi che hanno fatto «emergere» dal lavoro nero, in cui erano costretti, circa 20mila lavoratori. Soprattutto donne, soprattutto ragazze di sedici-diciassette anni, dipendenti da laboratori di confezioni, da calzaturifici. E l'obiettivo, con le ultime intese, è di raggiungere presto quota

40mila. L'operazione, contemplata in un protocollo allegato al contratto nazionale di lavoro, ha preso il via - nel più totale isolamento - nel 1991. E, come spiegano al sindacato, prevede la corresponsione di un salario iniziale «regolare» (cioè con il versamento di imposte e contributi) pari al 65-70% dei minimi contrattuali. Un salario che sale poi gradualmente all'80 e al 90%, per raggiungere - entro il giugno del '99 - i livelli pattuiti dal contrat-

to nazionale. Il tutto attraverso l'esplicita adesione delle aziende operanti nell'illegalità ed il coinvolgimento delle assemblee dei lavoratori interessati. Qualche esempio. In provincia di Lecce sono state coinvolte 270 imprese che danno lavoro complessivamente a 8100 persone. In quella di Matera, invece, le intese hanno fatto «emergere» circa mille lavoratori suddivisi in una cinquantina di ditte, mentre 1500 sono stati i dipendenti fin qui beneficiati in provincia di Brindisi.

140mila irregolari

Il terreno di caccia, come si vede, non manca. Secondo una stima del sindacato, nelle Regioni meridionali, solo nel tessile i lavoratori irregolari sono tra i 100 e i 140mila. In pratica per ogni dipendente «a libri» ce n'è uno in nero. Un pianeta immenso. Mentre secondo l'Istat, nel '95, nel solo settore industriale, gli irregolari erano più di 899mila su un totale.

Ma come fare perché tutto il som-

merso possa venire a galla? «A questo punto - spiega Megale - è necessario, in aggiunta alla legge 608, un intervento legislativo che favorisca l'emersione degli imprenditori che operano nell'illegalità». Visto anche che nell'accordo del 24 settembre vi è un capitolo (ancora non pienamente attuato) proprio sull'emersione. Le linee sono presto tracciate. Graduale sanatoria per la condotta illegale tenuta in passato, pagamento dei contributi sul salario effettivamente erogato e riconoscimento del carattere di nuova occupazione a quella che finora è stata prestata in nero. Perché possa usufruire degli incentivi previsti dalla legge, appunto, per la nuova occupazione. In pratica, la stessa logica della depenalizzazione seguita per i pentiti. Che tra l'altro alle casse dello Stato porterebbe un beneficio, tra tasse e contributi, quantificabile in circa 6-7mila miliardi.

Le conseguenze di questi accordi - tecnicamente definiti «contratti di gradualità» - non sono però confina-

te alla sola legalità. Costituiscono anche uno strumento di selezione, e quindi di consolidamento, del tessuto produttivo. Perché nel Sud, ricordano alla Filtea, ci sono imprese «inesistenti», che non pagano né fisco né contributi e danno «stipendi» da 250mila lire al mese. E proprio non risultano da nessuna parte, né alla Camera di commercio né in Comune né all'Usl. Come si è scoperto qualche tempo fa a Lizzanello, provincia di Lecce, dove in una fabbrichetta - per quel salario - lavoravano bambine di dodici anni. Non è un caso che proprio dai tessili sia partita l'idea dell'etichetta dei diritti contro il lavoro minorile.

Un processo di emersione, in pratica, aiuterebbe quelle imprese che hanno un prodotto in grado di reggere alle sfide del mercato. Mentre le altre, quelle cresciute esclusivamente grazie a queste retribuzioni «albanesi» - perché tali sono le buste paga da 250mila lire al mese, di fronte a un costo di tre milioni e mezzo - finirebbero inevitabilmente col chiude-

re. Senza suscitare rimpianti. Anzi. «Perché se poi intervengono anche gli ispettori del lavoro, non fanno che il loro dovere» - commenta il leader della Filtea. Che prosegue: «Mi sembra, questo, l'esempio di un sindacato che fa della flessibilità e della difesa dei meno tutelati il suo campo d'azione». Al punto da aver meritato, in un passato non lontano, le critiche aspre dei colleghi europei legati ad una concezione più rigida dei rapporti di lavoro. Soprattutto quando, appunto, per la nuova occupazione al Sud ha lanciato l'idea di regimi d'orario più flessibili.

Il campo d'azione di Filtea, Filta e Ulita non si esaurisce qui. Nel '94 hanno fatto un accordo con gli industriali calzaturieri per la creazione di 5mila nuovi posti di lavoro, la metà dei quali a termine. E con la previsione di un inquadramento d'ingresso al primo livello. Un accordo solo in minima parte realizzato per difficoltà sorte in sede Ue. Ma un motivo in più per affermare che da queste parti la parola flessibilità non è un tabù.

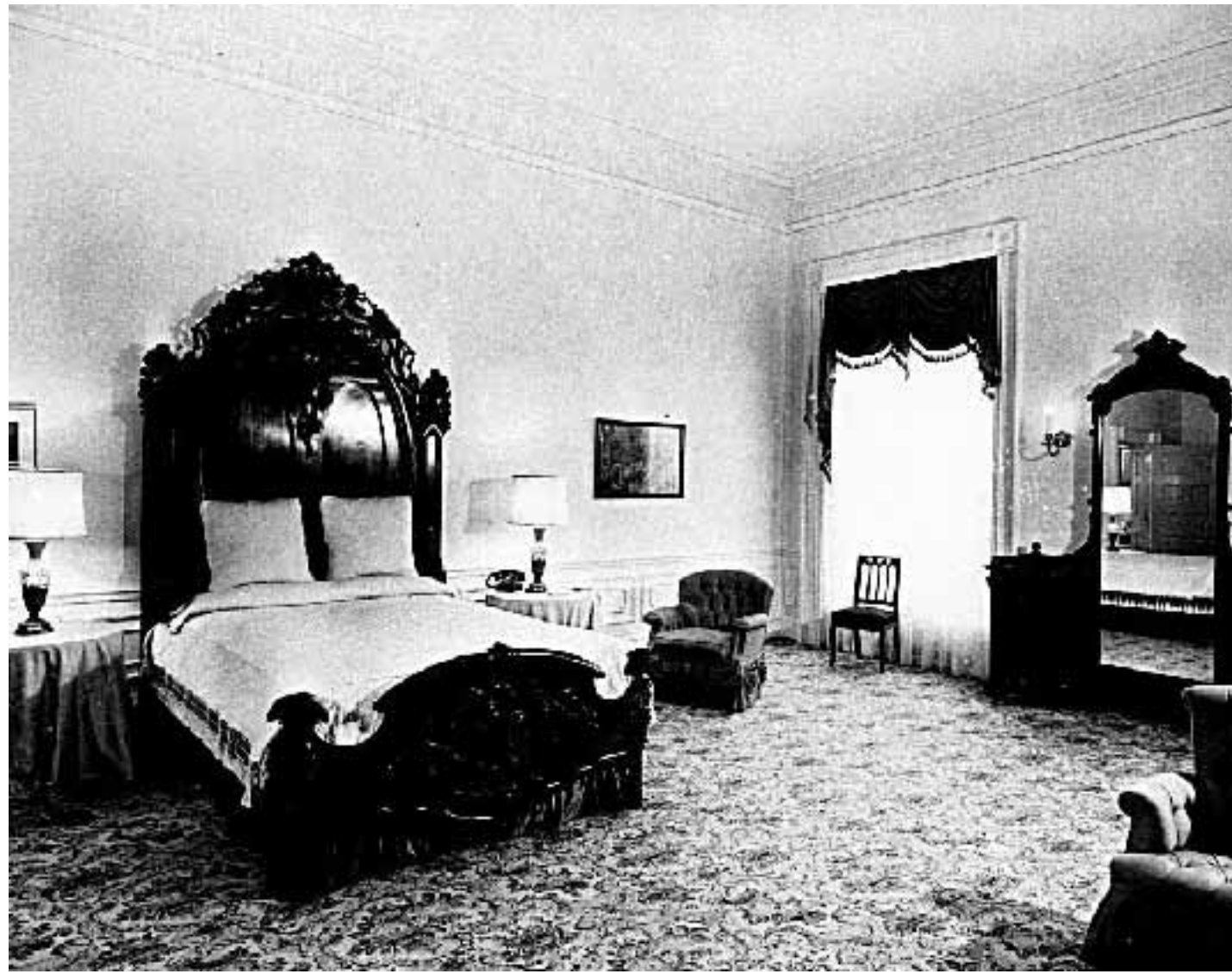
■ CHICAGO. «Ready to start over-nights right away». Che si cominci. E che si cominci subito. La nota - scritta a mano dal presidente degli Stati Uniti d'America - presumibilmente agli albori del 1995 - ha il tono perentorio che, di norma, ci si attende da un vero leader. Ma assai improbabile è che il suo contenuto possa un giorno arrecare, di fronte alla cronaca ed alla Storia, un qualche giovamento alla controversia (e per molti versi opaca) immagine di Bill Clinton. Poiché questo, e solo questo, era ciò che «overnights» - titolo ed obiettivo dell'operazione in proncinto di partire col beneplacito presidenziale - a conti fatti significava: «affittare» per una notte la «Lincoln Bedroom», storica stanza degli ospiti della Casa Bianca, a tutte quelle anime generose che, in tempi brevi, avessero provveduto a deporre sostanziali quantità di «soft money» - dai 100mila dollari in su - nei capaci forzieri del Comitato Nazionale Democratico.

Soft money

«Soft money» è, nel gergo politico americano, tutto il danaro che, formalmente offerto ai partiti anziché ai candidati, di fatto aggira i limiti legalmente imposti alle campagne elettorali. Ed è anche, in effetti, la parola chiave dello «scandalo» che, sviluppatosi in molteplici direzioni, va in questi postumi di campagna progressivamente raffreddando gli entusiasmi popolari - peraltro mai stati al settimo cielo - per la vittoria clintoniana. Quello della «Lincoln Bedroom» non è che l'ultimo capitolo di questa storia. E questo è ciò che ieri - pubblicato sulle prime pagine di tutti i quotidiani - ha raccontato all'opinione pubblica americana.

Da una mazzetta di circa 60 fogli consegnati con riluttanza alla House of Representatives dagli uffici di Harold Ickes - ex vice capo del personale della Casa Bianca e, di fatto, manager della campagna presidenziale di Clinton - è inequivocabilmente risultato come il presidente abbia personalmente avallato e sollecitato la concessione di «una notte alla Casa Bianca» ai più prodighi contribuenti. E come - stando ad una «indagine al computer» commissionata dal Washington Post - almeno un terzo delle 831 persone che, regnante Clinton, hanno avuto l'onore di dormire tra le lenzuola che furono di Lincoln in effetti appartenessero, sebbene classificati sotto la generica voce di «amici del presidente», a quella categoria dei «donors da oltre 100mila dollari» perentoriamente indicata dal padrone di casa nella sua nota scritta a mano.

Casa Bianca «in affitto», dunque? La notizia, carica di evidenti simbologie, ha palesemente tutto quel che serve per cristallizzarsi - come una permanente sentenza di condanna - nell'immaginario collettivo americano. Ma, se letta in prospettiva, appare assai meno gravida di possibili conseguenze legal-politiche d'altro (ed ancora ben aperte) voci della medesima pratica. Al punto che ieri rispondendo ai giornalisti nel corso d'una conferenza stampa congiunta con il presidente cilen - Clinton ha potuto con qualche imbarazzo sottolineare come «niente d'illegale» fosse stato commesso. E come le porte della «Lincoln Bedroom» fossero state spalancate di fronte ai generosi ospiti «soltanto dopo aver debitamente consultato degli avvocati»; nonché, ovviamente, senza alcun pre-pattuito «do ut des». Una tesi ineccepibile, soprattutto se si considera che, storicamente parlando,



La camera da letto di Lincoln alla Casa Bianca

Hotel Casa Bianca Clinton fece pagare i suoi ospiti

Clinton aveva, a quanto pare, personalmente approvato un efficace via per compensare i più generosi finanziatori della sua campagna: offrire loro una notte nella «Lincoln Bedroom» della Casa Bianca. In una lettera scritta di suo pugno sollecita l'iniziativa. La notizia, ieri sulle prime pagine di tutti i giornali americani, alimenta lo scandalo. Ma non è che il riflesso del circolo vizioso che, ormai, avvinghia tutto il sistema politico americano.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

questa specifica forma di «affitto» altro non rappresenta che l'enfaticizzata variante d'una vecchia ed abusatissima prassi. «Oggi tutti ostentano un'artefatta indignazione - ha fatto legittimamente notare Harold Ickes in una recente intervista al Los Angeles Times - Quasi che, a suo tempo, Bush, Reagan e Nixon, mai si fossero azzardati a fare la medesima cosa...». Tutto verissimo. L'«accesso al presidente» (o al deputato o al senatore) è, ormai da molti anni, parte-diciamo così - del mercato elettorale americano. E proprio questo - il mercato - è in effetti ciò che negli ultimi tempi è davvero cambiato, al punto da trasformare in quotidiano scandalo quella che fino a ieri non era che un'equivalente venale ma, in definitiva, tollerata e marginale procedura. Sempre più povera di principi e sempre più sottoposta alla in-

gorda tirannia di due costosissimi ed implacabili despotti - la propaganda televisiva e le inchieste di opinione - la politica americana è ormai diventata «money addicted», un gioco pervasamente ed «esclusivamente» incentrato sulla pratica del «fund raising», sulla capacità di raccogliere il danaro che serve per adeguatamente creare e misurare il consenso. I politici americani - scrive con un amaro paradosso l'analista Antony King in «Running Scared», il suo ultimo libro - sono ormai «troppo occupati a finanziare la propria rielezione per avere il tempo di governare...». E questo, in un recente e bel documento, «Vote for me», trasmesso dalla Pbs, aveva candidamente ammesso il candidato ad un seggio congressuale: «Volete sapere che cosa significa oggi fare politica? Significa una cosa soltanto: chiedere l'elemosina...».

Lo scandalo della «Lincoln Bedroom» - fanno rilevare molti analisti - comincia qui. E qui cominciano tutte le altre (e più pericolose) vicende di questi giorni: quella della cosiddetta «Asian Connection» - una oscura vicenda di danari provenienti dalla Cina e dall'Indonesia - e degli ormai famosi «coffee-parties» della Casa Bianca. Due storie, queste, che lasciano intravedere qualcosa di ben più grave dello spregiudicato uso d'uno dei locali della magione presidenziale.

Campagna elettorale

Significativamente, alla base del «bisogno di soldi» che, nei due anni di campagna per la rielezione, ha spinto il presidente ad una parossistica «messa in vendita» degli accessi a se stesso, c'era la necessità di colmare la distanza che - in termini di «fund raising» - separava lui ed i democratici da quelli che sono oggi i suoi più implacabili accusatori: i repubblicani. Clinton - ha scritto di recente il direttore di «Slate», Michael Kinsley - è sotto accusa non perché ha violato le leggi della politica, ma perché s'è una volta di più rivelato un maestro nel maneggiare. Il vero scandalo della politica americana, oggi, non è quello che è illegale, ma quello che è perfettamente legale... Peccato che gli avvocati consultati da Clinton non abbiano considerato questo particolare.

Lincoln non dormì mai nella stanza a lui dedicata

La chiamano la stanza da letto di Lincoln, ma il presidente che abolì la schiavitù negli Usa non ci dormì mai. Su quel letto, che peraltro non era originariamente nella stanza, Lincoln fu adagiato solo da morto, quando fu imbalsamato il suo corpo. La «Lincoln bedroom», al centro della polemica sull'uso improprio cui l'ha destinata il presidente Bill Clinton, fu in realtà chiamata così dalla moglie del presidente Herbert Hoover (1928-32). Lou, che vi fece trasportare l'attuale letto, comprato da Mary, la moglie di Lincoln, per un prezzo che fece gridare allo scandalo il Congresso dell'epoca. Ai tempi della presidenza Lincoln (1860-65) la stanza era lo studio del presidente: i suoi muri furono riempiti di mappe durante la guerra civile, e nel 1863 proprio in questa stanza Abraham Lincoln - che sarebbe stato assassinato nel 1865 - firmò la «Dichiarazione di emancipazione», che dava la libertà ai neri americani. Il tavolo della storica firma è ancora lì. La stanza, al secondo piano della Casa Bianca, è ricca di aneddoti e di folklore storico-politico.

A Pechino compare un documento, il governo smentisce

Deng nel suo testamento si pentì per Tien An Men?

■ PECHINO. Deng Xiaoping si «pentì» per la ferrea repressione scatenata nel 1989 contro gli studenti. Così afferma almeno un documento che però Pechino giudica un clamoroso falso. In un documento presentato come testamento ideologico di Deng Xiaoping e fatto pervenire ai giornalisti stranieri nella capitale cinese il defunto «patriarca» della riforma capitalistica cinese fa atto di contrizione per la strage consumata in Piazza Tiananmen per reprimere il movimento democratico del 1989.

Ma Pechino si affrettò a precisare: è un falso e non può che essere opera di qualche gruppuscolo «democratico». Il testo è arrivato ai corrispondenti dopo l'annuncio della morte del «piccolo storiere» che da vivo non ha mai speso una parola di rincrescimento per le centinaia o forse migliaia di vittime del-

la spietata repressione, anzi più volte ebbe modo di complimentare i militari per il servizio reso al Partito e alla Nazione, spiegando che la rivoluzione non deve mostrare «nessuna pietà e nemmeno un pizzico di misericordia» ai suoi nemici.

Per contro, il «testamento» composto di un'unica pagina, datato 12 settembre 1996 e indirizzato ai massimi dirigenti del Partito comunista, esprime profondo rammarico. «C'è una cosa sola in tutta la mia vita per la quale provo tristezza e sono i fatti del 1989. Ci ho pensato sopra a lungo e sono giunto a una decisione: chiedo che dopo la mia morte voi rendiate pubblico il mio rincrescimento e presentiate le mie scuse alle vittime e a tutto il popolo» - recita il testo, che porta la firma di Deng. La smentita è giunta con una secca dichiarazione dell'agenzia di informazione ufficiale Xinhua,

pubblicata dal giornale filo-cinese di Hong Kong Wen Wei Po: il documento non ha nessun valore perché è un falso messo in giro da «elementi democratici» non meglio identificati.

Per il portavoce della Xinhua, il testamento apocrito è frutto della «macchinazione» di un «pugno di attivisti democratici», o esuli cinesi residenti negli Stati Uniti o seguaci del Partito democratico di Hong Kong che contesta la validità del Consiglio legislativo filo-cinese designato da Pechino e che entrerà in funzione il primo luglio quando la colonia britannica torna sotto sovranità cinese. La smentita coincide con voci provenienti da Pechino: i familiari di Deng avrebbero voluto leggere un presunto «ultimo messaggio» del leader defunto, cosa che sarebbe stata loro impedita dai governanti.

Rapporto Onu sulla corruzione

Kofi Annan licenzia due funzionari del tribunale per il Ruanda

■ NAIROBI. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha licenziato due alti funzionari del tribunale internazionale per i crimini di guerra in Ruanda in seguito a un rapporto delle Nazioni Unite che accusava la corte di sprechi e corruzione. «Il segretario generale ha deciso che la permanenza dei due funzionari al loro posto non è nell'interesse delle Nazioni Unite e dell'operato del tribunale che si occupa di una tragedia umana di incommensurabile portata» - ha dichiarato il portavoce Juan Carlos Brandt. Annan - ha detto Brandt - ha accettato «nel miglior interesse» delle Nazioni Unite le dimissioni del vice procuratore Honore Raketomana del Madagascar e del cancelliere, il kenyota Andonico Adede. Quest'ultimo sarà sostituito dal nigeriano Agwu Okali, attualmente funzionario in un ufficio Onu a Nairobi. Il tribunale, che ha sede a Arusha in

Tanzania, deve processare i responsabili della strage di oltre mezzo milione di Tutsi e Hutu moderati da parte delle truppe e dei miliziani Hutu nel 1994. Un rapporto diffuso due settimane fa dalle Nazioni Unite accusava la corte di sprechi, cattiva gestione e corruzione tra i funzionari. Il Ruanda si è intanto espresso ieri contro la proposta di un embargo sulle forniture di armi ai paesi africani della regione dei Grandi Laghi, discussa nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri dell'Unione europea. In un duro comunicato diffuso a Kigali dal gabinetto del presidente Pasteur Bizimungu, si afferma che la proposta «è un cinico complotto contro il popolo del Ruanda» e che «chiunque sia dietro l'iniziativa dell'Ue ha chiaramente per obiettivo lo stesso Ruanda. Il governo ruandese «condanna» perciò l'asserito «abuso delle convenzioni internazionali».

Nel secondo anniversario della scomparsa del loro caro

DAVIDE VISANI
la moglie, il figlio e i suoi genitori lo ricordano con affetto. «A te, un grazie per il tuo comportamento, fatto di moralità e rettitudine nell'impegno del percorso della vita vissuta che ti onora e ci onora».
Massa Lombarda (Ra), 27 febbraio 1997

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

DAVIDE VISANI
i compagni del Pds lo ricordano con immutato affetto e lo hanno sempre presente come simbolo nell'attività che ogni giorno svolgono per il partito.
Massa Lombarda (Ra), 27 febbraio 1997

Con rimpianto e con infinito amore. Mirella Andrea.
Ravenna, 27 febbraio 1997

Familiari
GINO GIBALDI
ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al lutto familiare. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 27 febbraio 1997

Nel primo anniversario della scomparsa di
RENZO BUCCELLONI
Monica e Renzo ricordano che il «Ghess», è sempre vivo nei loro cuori.
Sesto San Giovanni (Mi), 27 febbraio 1997

Vicini alla cara Carla, nel primo anniversario della dolerosa scomparsa di

RENZO BUCCELLONI
i fratelli Gianni e Antonio con le mogli, i figli e i nipoti, lo ricordano con immutato, grande affetto.
Milano, 27 febbraio 1997

Perricordare

RENZO BUCCELLONI
A un anno dalla morte accettare la tua scomparsa ci sembra ancora impossibile, con te non è andata una parte importante di tutti noi. Sentiamo la tua mancanza e sofferiamo: ci manca il tuo affetto, le tue parole, il tuo entusiasmo e la tua allegria, i giochi chiassosi con i bambini, le tue discussioni su tutto ciò che riguarda «la vita», le tue belle idee dell'ultimo minuto, il tuo coraggio, la tua lealtà. Ci ha dato molto e ora non possiamo soltanto ricordarti sempre e seguire il tuo grande esempio, vorremmo che tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerti facessero altrettanto e non ti dimenticassero. Ti vogliamo bene. Carla, Emma, Laura, Michele, Giancarlo, e i tuoi nipotini Giorgia, Alice, Davide, Gianluca e Andrea. Sottoscrivono per l'Unità.

Sesto San Giovanni (Mi), 27 febbraio 1997

Un anno fa lasciava la compagnia
MARGHERITA PAOLINO SCIUTO

la quale, memore del padre onorevole Stefano Paolino, ha voluto ricordarlo con un estremo atto di generosità verso il Pds, traframmi il figlio professor Stefano Sciuto con la moglie professoressa Maria Antonietta. La Federazione Pds di Cuneo ancora ringrazia e la ricorda a tutti i compagni.
Cuneo, 27 febbraio 1997

I compagni del Pds di Lainate piangono la scomparsa del compagno

GIUSEPPE BELLASIO
lo ringraziamo per l'impegno politico, civile e morale che ha dato nel tempo a Lainate, impegnando tutta la sua vita. I funerali avranno luogo oggi alle ore 14 partendo dalla sua abitazione. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Lainate (Mi), 27 febbraio 1997

CITTA' DI SESTO SAN GIOVANNI
Medaglia d'Oro al V.M.
SETTORE: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI
tel. 02/2496295 - 4 telefax 02/26220344
AVVISO
ESITO DI GARA
APPALTO CON CORSO PER FORNITURA E POSA IN OPERA
DI ATTREZZATURE PER IL GIOCO IN AREE A VERDE ATTREZZATO
ANNO 1996.
Ditta aggiudicataria: SARBA S.p.A. con sede in Fossoli di Carpi (MO) via Statale
Romana Nord n. 40
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur
Lombardia n. 9 del 26-2-97, sul Fal Provincia di Milano n. 15 del 22-2-97 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni 20 febbraio 1997 I DIRIGENTE dr. Giuseppe Davi

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844
L'UNITÀ VACANZE
**LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA
E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI
ALL'ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO**
(minimo 25 partecipanti)
- Partenza da Milano il 1° e 28 Marzo.
- Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
- Quota di partecipazione L. 1.860.000.
- Visto consolare lire 40.000.
(Supplemento partenza da Roma L. 25.000)
- Supplemento partenza del 28 marzo L. 190.000.
- Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Ermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

Formula
Bimestrale della Filcea Cgil
SETTEMBRE - DICEMBRE 1996
Roma Via Bolzano, 16 - tel. 85.56.55.23 - fax 84.14.865 - una copia L. 10.000
La flessibilità degli orari nella chimica
Sommaro
PER FAVORIRE L'OCCUPAZIONE - **Eduardo Guarino**
A COLLOQUIO CON TRENTIN - **Franco Farina** (a cura di)
BANCA ORE E VARIAZIONI DI ORARIO - **Luciano Pero**
CONDIZIONI PER LA FLESSIBILITÀ DEGLI ORARI - **Sergio Andreotti**
FLESSIBILITÀ E ORARI DI LAVORO - **Serafino Balduzzi**
LA CONTRATTAZIONE DEGLI ORARI NELLA METALMECCANICA
Enrico Ceccotti
CULTURA DELLA FLESSIBILITÀ - **Nicola Messina**
LA FLESSIBILITÀ NELL'INDUSTRIA TESSILE - **Salvatore Barone**
ACCORDO MENO RIGIDO ALL'IDEAL STANDARD - **Luciano Ciochhi**
LA RIDUZIONE LEGALE DELL'ORARIO SETTIMANALE
Giuliano Guietti
FATTORE UMANO, MUTAMENTO ORGANIZZATIVO, CONSENSO
Franco Farina
«FONCHIM»: ENTRATA NELLO SCENARIO PREVIDENZIALE
Lorenzo Dore
AMBIENTE, IMPRESA, FISCO - **Luca Galea**
LA CERTIFICAZIONE AMBIENTALE IN AZIENDA - **Donatella Scattolin**
LETTURA E DOCUMENTAZIONE (varie)

Nuove norme sui collaboratori In carcere parte della pena

Domani o, al massimo, la prossima settimana. Le nuove norme sui collaboratori di giustizia sono pronte. Ora spetta al Consiglio dei ministri approvare il disegno di legge e inviarlo in Parlamento. Si tratta di una riforma di cui si è parlato molto negli ultimi mesi. Ad essa ha lavorato a lungo un comitato di studio nominato dai ministri della Giustizia e dell'Interno. Le nuove norme prevedono un regime più severo per i collaboratori di giustizia. Il programma di protezione non sarà concesso facilmente; i pentiti dovranno comunque trascorrere un periodo di tempo (il calcolo si farà sulla base della condanna) in carcere; la concessione della protezione sarà distinta da quella dei benefici penitenziari e giudiziari; potranno accedere al programma soltanto persone in grado di fornire un contributo rilevante allo Stato. E ancora: il collaboratore di giustizia dovrà rivelare tutto quello di cui è a conoscenza entro un periodo di tempo limitato; dovrà aiutare gli investigatori e gli inquirenti ad individuare i beni di provenienza illecita, compresi i propri; lo Stato aiuterà i pentiti a reinserirsi nella società, evitando, così, di mantenerli a vita. Una riforma complessa, come si vede. Non sono mancate, in questi mesi, le anticipazioni di stampa e non sono mancate le polemiche. I magistrati antimafia hanno richiamato ripetutamente l'attenzione sui rischi che un regime troppo severo potrebbe comportare. Il pericolo principale: dare l'impressione, al potenziale pentito, che collaborare con lo Stato non sarebbe conveniente. Ieri sera, s'era diffusa l'indiscrezione che la legge prevede un periodo di carcerazione di dodici anni per chi si pente. Indiscrezione assolutamente infondata.



«Nessun patto anti-pentiti» Napolitano critica il pm catanese Bertone

ROMA. La preoccupazione è forte e, a quanto pare, diffusa. A renderla nota, è stato lunedì scorso il pubblico ministero Amedeo Bertone. Che ha detto: il clima politico è mutato, si sta concedendo troppo a quanti sparano sui collaboratori di giustizia e sulle procure «calde». Bertone ha usato toni non rituali, ha parlato di un patto, di un accordo virtualmente sottoscritto da centrodestra e centrosinistra e teso a normalizzare il fenomeno dei pentiti. Si riferiva alle norme che il governo ha ormai messo a punto e che, in materia di pentitismo, prevedono un giro di vite? I magistrati antimafia scorgono in queste norme un pericoloso cedimento dell'Ulivo alle pessime ragioni del Polo?

«Giudizi politici»

Il centrosinistra e il governo respingono questa interpretazione dei fatti, ritenendola in qualche modo offensiva. Dicono: le nostre riforme mirano a potenziare, non a distruggere, la legislazione antimafia. Avvertono: non confondeteci con quelli del Polo. Sugeriscono: giudicate i nostri atti senza fare esercizi di retorica sulle nostre intenzioni. Le critiche del mondo politico ad Amedeo Bertone sono state durissime: intollerabili, irresponsabili, irricevibili, questi alcuni degli aggettivi usati per

Il ministro dell'Interno ha criticato ieri il pm Amedeo Bertone, che lunedì aveva parlato di un patto politico teso a normalizzare il fenomeno dei collaboratori di giustizia. Giorgio Napolitano ha detto: «Quel magistrato ha espresso giudizi politici di parte chiaramente incompatibili con la sua funzione. Spettava al ministro della Giustizia assumere decisioni e le ha assunte». Flick, infatti, ha avviato l'azione disciplinare nei confronti di Bertone.

GIAMPAOLO TUCCI

qualificare le dichiarazioni del pm. E martedì il ministro della Giustizia Flick ha reso noto d'avver avviato l'azione disciplinare nei confronti di Bertone.

Ieri, sull'argomento è intervenuto il ministro dell'Interno. Durante una cerimonia al Viminale, rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, Napolitano ha detto in buona sostanza due cose. La prima: la lotta alla mafia resta prioritaria per questo governo. La seconda: quelle di Bertone sono considerazioni politiche, Flick ha fatto bene a metterlo sotto inchiesta.

Parlando della riforma delle norme sui collaboratori di giustizia, il ministro dell'Interno ha sottolineato che ad esse si sta lavorando da mesi: «La riforma si era resa indispensabile per salvaguardare l'istituto e non per sopprimere».

Del Turco, presidente della Commissione parlamentare antimafia. Del Turco lunedì chiese pubblicamente l'intervento del ministro Flick. Ieri, è tornato sull'argomento: «I giudici, in un paese normale, parlano attraverso gli atti e le sentenze, e non con le conferenze stampa... Se un magistrato parla di complotto deve dire chi lo ha ordito. Bene ha fatto il Guardasigilli Flick ad avviare l'azione disciplinare nei confronti del dottor Bertone: se non l'avesse fatto, il governo avrebbe condiviso la tesi del complotto».

La polemica

Del Turco, che si trovava a Palermo, ha toccato anche altri temi. Quello dei pentiti, ad esempio. «Tra il carcere duro e una crociera ai Caraibi, ci deve essere una via di mezzo... Si devono eliminare i pentimenti a rate. Ho apprezzato la proposta di Pierluigi Vigna che fissa in un anno circa il periodo a disposizione di un collaboratore per raccontare quello di cui è a conoscenza. Tuttavia, la legge non potrà mai impedire a un pentito, una volta libero, di ritornare a fare il mascazone». Non è la prima volta che Del Turco, a proposito dei collaboratori di giustizia, cita crociera ai Caraibi e usa il termine mascazone. E non è la prima volta che si occupa, per criticarli, dei

legali dei pentiti. Ha detto ieri: «Ci sono avvocati che assistono troppi collaboratori di giustizia, bisogna fare in modo che si allarghi questo monopolio».

Gli risponde l'avvocato Enzo Guarnera, difensore di importanti pentiti, attaccato con durezza da Filippo Mancuso in Commissione antimafia: «Nessuno può costringere un imputato, anche se pentito, a nominare un avvocato diverso da quello che ha scelto. Gli avvocati che difendono collaboratori di giustizia sono un centinaio. Quindi, non c'è alcun monopolio». Guarnera ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione antimafia.

Commissione antimafia che è percorsa da tensioni e polemiche. Con il centrodestra che critica, diciamo così, magistrati antimafia e collaboratori di giustizia. E il centrosinistra che li difende. La diagnosi di Ottaviano Del Turco è diversa: «È una vera fortuna per il Paese che le forze politiche litighino sulla manovra economica o su altri argomenti, ma trovino la più larga unità possibile quando si tratta di lotta alla mafia. C'è stata una linea quasi unanime in commissione, che rispecchia le posizioni in Parlamento, sul mantenimento della legge relativa ai collaboratori di giustizia e sul suo miglioramento».

Ventiquattro giudici scrivono al Csm per sostenere le ragioni del magistrato

E a Catania è rivolta contro Flick I pm: un errore punire quel collega

I ventiquattro sostituti della Procura della Repubblica di Catania hanno sottoscritto un documento di solidarietà al pm Amedeo Bertone, sottoposto a procedimento disciplinare dopo le sue dichiarazioni sul presunto patto di «normalizzazione» dei pentiti. Duro il sostituto procuratore. Amato. «Nessuno ha smentito il merito delle dichiarazioni di Bertone. Rivendichiamo il diritto costituzionale ad esprimere le nostre opinioni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

all'applicazione della legge che tutela i collaboratori di giustizia. Lo sfogo del magistrato catanese sembra avere adesso scatenato una vera e propria rivolta dei pubblici ministeri catanesi. I ventiquattro firmatari del documento, oltre ad esprimere solidarietà al collega sottoposto a procedimento disciplinare, ricordano l'azione svolta pro-

prio da Bertone nell'azione antimafia di uno dei distretti giudiziari più attivi dell'intero Paese nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata. «Rileviamo - si legge nel documento firmato dai magistrati della Procura etnea - le difficoltà oggettive, evidenziate da ultimo da Bertone, che i magistrati impegnati in processi di criminalità organizzata

incontrano, difficoltà che potrebbero compromettere definitivamente l'esito dei numerosi processi per fatti di mafia che attualmente sono in corso di svolgimento in questo distretto». Il documento dei sostituti denuncia poi i pericoli che possono derivare dall'iniziativa nei confronti di Bertone, un magistrato che da tempo è nel mirino delle cosche e nei cui confronti, in almeno due occasioni, la mafia aveva progettato di mettere a segno un attentato. «Esprimiamo preoccupazione - scrivono i 24 sostituti catanesi - non tanto per il ricorso all'azione disciplinare, che rischia tuttavia di apparire come uno strumento di omologazione delle opinioni dei singoli, ma per i tempi e i termini in cui l'iniziativa è stata rappresentata, così da sovrapporre ed isolare Amedeo Bertone».

A rincarare la dose, se ma ce ne

fosse necessità, ci pena il sostituto procuratore distrettuale Mario Amato, anche lui tra i magistrati siciliani più esposti sul terreno della lotta alla mafia. «La denuncia di Bertone - ha detto Amato che ha ricordato come Bertone abbia sempre lavorato sodo ed in silenzio, sacrificando se stesso e la propria famiglia - è stata contestata nel metodo, ma non nel merito. Nessuno ha detto che la denuncia era infondata. Che le cose dette da Bertone erano false. Noi siamo magistrati e parliamo dei nostri problemi. Per i collaboratori noi siamo lo stato, è a noi che fanno le loro rivelazioni, è a noi che si rivolgono per qualunque problema. E comunque come cittadini e come magistrati rivendichiamo il nostro diritto costituzionale e democratico ad esprimere le nostre opinioni».

Solidarietà al magistrato è stata

LA LOTTA ALLE COSCHE



L'INTERVENTO

Il centro-destra deve cambiare linea

GIUSEPPE LUMIA'

La commissione Antimafia all'inizio dell'anno è partita sicuramente bene: ha scelto di privilegiare, per i suoi lavori, dei temi molto seri e importanti. Basti pensare alla confisca dei beni mafiosi, al racket, al tema dell'usura, al sostegno ai Comuni per la lotta alla mafia e al volontariato per la loro azione nelle scuole e nei quartieri. La commissione ha iniziato con delle audizioni importanti (Vigna, Caselli, Tinebra, Manganelli, Fazio...), sono state organizzate delle visite veloci in luoghi caldi, emblematici in provincia di Palermo, così come in altre province del Mezzogiorno.

Eppure la Commissione si trova già ad un bivio: da un lato può accendersi un contrasto duro, difficilmente sanabile, fra il centro-destra ed il centro-sinistra, dall'altro può continuare sui punti prioritari indicati dal Presidente Del Turco e condivisi dall'Ufficio di presidenza in tutte le sue principali componenti, e che all'inizio ho richiamato.

La prima via si può forse ancora evitare se si farà chiarezza su alcuni aspetti per noi decisivi. Innanzitutto il centro-destra deve stabilire se il vicepresidente Mancuso, con le sue continue provocazioni contro i collaboratori di giustizia e contro i magistrati (in particolare quelli di Palermo) è il suo punto di riferimento, il suo stratega e il suo leader.

Per noi è chiaro che i collaboratori di giustizia rimangono un punto essenziale. Certo, bisogna apportare delle modifiche positive, ma solo per mi-

gliorare lo strumento senza contrattare alcuna rinuncia, proprio come sta emergendo dalla proposta Flick-Napolitano.

Il 416-bis (il reato di associazione mafiosa), così pure il 41-bis (il carcere duro, ma non disumano, per i mafiosi per evitare che continuino a governare le loro cosche dall'interno delle carceri) non possono essere messi da parte, anzi soprattutto quest'ultimo deve essere reso pienamente praticabile e gestibile.

Noi ci auguriamo che il centro-destra cambi linea: sicuramente noi non possiamo solo rispondere a provocazioni con altre provocazioni, ma abbiamo bisogno di indicare un indirizzo chiaro e alto di lotta alla mafia. L'altra strada, insomma, non deve prevedere delle rinunce sull'autonomia e sul sostegno ai magistrati impegnati in prima fila, senza alcuna discriminazione, in qualunque parte d'Italia, a cominciare da Caselli. Abbiamo un bisogno vitale di alzare il livello quotidiano e provare a dare colpi ancora più forti alle varie mafie collocate nel centro-sud, ma anche nel centro-nord.

In sostanza, alla indispensabile via repressivo-giudiziaria vogliamo aggiungere quella economico-finanziaria, insieme a quella sociale e culturale. Altro che passi indietro. Su questo piano vogliamo sfidare tutta la politica, anche il centro-destra, a camminare unitariamente nella Commissione Antimafia.

La politica ha in sostanza il bisogno non solo di difendersi dalle infiltrazioni (e ciò già sarebbe un grosso risultato), ma deve soprattutto attaccare Cosa nostra, la 'ndrangheta, la camorra...

Sarebbe un bel guaio se la politica invece rinunciaste a questo ruolo progettuale e integrato di lavoro antimafia. Sicuramente noi non ci staremmo.

*Capogruppo Sd in Antimafia



Il giudice Amedeo Bertone nel suo ufficio di Catania
Fabrizio Villa/Ap

Nella foto in alto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano
G. Farinacci/Ansa

espressa anche dall'associazione Antirackett che parla di una «rescente campagna denigratoria nei confronti dei magistrati che in Sicilia operano contro la mafia».

Di tono diverso le dichiarazioni del presidente della commissione antimafia, Ottaviano Del Turco. «I giudici in un paese normale parlano attraverso gli atti e le sentenze e

non con le conferenze stampa - ha detto il presidente dell'Antimafia - se un parla di complotto deve dire chi lo ha ordito». Il presidente della commissione antimafia ha giudicato positivamente il provvedimento disciplinare avviato dal Flick e ha ribadito che vi è una convergenza tra maggioranza e opposizione nelle iniziative antimafia.

Giovedì 27 febbraio 1997

Milano

l'Unità pagina 19

Gli inquilini di tre stabili comunali denunciano il rischio di crolli e l'inerzia di Palazzo Marino

Le case dalle pareti che «scoppiano»

Sinistri scricchiolii e scoppi repentini, come in un film dell'orrore, popolano le notti degli inquilini dello stabile comunale in via Sergio Tofano 5. In molti appartamenti ci sono crepe e pareti interne che scoppiano letteralmente. Secondo i tecnici del settore Manutenzione è urgente un progetto di ristrutturazione dell'immobile, che impone anche lo spostamento degli abitanti. Ma l'assessore Rusconi rifiuta anche di ricevere gli inquilini.

PAOLA SOAVE

■ Viste da fuori, le tre torri di 10 piani costruite appena nell'86 fa si presentano bene, con il loro giardino ben curato dagli inquilini. Ma le 150 famiglie che ci vivono si sentono continuamente alle soglie di un terremoto. Secondo una perizia stilata dallo stesso progettista, non ci sono rischi di cedimenti strutturali, ma questo non tranquillizza gli abitanti, alle prese con crepe, fessure, pavimenti deformati, infiltrazioni di umidità, mattoni sgretolati per la compressione, pareti interne in cartongesso sempre prossime letteralmente a scoppiare, e magari a cascarti addosso, come è successo appena qualche mese fa sul letto di una ragazza che stava dormendo. Ci sono appartamenti contigui con un buco in mezzo, che gli inquilini hanno dovuto coprire con gli armadi per non guardare uno in casa dell'altro. I problemi più gravi riguardano una trentina di alloggi, soprattutto nelle torri C e B. Le anomalie si sono evidenziate fin dall'inizio, dieci anni fa, ma la situazione è sempre peggiorata e soprattutto si va aggravando dall'ultimo anno e mezzo, il che esclu-

de l'ipotesi di semplici crepe «di assestamento».

«Io abito al decimo piano - dice Leonida Mura, del comitato inquilini - a volte sento dei rumori e ho paura che crolli tutto. Nel giugno scorso c'è stato un sopralluogo dell'ufficio tecnico del Comune; hanno preso nota di tutte le anomalie e poi non è successo più niente. Nel frattempo noi continuiamo a chiedere un incontro all'assessore al Demanio, Giuseppe Rusconi, che non ci riceve. Ci dovrebbe domire lui, una notte qui».

La causa dello scoppio delle pareti sarebbe nei differenti materiali da costruzione utilizzati, non perfettamente collegati tra loro, e a svariati difetti di realizzazione. L'11 febbraio il settore Manutenzione ha segnalato la gravità della situazione e la necessità di un importante intervento di ristrutturazione per eliminare gli inconvenienti. Si spiega anche che «Le operazioni di monitoraggio e di parziale messa in sicurezza non sono eseguibili con gli appartamenti occupati» tanto che «a salvaguardia dell'incolumità delle persone ritiene necessaria ed urgente l'assegnazio-

ne di un altro appartamento». Il consigliere del Pds Valter Molinaro ha già annunciato un'interrogazione urgente sulla vicenda. «Chiederemo anche - dice - che nel bilancio vengano messi i finanziamenti necessari per gli interventi e che si appronti subito il piano per ospitare gli inquilini in appartamenti del Demanio». Intanto gli inquilini minacciano, se continua l'inerzia della Giunta, l'avvio di azioni legali, non escluso un esposto alla Procura della Repubblica.

«Nel mio alloggio - racconta Piergiorgio Trentin, scala C secondo piano - sono intervenuti due volte con dei lavori nel '95. Rifatto la pavimentazione completa e sistemato la parete di cartongesso che si era staccata. Dopo una settimana ho sentito come un botto e si era staccata, restando appesa per la cornice ma tutta concava; ora aspetto da un momento all'altro che mi caschi addosso. Io andrò all'ospedale, ma qualcuno finisce al cimitero». «Per colpa del Demanio - aggiunge - si vive nel pericolo e nel degrado. Uno prende i panni nell'armadio e sente l'odore della muffa addosso. Anche il mobilio si sta rovinando per l'umidità e il pavimento tutto sbilanciato. Quando c'è vento entrano spifferi anche dalla presa della corrente. Più volte ho telefonato alla segreteria dell'assessore. Ieri ho mandato un telegramma chiedendo un appuntamento entro il 3 marzo. Se non mi riceve mi piazzero davanti al suo ufficio. Trovano i miliardi solo per fare le fontane, ma del degrado delle abitazioni, quando ne va dell'incolumità delle persone, se ne fregano».



Una parete rovinata dalle crepe in uno degli appartamenti di via Tofano al 5

Testa

Alla Bicocca da anni una scuola materna è inutilizzata

«L'asilo datelo agli anziani»

SOFIA BASSO

■ Sono stanchi di stare sulle panchine, gli anziani della Bicocca. Da anni chiedono un centro dove possono giocare a carte, sbrigare le pratiche per la pensione, trovare un consultorio geriatrico, dei servizi sanitari e un'assistenza domiciliare. Ma per ora il Comune ha dato loro solo una bocciofila, che con il freddo resta spesso disabitata, costringendo i vecchi della zona (ormai il 30% degli abitanti) a rimanere a casa. Così ieri mattina le «pantere grigie» hanno deciso di far sentire la loro voce, e in una cinquantina si sono ritrovati davanti all'asilo di via Giolli, chiuso da sei anni, per chiedere che sia dato ai pensionati della zona. Una struttura di quasi cinquemila metri quadrati, di cui un migliaio al coperto, quella dell'ex asilo, abbandonata perché nell'quarters di bam-

mini ce ne sono sempre meno, e diventata presto costante meta di delinquenti, drogati o disperati. «Invece di lasciarla ai delinquenti - protesta Francesco Angiuni, 86 anni, ex operaio dell'Alfa Romeo ora in pensione - potrebbero darla a noi». «Prima per i nipotini, adesso per i nonni», incalza un cartellone appeso ai cancelli dell'ex asilo. «90 miliardi per la Scala alla Bicocca e per i pensionati 20 panchine rotte», lamenta un altro manifesto. Sono stufi di aspettare, gli anziani. E anche un po' arrabbiati: «Gli spazi ci sono - protestano - ma mancano le politiche per utilizzarli». Raccontano una vita di durezze e di lotta, dove ogni servizio l'hanno dovuto conquistare: «Prima abbiamo dovuto lottare per dare asili e scuole ai nostri figli, bambini costretti a crescere in mezzo ai drogati - si sfo-

Rosa Personé - e adesso che i nostri ragazzi sono diventati grandi dobbiamo lottare per avere degli spazi per noi e per i nostri vicini più anziani, spesso malati e acciaccati. È un'area quasi dimenticata quella dove si trova l'asilo, tra case dello IACP e casermoni decrepiti, in fondo a viale Fulvio Testi, dove l'I'1 fa capolinea. E la struttura che potrebbe essere una risorsa per il quartiere, diventa invece un problema per la sicurezza degli abitanti. A sorpresa all'appuntamento, oltre ai rappresentanti del Pds e del sindacato Pensionati, si è presentato anche il candidato sindaco del centrosinistra Aldo Fumagalli: «Gli anziani possono dare ancora molto - ha detto l'ex presidente dei giovani industriali - e il Comune deve avviare una politica attiva per ridurre i ricoveri degli anziani e aumentare le possibilità di partecipazione».

Per le patenti facili Un altro in manette

■ Ancora arresti per le «patenti facili». Le due inchieste aperte dalla procura della Repubblica sulla corruzione alla Motorizzazione civile continuano a portare alla luce nuovi episodi e nuovi protagonisti della più antica delle corruzioni smascherate da Antonio Di Pietro e dai suoi successori. Ieri gli agenti della polizia stradale che collaborano alle indagini del pm Francesco Prete hanno arrestato Moreno Codazzi, accusato di aver agito come mediatore tra le controparti della corruzione, e hanno notificato una nuova ordinanza di custodia cautelare a Nunzia Panza, esaminatrice della Motorizzazione che si trova già in carcere per un altro filone di inchiesta. Ma sarebbero ricercate altre due persone.

Secondo l'accusa, insieme alle altre otto persone arrestate nel novembre scorso, i due avrebbero partecipato alle operazioni di falsificazione delle patenti, secondo il sistema ideato da Paolo Uva, basato sull'alterazione dei documenti

attraverso l'accesso al sistema informatico della Motorizzazione. A quel punto l'acquirente della patente falsa ne denunciava lo smarrimento, chiedeva l'emissione di un duplicato e il gioco era fatto perché dai terminali della Motorizzazione risultava tutto in regola grazie all'inserimento di dati falsi.

È andata così almeno in 400 casi, secondo la procura, e numerose sarebbero state anche le false patenti di categoria C-E, cioè quelle che autorizzano la guida di automezzi per il trasporto pubblico di persone. Il che significa che attualmente potrebbero essere in circolazione conducenti di autobus o autotreni che non hanno mai affrontato lo specifico esame di idoneità alla guida di quei veicoli.

Restano in carcere, intanto, anche gli indagati del secondo filone di inchiesta: i funzionari e i titolari di scuola guida accusati di aver incassato e pagato tangenti per garantire il risultato positivo di alcuni esami di guida.

Palavobis ancora chiuso Lo spettacolo va al Palalido?

Restano chiusi «per inagibilità della struttura» i cancelli del Palavobis, sigillati l'altra sera dal Comune a due ore dal previsto inizio dello spettacolo sul ghiaccio «La bella e la bestia» firmato dalla Walt Disney World on Ice. La situazione è ancora bloccata: per tutto il giorno ieri gli organizzatori hanno atteso una visita della commissione comunale di vigilanza sui pubblici spettacoli, ma questa non è uscita ed è arrivato solo un no ufficio. Resta dunque valido il parere negativo già espresso sull'agibilità, in base al quale tra l'altro anche venerdì scorso era stato fatto spostare il concerto del jazzista Chuck Berry.

In queste ore gli organizzatori dello show sul ghiaccio stanno effettuando sopralluoghi tecnici per verificare la possibilità di spostare lo spettacolo sul ghiaccio al Palalido, a partire da martedì. Sembra infatti questa l'unica via di uscita prima di mandare in fumo una tournée miliardaria attesissima dai bambini milanesi.

Per l'inagibilità del Portello salta la mostra Casa Abitata

Mobile, un Salone ridotto

GIANLUCA LO VETRO

■ Salta la manifestazione Casa Abitata, mentre l'Eurocucina viene costretta in Fera. Il blocco dell'agibilità al Portello per la sostituzione di tre bare portanti deteriorate ha creato non pochi problemi all'organizzazione del Salone del Mobile, in calendario dal 9 al 14 aprile, presentato ieri nel corso di una conferenza stampa. «L'indisponibilità del Portello - esordisce Manlio Armellini, direttore generale del Comitato organizzatore - oltre a rivelarsi particolarmente spiacevole, in quanto emersa solo poche settimane fa, ci ha impedito di dispiegare al meglio i nostri piani. Due elementi ci hanno maggiormente penalizzati. Primo: la rinuncia di Casa Abitata, numero zero di una mostra per la casa aperta al pubblico, cioè il consumatore finale. Secondo: lo spostamento e la redi-

stribuzione degli spazi di 600 aziende per far posto, nel perimetro, della fiera a Eurocucina: l'altra manifestazione che insieme a Casa Abitata doveva essere per l'appunto al Portello». «Fra l'altro - si interroga preoccupato per il futuro, l'addetto stampa Paolo Mastromo - erano state preventivate poche settimane per cambiare le faticose sbarre. Ma dalle minime notizie disponibili, si apprende che sino a giugno il Portello non sarà agile. Perché tutto questo tempo? Cosa c'è sotto?».

Sforzandosi di trovare un risvolto positivo in questo disservizio, la prossima edizione del Salone segnnerà il record mondiale del settore di 1800 aziende. Oltre a Eurocucina e alla tradizionale sezione del complemento d'arredo, nel sistema espositivo del Salone confluirà l'Ei-

mu, mostra di arredi per ufficio con 200 espositori. «Tutta la manifestazione - quantifica Armellini - occuperà, così, l'intera superficie della Fiera di 400mila metri quadrati, con un aumento pari al 15% degli espositori». Forti di tale importanza qualitativa e quantitativa, gli organizzatori sollecitano maggiori sinergie con le istituzioni, per migliorare l'offerta di servizi a quel turismo d'affari che nei giorni della mostra si traduce in 150mila presenze di operatori in arrivo da 130 paesi. «Formentini - spiega Mastromo - aveva accolto la nostra richiesta di creare un osservatorio comunale sul problema. Ci aveva fatto anche il nome di un responsabile. Ma è finito tutto lì. La prossima edizione della fiera, sarà inoltre incoraggiata da due importanti mostre dedicate a Giò Ponti e Vico Magistretti: «Passato e presente del design».

Compuprint, fuori uno su tre La fabbrica di Pregnana trasloca in Piemonte

ROSSELLA DALLÒ

■ Quasi un terzo dell'organico «fuori». E presto. Visto che dopo i 154 licenziamenti si procederà, a inizio estate, al trasferimento in altra sede piemontese, di chi resta e di tutte le attività. Compreso, ovviamente, lo strategico reparto di ricerca e sviluppo che conta 110 dipendenti. Sintetico, ma quanto mai esplicito della situazione, questo è il piano di ristrutturazione e riorganizzazione per il 1997 presentato dalla direzione della Compuprint alle organizzazioni sindacali di fabbrica.

La società di Pregnana (a due passi da Rho) è controllata al 100% dal Gruppo informatico francese attraverso la filiale Bull Italia. Con 520 dipendenti progetta, sviluppa, vende stampanti ad alta tecnologia e ne organizza direttamente l'assistenza, mentre la produzione avviene a Caluso, in provincia di Torino. E appunto in quest'ultimo impianto che la Compuprint ha deci-

so di concentrare tutte le sue attività «entro il mese di giugno».

Il piano è calato come una mazza sulle Rsu. Il delegato Maurizio Tessari ci ricorda che già la scorsa primavera l'azienda visse un periodo turbolento che si concluse con l'accordo al ministero del Lavoro per la messa in «mobilità lunga» di 15 persone, come accompagnamento morbido alla pensione nell'arco di due anni. In quella occasione l'azienda sottoscrisse anche una clausola che non le consente l'uso di strumenti traumatici, se non previa autorizzazione dello stesso ministero. Ma la vicenda si complica. In ottobre, ricostruisce Tessari, la Compuprint annuncia l'emergere di una crisi economica aziendale in seguito alla quale ricorre alla cassa integrazione. Poi il 10 febbraio presenta all'improvviso il piano di esuberi e trasferimenti. Immediatamente respinto dalle rappresentanze sindacali.

«L'azienda - informa il delegato - ha già chiesto una convocazione al ministero del Lavoro», dove spera appunto di ottenere l'autorizzazione a licenziare. Secondo il sindacalista è possibile che questo incontro avvenga al più presto, dopo di che l'azienda è assolutamente decisa ad aprire «unilateralmente» le procedure di «licenziamenti collettivi per un minimo di 154 lavoratori».

Tessari spiega inoltre che qualsiasi richiesta di attivare soluzioni morbide alternative al licenziamento è stata respinta dall'azienda. Le Rsu e i sindacati sperano pertanto nella mediazione ministeriale. Ovvero che alla peggio si ricorra all'Istituto della mobilità. Intanto però annunciano battaglia dura per difendere i livelli occupazionali e «le condizioni di lavoro e di vita» delle maestranze. Nei prossimi giorni saranno dunque organizzati scioperi, manifestazioni pubbliche, e si cercherà di coinvolgere nella lotta sia le istituzioni, sia i colleghi della «casa madre» Bull Italia e Francia.

Politecnico

Prosegue la protesta dei «ricorrenti»

Proseguirà «congiuntamente ad altre forme di protesta» l'occupazione, iniziata una settimana fa da parte di un gruppo di studenti, dell'aula terza della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Gli studenti protestano a sostegno di oltre 200 universitari che hanno fatto ricorso al Tar per opporsi alla bocciatura ai test di ammissione. Il Tar li ha comunque ammessi, ma il provvedimento è stato bloccato in attesa di una sentenza del Consiglio di Stato. I «ricorrenti del Politecnico», oltre ad annunciare il proseguimento dell'occupazione, hanno dichiarato di essere ancora in attesa di «un segnale di presenza e di interesse nei confronti degli studenti» da parte del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer.

Busto Garolfo

Dal salumificio esce ammoniacca

La fuoruscita di ammoniacca dal compressore di un impianto del salumificio «Rondanini» di Busto Garolfo (Milano) ha richiesto ieri l'intervento dei vigili del fuoco, che hanno definito la perdita «limitata». L'incidente non ha causato alcun ferito. L'allarme è stato dato dai dirigenti dello stabilimento e sul posto sono intervenuti, oltre ai carabinieri, i vigili del fuoco di Legnano, Inveruno e Milano. I tecnici responsabili dell'impianto hanno bloccato l'erogazione dell'ammoniacca che viene utilizzata in alcune fasi della lavorazione. Il liquido fuoriuscito non ha creato problemi ambientali anche se i vigili del fuoco sono rimasti sul posto per tutto il pomeriggio, fino a quando il tasso di ammoniacca nell'aria nella zona dell'azienda è ritornato a livello zero.

Mafia

Incontra l'amante

Latitante arrestato

Seguendo una sua giovane amante di 20 anni da Bari a Milano, la polizia è riuscita a catturare un latitante di Taranto, Giuseppe Florio, 31 anni, ricercato dal maggio '96 con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso. L'uomo, che è sposato, e la donna, incensurata, si sono incontrati in un albergo di Gaggiano dove gli uomini della Squadra mobile di Milano anno fatto irruzione l'altra notte. Florio, sorpreso a letto, non ha opposto resistenza. L'ordine di cattura che lo inseguiva dal 13 maggio scorso era stato richiesto dalla Dda al termine di una operazione contro la famiglia Scarci, di Taranto, conclusa con l'arresto di 72 persone. L'arrestato è accusato di essere stato alla guida di una vasta organizzazione di usura.

Tre spacciatori

Marocchini in manette due sono minorenni

Tre marocchini, di cui due minorenni, sono stati arrestati in flagranza di reato dalla polizia del commissariato Cenisio di Milano per spaccio di sostanze stupefacenti, una quarta persona è indagata. Si tratta di Abderazek El Mers, 27 anni, condannato con rito abbreviato a cinque anni di reclusione per spaccio di stupefacenti aggravato dallo sfruttamento di minori, e di Rachid T. e Boubkers E., entrambi di 17 anni. L'arresto è avvenuto in via Bovisasca dopo due settimane di appostamenti messi in atto dai poliziotti in seguito a un esposto presentato dagli esercenti di un centro commerciale e di alcuni locali pubblici della zona nella quale i tre spacciavano ogni pomeriggio. Gli extracomunitari sono stati sorpresi con 500 grammi di eroina per un valore di 100 milioni di lire.

Attività del Pds

Venerdì 28 febbraio Ore 21 presso la federazione del Pds, via Volturino: coordinamento in preparazione del Forum delle Donne.

Arse presso Udb Alfa Romeo ore 17: Attivo degli iscritti con Marco Cipriano della segreteria della federazione Pds.

Cusano Milanino presso il Centro Sociale di via Adige ore 21: Festa del tesseramento con Franco Mirabelli della segreteria della federazione Pds.

Magenta presso Coop Ideal ore 21: riunione segretaria Ubs dei comuni zona Ticino Olona che voteranno il 27 aprile con Giuseppe Foglia responsabile enti locali della federazione Pds.

Governo regionale: Catania, Agrigento in autunno

Il Polo in Sicilia: rinviando il voto

Folena: «È un colpo di mano»

La giunta regionale siciliana, dopo l'accordo tra i segretari del Polo, ha approvato un disegno di legge che fa slittare la data delle elezioni amministrative da primavera al prossimo autunno. L'Ars dovrà approvare il provvedimento. Si deve votare in cento comuni tra cui Agrigento e Catania. Il centrosinistra insorge: è una decisione grave. Il Polo è in difficoltà perché non trova candidati credibili e tenterà di modificare la legge elettorale prima delle elezioni.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Il Polo è in difficoltà, non trova candidati, è consapevole di non poter fare exploit elettorali nei comuni siciliani, e per prendere tempo e preparare le contromisure, ha approvato un disegno di legge che fa slittare le elezioni amministrative in cento comuni - tra cui Catania e Agrigento - dalla prossima primavera ad una data compresa tra il 15 ottobre ed il 15 dicembre prorogando di quattro mesi la carica degli amministratori.

I segretari regionali del Polo, riuniti a casa del forzista Gianfranco Micciché, leader di Forza Italia in Sicilia, hanno superato le discussioni e le divisioni manifestate negli ultimi tempi e hanno ritrovato l'unità sullo spostamento della data del voto. Gli esponenti del Polo sperano anche che nel frattempo la maggioranza di centrodestra - che non sempre appare tale nell'Assemblea regionale siciliana - approvi una riforma elettorale che preveda il turno unico ed un'unica scheda di preferenza per sindaco e Consiglio comunale.

Dopo la decisione dei leader del Polo la giunta regionale ha anche deciso di rinviare a giugno dell'anno prossimo le elezioni per il rinnovo del presidente della Provincia di Catania che erano fissate per l'inizio del '98.

Ora la parola spetta all'Assemblea regionale che si dovrà espre-

mere sul disegno di legge.

Se sarà approvato l'assessore agli Enti locali firmerà il decreto con la data precisa delle elezioni amministrative.

La scusa trovata dal Polo è questa: «Votando a fine anno si accorpano le diverse consultazioni in un'unica sessione, si risparmia e ci sarà il tempo per la riforma elettorale». A novembre dovrebbero andare alle urne altri comuni, ad esempio Palermo.

Il centrosinistra è insorto. Solo Rinnovo italiano non dice «no» attento ai movimenti all'interno del Polo dove Ccd e Cdu si sono federati per creare «un centro liberaldemocratico dentro le forze di centrodestra» ed aprire una discussione con gli uomini di Dini ed i popolari. Il capogruppo del Pds all'Ars, Angelo Capodicasa, dice che la decisione della maggioranza «è un'inevitabile esproprio, ai limiti della costituzionalità, dei diritti degli elettori e come un arbitrario prolungamento di organi amministrativi scaduti».

Capodicasa avverte: «In mancanza di nuova e diversa normativa, la proposta, che ha l'obiettivo di imporre una riforma della legge elettorale nel senso del turno unico, è una provocazione. Così si scippano gli elettori di un loro diritto inalienabile».

Il responsabile nazionale delle

istituzioni per il Pds Pietro Folena definisce anche lui una «provocazione» la proposta della giunta regionale di rinviare le elezioni amministrative, «in contrasto con quello che si è deciso in sede nazionale, con l'obiettivo di imporre una riforma della legge elettorale nel senso del turno unico».

«Così - aggiunge l'esponente del Pds - si scippano gli elettori siciliani di un loro diritto inalienabile, si calpestanto le prerogative dell'opposizione, che aveva chiaramente manifestato il suo dissenso rispetto ad ogni ipotesi di dilazione, e si getta dentro il lavoro della Bicamerale, già segnato dal voto del 27 aprile e da quello previsto a giugno dei referendum, una scadenza che coinvolge un milione di elettori».

Il Pds fa perciò appello «al senso di responsabilità di tutti» affinché non si proceda lungo questa strada che è «molto pericolosa».

Folena si rivolge anche ai leader nazionali del Polo affinché «facciano sentire la loro voce critica».

Molto seccato per la decisione è il sindaco di Catania Enzo Bianco che avrebbe preferito si votasse nel proprio Comune il 27 aprile.

Bianco è nuovamente candidato del centrosinistra a sindaco mentre il Polo sembra spaccato: Fi e An avrebbero candidati diversi.

Bianco è soprattutto preoccupato perché col rinvio del voto il suo Comune, ma anche gli altri, potrebbero andare incontro ad una confusione amministrativa: «Bisognerebbe riprogrammare tutto. Avevamo preparato una serie di atti da portare a termine entro marzo avendo come punto di riferimento la data del 27 aprile. Il Consiglio comunale si stava affrettando ad affrontare quegli atti. Ora tutto è stato rallentato. Mi sembra che il rinvio della data delle elezioni corrisponda solo ad una logica politica ed elettorale di parte».



Scalfaro con il presidente macedone Kiro Gligorov

Janevski/Reuters

Torino, il Polo candida Costa alla carica di primo cittadino

L'onorevole Raffaele Costa, deputato eletto da Forza Italia e leader dell'Unione di centro liberal-democratica, sarà il candidato del Polo delle libertà per le elezioni del nuovo sindaco di Torino. La notizia è emersa al termine della riunione del coordinamento dell'esecutivo politico di Alleanza nazionale che si è svolta ieri a Roma. Nel corso dell'incontro presieduto da Fini sono stati affrontati i problemi relativi alla tornata elettorale amministrativa di primavera.

«In tutte le città in cui si andrà al voto - ha dichiarato il responsabile per gli enti locali di Alleanza nazionale, Marco Zacchera - il Polo avrà un solo candidato alla carica di sindaco, il più delle volte non direttamente legato a nessun partito del centrodestra». Resta da coprire il «buco» di Milano, ma il candidato più probabile è l'ex prefetto del capoluogo lombardo e di Palermo, Achille Serra, deputato eletto come indipendente nelle liste del Polo. Anche per quel che riguarda la tornata elettorale romana, che si svolgerà però a novembre, c'è incertezza sul possibile candidato alla carica di primo cittadino.

PAOLA SACCHI

Gasparri: «Non volevo offendere Segni. A Roma preferirei Fini candidato»

verace Teodoro Buontempo, deputato di An e consigliere comunale che a Roma una sua base la ha: «Siamo al marasma... Ma vi pare possibile che una forza come la nostra che nella capitale ha più del trenta per cento dei voti non trova un candidato. Quindi, si candidino Berlusconi a Milano e Fini a Roma. Già, ma poi come si fa? fare il sindaco vuol dire star lì praticamente venti ore al giorno». Gianfranco Fini, dal canto suo, a chi in mattinata gli chiede, prima ancora della smentita di Gasparri, se ha sentito quelle frasi carpite da «Striscia la notizia» risponde seccamente: «Arrivederci». Il leader di An ricorda che le amministrative a Roma si terranno nel prossimo novembre e che intanto ci sono le elezioni dell'aprile prossimo da affrontare. Ma oltre a Roma c'è, come si sa, anche un caso-Milano a dare l'immagine di un Polo in panne nella sua capacità di influenza in alcuni settori-chiave della società dai quali far emergere i candidati per sfidare il centrosinistra. A Milano, come annuncia Ignazio La Russa, entro ventiquattro ore il Polo dovrà prendere una decisione. «A Silvio Berlusconi - dice il presidente per la giunta delle autorizzazioni a procedere di Montecitorio - è stato dato un ampio mandato di fare un giro d'orizzonte... E c'è anche da parte sua un forte apprezzamento per la candidatura di Achille Serra. Certo, potrà valutare anche altri nomi. Ma io dico che ora il tempo sta scadendo e il candidato più popolare non vi è dubbio che è Serra». Intanto, Fini, il quale ribadisce che nessun accordo verrà fatto con la Lega (altra cosa - come ha detto La Russa - è la presenza di suoi elettori nelle liste civiche in Comuni sotto i quindicimila abitanti) ha convocato la direzione nazionale di An per il ventuno Marzo, prima della chiusura delle liste per le amministrative.

Dopo Moratti incontro a vuoto col Senatür per il candidato a Milano. La Lega corre sola con Pagliarini?

Il Cavaliere non combina con Bossi

CARLO BRAMBILLA

■ MILANO. Arcore, residenza di Berlusconi, lunedì scorso, prove tecniche di accordi falliti: a metà pomeriggio il Cavaliere incassa il no definitivo di Massimo Moratti a una candidatura polista per la poltrona di sindaco di Milano poi, in serata, riceve a cena uno svogliato Umberto Bossi. L'invito al Senatür è partito il giorno prima, domenica, precisamente nel corso di una telefonata fatta dallo stesso Berlusconi al leader padano. Il padrone di casa vuole conoscere le mosse della Lega e, soprattutto per quanto riguarda Milano, capire se esistano margini di manovra per qualche forma di strategia elettorale comune. Risultato: Bossi non chiude la porta al dialogo ma lascia intendere che le possibilità di un accordo secco Polo-Lega sono ridotte al lumicino. Il fatto è che dalle parti del Carroccio regna molta incertezza sul da farsi. Queste amministrative che si tengono alla scadenza naturale hanno gettato sul tavolo dell'Umberto un bel mucchio di problemi, primo fra tutti quello di uscire onorevolmente dalla competizione milanese. Al momento Bossi cerca di mascherare la fase di stallo lanciando segnali in svariate direzioni, inventandosi soluzioni fantasiose, nel tentativo di girare a proprio vantaggio le debolezze altrui, soprattutto quelle del Polo. Che cosa, dunque, può aver concretamente offerto al Cavaliere il condottiero dell'indipendentismo padano? Non un granché. Essenzialmente il tutto si è limitato alla disponibilità a lavorare per mettere in piedi una lista civica, senza simboli di partito, guidata da una figura neutra, ovviamente gradita anche al Carroccio. Si tratta insomma di mettere in pratica l'operazione già ufficializzata nei giorni scorsi da Roberto Maroni e che Bossi ha denominato «progetto delle città-stato». A corollario di tutto viene data comunicazione della rinuncia alla candidatura di Marco Formentini.

Nel complesso, la proposta bossiana non sembra che abbia scaldato più di tanto il cuore di Berlusconi. Fallito l'approccio con Moratti proprio sul nodo della lista civica, ben difficilmente uno stesso pro-

getto tattico, sia pure rivisto e corretto in chiave leghista, può trovare seria udienza dal leader di Forza Italia. Del resto anche Maroni ieri era scettico: «La nostra strada per ora è questa, ma credo che stia per chiudersi... La Lega non può stare ad aspettare in eterno». Così in questo momento ad accomunare Berlusconi e Bossi più che i progetti politici sembrano le reciproche (anche se di natura ben diversa) incertezze sul da farsi. Il leader del Polo, ancora bloccato a letto da una fastidiosa influenza, sta cercando in tutti i modi di liberarsi dal pressing degli alleati, da An al Ccd, ormai coalizzati attorno al nome di Achille Serra. Per loro è partita chiusa: l'ex questore di Milano ed ex prefetto di Palermo resta l'unico papabile in pista. Ieri il leader di Forza Italia ha provato a corteggiare Emma Marcegaglia, ma anche la presidente dei giovani industriali ha decisamente rifiutato l'offerta: di fare il sindaco di Milano lei non ci pensa proprio. E si torna daccapo: o Berlusconi cava dal cilindro una soluzione di ricambio, oppure dovrà arrendersi e digerire il rospo di una candidatura mai gradita.

Come il Cavaliere, anche Bossi non scherza nell'esercizio di sfogliare la margherita: ci mascheriamo in qualche alleanza sotto forma di lista civica o affrontiamo la partita da soli? Se dovesse trovare attuazione la prima ipotesi ovviamente Formentini lascerebbe la scena. Conferma ancora Maroni: «Sì, il sindaco uscente sì e già detto disposto a farsi da parte...». Come sempre c'è chi giura che alla fine il Carroccio si lancerà nella corsa solitaria. Anche in questo caso però non tutto sarebbe stato deciso su chi dovrà capeggiare la lista della Lega. La logica imporrebbe il nome di Formentini. E se Milano gli riservasse l'amara sorpresa di un vistoso insuccesso elettorale? Così Formentini pagherebbe sul piano personale un prezzo troppo alto e anche come dirigente della Lega sarebbe bruciato per sempre. Toccherà a Bossi decidere se sfilare o meno Formentini. Comunque il nome di riferimento già circolava: è quello di Giancarlo Pagliarini, ex ministro del fu Governo Berlusconi.

Il capo dello Stato in Macedonia

Scalfaro: «Europa troppo egoista»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

■ SKOPIE. Contro l'egoismo, che è il contrario della democrazia», contro l'egoismo degli europei e degli italiani. L'Europa così com'è, l'Europa che ragiona più sui terminali delle Borse e delle banche che sul terreno dell'alta politica e dei valori umani, non va giù a Oscar Luigi Scalfaro. «Occorre un salto di qualità per superare l'egoismo: si sta facendo una fatica eroica per la moneta, per il mercato, ma il grande problema è l'Europa politica».

E la battaglia contro i particolarismi, gli egoismi di categorie e gli interessi di parte, lo Stato sociale, la solidarietà con i più «deboli», sono un campo di intervento e di decisione proprio del Parlamento: impegno «primario», «punto nevralgico».

Entità più vecchia che antica

Sull'Europa: il Presidente della Repubblica, in visita di Stato a Skopje, capitale della ex Repubblica jugoslava di Macedonia, l'ha definita un'entità «che certe volte» si dimostra «più vecchia che antica». Parlava a proposito delle residenze opposte dai partner maggiori alle richieste degli Stati creati sulle rovine dell'ex-impero sovietico: troppe remore inceppano gli sforzi di tutta la Ostopolitik che il governo italiano (rappresentato a Skopje dal sottosegretario Pietro Fassino) ha intrapreso per favorire l'accesso all'Unione europea di questi aspiranti.

E pare di capire che anche più in generale, a proposito dei tempi e dei modi per accedere al cosiddetto «gruppo di testa», questa stessa Europa si stia dimostrando, secondo Scalfaro, viziosa da senescenza politica, da medesimi vecchi difetti.

La porta è chiusa per gli Stati più giovani, come la Macedonia, il cui «sangue fresco» può servire, può soltanto «far bene» all'Unione di Bruxelles, così come - ragionando più in grande - i paesi meno in regola con i parametri di Maastricht stanno trovando davanti a sé un sentiero europeista alquanto impervio e accidentato.

Richiamo al Parlamento

Corti di giovani contro la forte minoranza albanese; i bazar poverissimi di un Paese che ha un reddito procapite che equivale a meno di un decimo di quello degli

italiani; il volto del settantaduenne collega Kiro Gligorov devastato dai segni di un grave attentato: Scalfaro parlava in uno scenario che richiama tutta la fatica di una pacifica convivenza in un'area tumultuosa, a poche centinaia di chilometri da Sarajevo; in un paese debole che ha radunato tutte le sue forze «senza colpo ferire» in un libero Parlamento.

E proprio l'istituzione parlamentare, con un evidente - seppur sottinteso - richiamo alla situazione italiana, è stato l'argomento cruciale dell'allocuzione presidenziale. Ecco il tema della battaglia contro l'egoismo che cade a puntino: secondo Scalfaro, che è tornato a proclamare il suo «amore per il Parlamento», il mandato parlamentare richiama chi l'ha ricevuto «soprattutto al dovere di ascoltare, con intensità di amore e di impegno, la voce di coloro che sono più deboli, che più hanno sete di giustizia, che attendono che i loro diritti siano reali, attuali, rispettati».

Questo richiamo dà ad ogni singolo parlamentare «il senso della delicatezza, della gravità, della solennità del suo compito». E gli ricorda ogni giorno che «deve essere sempre pronto a risponderne al popolo che lo ha investito della sovranità, ma soprattutto alla propria coscienza». Scalfaro è sembrato preoccupato: con toni accorati ha voluto, infatti, ricordare che «la via della democrazia è complessa e ardua». Non si «finisce mai» di dar battaglia contro «tante difficoltà», di operare una «continua revisione e correzioni di errori». Ma ci vuole «partecipazione di tutti» e impegno e sacrificio.

Riforme eque

Innanzitutto «saper pensare agli altri, dedicarsi agli altri», perché l'egoismo è l'esatto opposto della democrazia: riformare lo Stato sociale, insomma, rispondendo a domande di equità. È un tasto che Scalfaro aveva battuto già con una certa rivezza domenica scorsa a Novara, sollevando un vespaio con la sua polemica contro le «pensioni d'oro». Ieri, fuori dai confini d'Italia, ha voluto offrire all'opinione pubblica e ai partiti con un discorso più solenne elementi ulteriori di una riflessione, che considera il «punto nevralgico» della pacifica convivenza civile.

Nove La musica del secolo
Il nuovo cd **cento**
Da Vienna
è in edicola **a Berlino**
Musiche di Berg, Hindemith, Webern
Schönberg, Weill, Zemlinsky
Cd + fascicolo illustrato
di 48 pagine, L. 18.000
l'Unità Magazine

in edicola
HANSEL E GRETEL
GIOCA E IMPARA
L'ABC, I NUMERI
E I COLORI
LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA
DELLA FIABA
l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

TEATRO. Cecchi a Torino con Pinter

Il tiranno buffone nella «Serra»

AGGEO SAVIOLI

TORINO. Nel 1980, allestendo a Firenze *Il compleanno*, Carlo Cecchi aveva il suo primo incontro, di attore e regista, con il teatro di Harold Pinter, da lui poi più volte e felicemente frequentato fino a una decina d'anni fa. Nello stesso 1980, l'autore britannico (classe 1930) portava alla ribalta in patria, con pochi ritocchi, *La serra*, un suo testo giovanile, risalente al 1958-'59, ma rimasto a lungo nel cassetto (in una nuova edizione, 1995, sarà lo stesso Pinter a recitarvi da protagonista). Adesso *La serra* si rappresenta al Carignano, per la regia di Cecchi (che controfirma anche la traduzione di Alessandra Serra) e con la sua interpretazione nel ruolo principale.

Il titolo suona amaramente ironico, se si pensa alla cura che gli inglesi manifestano verso fiori e piante. Ma qui è questione di esseri umani, ospiti d'una «casa di riposo» che sembra piuttosto una prigione o, al meglio, una clinica psichiatrica delle più repressive, antecedente qualsiasi riforma. Del resto, con la sua rigida ripartizione fra «quadri direttivi», «personale subalterno» e «pazienti», tale struttura oltremodo chiusa disegna con buona evidenza il profilo, più ampio, d'una società divisa in classi, dominata da un potere totalitario. Al suo vertice, un Direttore, Roote, ottusamente burocrate, ma, al contempo, megalomane e stravagante, affiancato da un «vice» ossequioso quanto insidioso, Gibbs. Altri esponenti dei «quadri» (fra cui una donna, amante di Roote) e della bassa forza (come l'ingenuo Lamb, dalle patetiche ambizioni) animano la storia, concentrata nel giorno di Natale, quando un doppio evento scuote il tran-tran quotidiano: dapprima l'annuncio della morte (forse violenta) di un paziente, quindi la scoperta che una delle pazienti, contro ogni norma e regola, ha partorito un bambino.

La situazione si dimostra via via più tesa, tanto da esplodere in una rivolta dei reclusi, che farà strage di tutti i «quadri», con l'eccezione di Gibbs, probabile ispiratore della sedizione; il quale, comunque, accollando ogni responsabilità sulle spalle del defunto Roote, ne assumerà il posto di comando. La tardiva apparizione della *Serra* sulle scene ne ha legittimato l'accostamento (con l'assenso sostanziale di Pinter) a lavori più recenti, di decisa impronta politica, del drammaturgo, impegnatissimo ormai nelle battaglie a sostegno dei diritti civili (o, semplicemente, del diritto alla vita) in diversi paesi del mondo, senza trascurare la critica severa alle storture e iniquità presenti nella sua democratica nazione. Ma bene ha fatto Cecchi a non forzare troppo le cose, conser-

vando alla *Serra* il suo carattere grottesco, al limite di una farsa stralunata (si ride spesso, ed è lecito ridere), dove tuttavia serpeggiano motivi più che inquietanti. Così il suo Roote, che si esprime nel consueto eloquio toscano-napoletano e con una corripettiva gestualità, finisce per avere qualcosa di quel tiranno buffone che è l'Ubu di Jarry; col rischio, magari, di rendere quasi simpatico il personaggio, se raffrontato all'azzimata, losca figura di Gibbs, che Maurizio Donadoni ottimamente incarna. Assai bravo anche Valerio Binasco; appropriati Lorenzo Loris, Raffaella Azim, e, in rapide sortite, Giorgio Lanza, Massimiliano Mecca.

Sovrasta gli ambienti della vicenda, sobriamente accennati, un accorpamento di porte sbarate, di grandezza decrescente e di forte allusività (scenografia e costumi di Titina Maselli). Efficace, con qualche eccesso, la colonna sonora di Hubert Westkemper, funzionali le luci di Giancarlo Salvatori. Lo spettacolo dura (viva la faccia) un'ora e mezza filate. Hanno prodotto lo Stabile di Torino e quello, redivivo, di Firenze, insediato peraltro a Figline, con tutto il rispetto. Dopo Torino (repliche fino a domenica), tappe maggiori Genova, Bologna, Prato, Perugia, Brescia, Venezia, Ferrara.



Luciana D'Intino e David Rendall in una scena della «Carmen»

LIRICA. A Genova il moderno allestimento di De Ana contrasta con la regia di Lazarev

Antiquata, scandalosa Carmen

Accattivante e scandalosa *Carmen* al Carlo Felice di Genova con quattro toreri nudi nell'allestimento dell'argentino Hugo De Ana. Tradizionale e antiquata *Carmen* nella regia del russo Alexander Lazarev con la vocazione alla tragedia greca. Luciana D'Intino, dalla bella voce suadente, non possiede né il fisico né il temperamento della gitana, mentre David Rendall, un Don José dal timbro incerto e ballante, ha poco del selvaggio eroe.

RUBENS TEDESCHI

GENOVA. *Carmen* al Carlo Felice. Quale *Carmen*? Qui ce ne sono fin troppe. L'allestimento dell'argentino Hugo De Ana vuol essere moderno, simbolico e un tantino scandalizzante con i quattro toreri nudi prima della vestizione. La direzione del russo Alexander Lazarev cammina invece sulla strada della antiquata tradizione. I cantanti, infine, con Luciana D'Intino e David Rendall nei panni della gitana e del dragone, fanno i conti coll'ugola, tirando il personaggio dove la voceva.

Un recensore benevolo potreb-

be attribuire un po' di queste diversità a Georges Bizet che, nel 1875, aprì la serie dei guai: cominciò scandalizzando il buon pubblico dell'Opéra-comique abituato alle vicende morali e alla vivacità dei dialoghi parlati tra i vari pezzi musicali. Il guaio peggiore, però, fu la sua morte poco dopo l'incerto esito delle prime esecuzioni.

La prematura scomparsa dell'autore lasciò mano libera a un devoto amico, Ernest Giraud, dedito agli arrangiamenti: per la successiva esecuzione a Vienna, costui sostitui ai dialoghi parlati ab-

bondanti recitativi cantati di sua fattura. E, poiché l'opera trionfò in questa forma, l'arrangiamento sostituiti a lungo l'originale. Almeno sino al secondo dopoguerra, quando il benintenzionato rammentando di Giraud venne accantonato.

Occorreva un direttore come Lazarev, formatosi nell'ambiente del Bolscoi moscovita, per riportarlo ora a Genova. Il risultato non è felice: lo scintillio della geniale partitura resta soffocato da una direzione accademica, di volta in volta dura o sfatta, resa prolissa dalle aggiunte di Giraud che pesano come i piombi in una trasparente rete da pesca.

Con l'allestimento, arriva una svolta. Mentre Lazarev recupera la tradizione, Hugo De Ana nutre intenzioni innovatrici. La sua idea, almeno per i primi tre quadri, è di trasferire gli amori e i tradimenti della focosa zingara in una tragedia primordiale, generata dall'arida terra dell'Andalusia.

Di Siviglia appaiono in scena i bastioni, sbrecciati e massicci,

piantati in un suolo squarciato da una tortuosa voragine. Alla Spagna turistica di zeffirelliana memoria, subentra qui la Spagna dei poveri che, usciti da una periferia degradata, ostentano gli stracci e la disponibilità a svariati mestieri. Le sigarigaie spingono grosse balle stampigliate Tabac, i contrabbandieri viaggiano tra la piana e il monte con pesanti valigie, il quartetto all'osteria di Lillas Pastia sbuccia cipolle, sbatte uova e le cuocce su un fornello.

Al simbolismo tragico, con pose ieratiche d'obbligo, si mescolano, insomma, i residui di un verismo macchietistico, con sventolio di mantiglie e cappe nella Piazza di Toros, dove quattro toreri nudi si vestono nel recinto, senza dar troppo scandalo.

Quel che lascia perplessi, semmai, è il clima da tragedia greca che, con la musica solare di Bizet, ha ben poco in comune. *Carmen*, diciamo, non è Elettra, specialmente quando ha la voce e la figura di Luciana D'Intino. Arriviamo così all'ultima svolta, quella della

compagnia di canto lasciata a se stessa dalla burocratica direzione di Lazarev.

In quest'opera, non occorre dirlo, il problema principale è quello della protagonista che dev'essere tutto e il contrario di tutto: sensuale, brillante, civetta; una forza della natura, primitiva ma mai volgare. Tra tante qualità, la D'Intino ha una bella voce suadente, ma non possiede né il fisico né il temperamento della gitana. Con un pizzico di pepe potrebbe essere una fresca Rosina nel Barbieri. E probabilmente lo è. Ma come donna fatale non è credibile neppure quando srotola il materasso in terra o si ingegna a cavar la camicia dai pantaloni di Don José. Che, da parte sua, col timbro incerto e ballante, non ha poi molto del selvaggio eroe. Il rivale, Giorgio Suria, non deve sprecarsi molto, e non ha molto da pregare.

Resta la dolce, limpida Micaela di Alida Ferrarini e il gruppetto dei decorosi comprimari. Per la cronaca, caldi applausi a tutti e qualche fischio all'allestimento.

MUSICAL. Successo a Milano per Piparo

È sempre Evita ma made in Italy

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Film, biografie romanzate e no, nastri radiofonici con la sua voce registrata, moda ispirata alla sua eleganza caricata, da star, pettinature che reinterpretano il celebre chignon dei suoi capelli colorati... Nella generale «Evitmania» che si è abbattuta non solo sul nostro paese, poteva mancare proprio il musical di culto di Rice e Webber che nel 1978 contribuì non poco alla rinascita del suo mito? No, non poteva. E così eccola qui Nostra Signora de la Casa Rosada, in scena al Teatro Smeraldo dove, peraltro, la celebrata edizione di *Evita* sbarcò, per la prima volta in Italia, nel 1989. Solo che questo spettacolo è proprio made in Italy, anche se tutto cantato e recitato in inglese. E anche l'ottica con cui raccontare la storia, piena di colpi di scena come un romanzo d'appendice, della Regina dei *descamisados*, i dannati della terra in quell'Argentina anni Quaranta, in mano ai latifondisti e ai militari è italiano e, dunque, libero. A fare il grande passo, con un atto di coraggio non da poco, è Massimo Piparo, regista e animatore del Teatro della Munizione di Palermo, ammiratore dichiarato del duo Webber e Rice dei quali ha anche messo in scena con buon successo *Jesus Christ superstar*. Una scommessa in larga parte vinta la sua, grazie anche alla sapiente ambientazione di Giorgio Ricchelli, ai costumi di Renato

Geraci (eseguiti da Erreuno) e alle coreografie non melense ma atletiche studiate da Roberto Zappalà per il Balletto di Sicilia.

Dunque *Evita*. Una vita tutta sovraesposta, tutta programmata come una grande rivalta nei confronti della propria nascita illegittima, a fianco di Juan Peron, presidente e dittatore dell'Argentina. Insomma, la vita di Eva Duarte de Peron, mantenuta, ballerina di tango, attrice della radio, la Samaritana dei *descamisados*, la «più grande scalatrice sociale dopo Cenerentola» come dice Ernesto «Che» Guevara, che in questo spettacolo ricopre la funzione di narratore, di coscienza critica, alla notizia della morte di Evita, il 26 luglio 1952. Un Che Guevara che guarda all'oggi, lontano dai fascinosi stereotipi ai quali siamo abituati e che più tardi commenterà il terribile lutto popolare che accompagnerà il funerale di Evita, con una canzone smitizzante «che gran circo».

Ma che gran diva che è Evita, che star delle masse popolari, corrotta, generosa e sperperatrice, allo stesso tempo. Da qui il tormentone, l'interrogativo, che pervade tutto lo spettacolo. Evita un po' santa e un po' puttana. E se fosse stata solo una donna? Lo spettacolo di Piparo gioca con il flash-back sfruttando anche le note di *Mi Buenos Aires querido*, cantato dal mitico Carlos Gardel. E la scena di Ricchelli sviluppa questa idea: Evita e Juan Peron a partire da quel fatale 15 gennaio del 1944, in cui si conobbero, li vediamo e li spiame dietro un velario, in qualche modo immortalati su di uno schermo, nel tessere la loro ascesa. Oppure, ascoltiamo Evita parlare alla radio come se fosse in un acquario (e il pubblico in sala sente la sua voce che esce da una radiolina consegnata all'inizio dello spettacolo). Evita che si sdoppia, che dialoga con il «Che», cosa che non è mai successa nella realtà, che diventa addirittura tripla, quadrupla come se la sua immagine venisse poiettata da un'ipotetica lanterna magica. Vicina e lontanissima fra il fulgore dei bengala e le fantasie dell'immaginario...

Ma se il «Che» di Egidio La Gioia riesce ad assumere statura di protagonista, ci manca la divisa bianca e la tronfia mascolinità di Juan Peron che Aldo Parisi rende invece un po' esangue. Azzeccato, e molto applaudito, il cantante di tango Magaldi, primo amante di Evita (Andrea Giovannini) mentre Silvia Vicinelli è una delle amanti ragazzine di Peron. Olivia, cantante che il pubblico di Sanremo conosce bene, gioca prima con tensione poi via via sempre più sicura il suo grande ruolo, trasformandosi a vista nell'icona di Evita. Commozione di fan in sala; ma *don't cry for me Argentina* come dice la celebre canzone.

Lo Schermo a Tre Punte

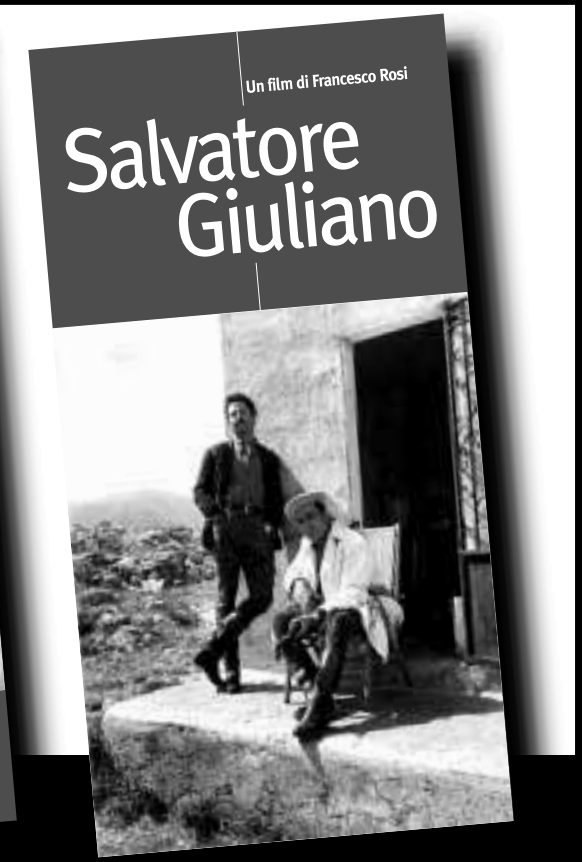
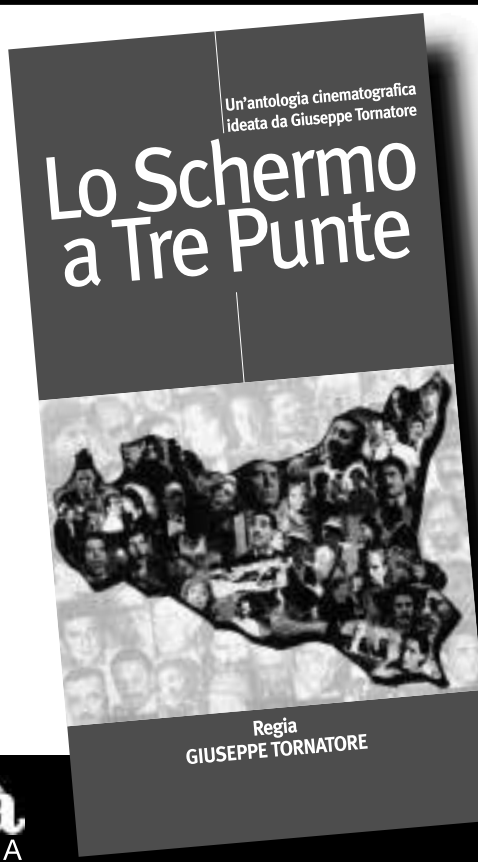
un'antologia di Giuseppe Tornatore

L'opera mai vista del regista premio Oscar dedicata alla Sicilia: un film di montaggio realizzato con oltre 500 brani tratti da 165 film sulla Sicilia o ispirati a opere letterarie di scrittori siciliani.

Salvatore Giuliano

il classico di Francesco Rosi

In edicola due videocassette a 20.000 lire

l'Unità
CINEMA

IN PRIMO PIANO. La favolosa escalation per arrivare a ricominciare da zero

Vicenza sogna il lieto fine ma con l'amaro in bocca

Bologna, scontri nel dopo-partita Picchiato un vigile urbano

Un vigile urbano assalito e ferito da un gruppo di tifosi del Bologna e costretto a sparare in aria, una macchina della Polizia Municipale distrutta, un ultras bolognese arrestato. È questo il bilancio definitivo dei tafferugli scoppiati martedì sera nei dintorni dello stadio Dall'Ara, al termine della semifinale di Coppa Italia Bologna-Vicenza. L'episodio più grave è avvenuto all'angolo tra via Irma Bandiera e via XXI Aprile. Un folto gruppo di ultras del Bologna si è accanito contro una pattuglia dei Vigili Urbani. L'auto, circondata e presa a calci. Il poliziotto è sceso, gli aggressori sarebbero passati alle mani, colpendolo alla testa e lanciandogli addosso alcune transeene. A quel punto il vigile ha estratto la pistola d'ordinanza e sparato in aria. Per allontanare il gruppo di tifosi è stato però necessario l'intervento della polizia e il lancio di alcuni lacrimogeni, mentre il vigile urbano è stato medicato in ospedale con una prognosi di 15 giorni. Al parcheggio della Cortosa, tre tifosi del Vicenza sono stati poi aggrediti e rapinati delle loro scarpe: uno di loro è stato medicato all'ospedale (prognosi di 7 giorni). Una persona è stata arrestata: dovrà rispondere di lesioni e rapina aggravata.

Alla favola-Vicenza manca solo il lieto fine della Coppa Italia. Ma anche se il sogno si avverasse durerebbe solo un attimo. La squadra è in via di smantellamento: il prossimo anno si ricomincerà da zero.

GIULIO DI PALMA

■ VICENZA L'espressione di Francesco Guidolin al termine della partita con il Bologna è eloquente e rispecchia pienamente quello che è oggi il Vicenza: contento, ma con la testa altrove. È soddisfatto per aver raggiunto la finale di Coppa Italia, un traguardo mai raggiunto prima nella storia dei biancorossi, ma il Vicenza ha sempre più marcata la sensazione di essere alla fine di un libro iniziato anni fa, dall'inferno della C1 e splendidamente proseguito sino ad oggi. «Abbiamo scritto un'altra pagina della favola - dice Guidolin - ma ora c'è la finale e la favola potrebbe interrompersi: ma ci batteremo fino in fondo perché sia un lieto fine». Già, la solita favola biancorossa, la cenerentola della serie A che si è perfino presa il lusso di guidare quello che è considerato il campionato più bello del mondo.

È felice Vicenza, con i suoi caroselli di auto e clacson. È malinconicamente soddisfatto il Vicenza, perché sente che quello che potrebbe essere il punto di partenza per nuove imprese sarà probabilmente quello arrivo. E poi via

tutti, si chiude, si volta pagina. Sempre in serie A, certo: per la salvezza mancano appena una decina di punti, basta vincere al «Menti». Ma nella palazzina di via Schio, sede della società vicentina, c'è già qualche finestra aperta per far entrare aria nuova. Gente diversa, che si voglia o meno. A partire dai giocatori, visto che alcuni di loro sono pronti per cambiare bandiera. Per finire ai dirigenti, su invito (se così si può chiamare) della magistratura. Maini, Ambrosetti, Otero, Sartor sono sicuramente partenti. Guidolin stesso, con la panchina dell'Inter rimasta improvvisamente scoperta, si sposterà a Milano: magari portandosi dietro Lopez. E anche il direttore generale del Vicenza, Sergio Gasparin, segue con attenzione le sorti della Sampdoria. Il suo posto è là, dove c'è un'ottima base su cui iniziare a costruire una nuova avventura. E il Vicenza? Gasparin, che in certe cose ha la vista di un'aquila, ha già ben chiaro lo scenario possibile. «Se le inchieste giudiziarie si risolveranno entro un paio di mesi, il Vicenza non avrà alcuna ripercussione, altrimenti ci

saranno problemi». Il modo è Pieraldo Dalle Carbonare, il presidente della resurrezione biancorossa coinvolto nell'inchiesta del fallimento di alcune aziende tessili. E agli arresti domiciliari. Di lui, l'accusa rileva «propensione alla speculazione sui cambi e cronica tendenza alla falsificazione dei bilanci aziendali». Ma è solo una tesi, su cui la difesa si riserva di dare appena possibile la propria versione. È il presidente che, sino a ieri l'altro, secondo i tifosi doveva portare il Vicenza in Europa. Viste le traversie però più che verso Maastricht la società biancorossa sembrava diretta verso l'Albania.

È il presidente della resurrezione per poi scoprire, e solo su inchiesta giudiziaria, che presidente non lo è più: da qualche anno. Al suo posto, l'amico e fidato Gianni Sacchetto, un assicuratore a capo di un'agenzia: ma non di una compagnia. Anche su questo passaggio di consegne, avvenuto nel silenzio più assoluto (ed è già una singolarità per un ambiente, il calcio, in cui si diventa presidenti per far parlare di sé mezzo mondo), sta indagando la Procura. Indagini lunghe, complesse: difficile venire a capo in poco tempo.

La nuova pagina della favola biancorossa potrebbe allora venire solo dalla cessione immediata della società. Qualcuno si è fatto avanti: prezzo base 25 miliardi da discutere con la supervisione del curatore fallimentare. Una strada necessaria, per continuare a credere nelle favole, quelle che ogni tanto si realizzano. E per non dover mai dire: è stato bello, ma è stato tutto un sogno.



Duello aereo fra Marocchi e un centrocampista del Vicenza Renato Ferrini/Ap

SCONTRI DI FIRENZE

Chiesto supplemento di indagine

■ Il giudice sportivo della lega calcio ha disposto, per la raccolta di più elementi di prova, la ritrasmissione all'Ufficio Indagini della relazione fatta dal collaboratore dello stesso ufficio sul lancio di pietre contro il pullman della Juventus e altri episodi di violenza avvenuti prima e dopo Fiorentina-Juventus di domenica scorsa. Il giudice sportivo ha rilevato che il rapporto dell'arbitro e degli altri ufficiali di gara non riferisce di fatti rilevanti quanto al comportamento del pubblico (essendo questi avvenuti fuori dallo stadio), mentre la relazione del collaboratore dell'Ufficio Indagini espone «fatti significativi per la sussistenza della responsabilità oggettiva».

Intanto, sono state rese note le terne arbitrali designate a dirigere le partite della prossima giornata del campionato di serie A: Atalanta-Perugia: Tombolini di Ancona; Juventus-Vicenza (sab): De Santis di Tivoli; Lazio-Fiorentina (sab): Borriello di Mantova; Milan-Roma: Treossi di Forlì (Scalone/Stevanato); Parma-Cagliari: Bettin di Padova; Piacenza-Inter (sab-20,30): Trentalange di Torino; Sampdoria-Bologna: Pellegrino di Barcellona; Udinese-Napoli (20,30): Bolognino di Milano (Fiori/Gregori) Verona-Reggiana: Branzoni di Pavia.

Due giornate di squalifica sono state inflitte dal giudice sportivo della Lega Calcio ai rossoneri Paolo Maldini e Christophe Dugary, espulsi domenica scorsa a Perugia per aver colpito con gomitate il perugino Materazzi. Il giudice ha inoltre sospeso, tutti per una giornata di gara, gli espulsi Camasciali (Fiorentina) e Hatz (Reggiana), e i non espulsi Baroni (Lazio), Ficcidenti e Orlandini (Verona), F.Galli (Reggiana), Mihajlovic (Sampdoria), Rossini (Atalanta), e Zidane (Juve). Multa di 40 milioni al Perugia.

LA CURIOSITÀ. Tre anni di vittorie: la B è ad un passo

Treviso, miracolo di calcio nella terra del basket

La Germania vince in Israele Stanotte Brasile-Polonia

Con un gol di Dariusz Wozniak al 40' del secondo tempo, la Germania ha battuto Israele nell'incontro amichevole di calcio disputatosi oggi a Tel Aviv. All'incontro hanno assistito 21.000 spettatori. Intanto la Polonia titolare ha provato la scorsa notte in Brasile la sua vera forza, affrontando il «dream team» di Ronaldo e Romario, ma con gli occhi fissi alla battaglia di aprile contro l'Italia per le qualificazioni ai mondiali di Francia '98. L'amichevole di Goiania (Brasile centrale), che è cominciata alle 01.35 di ieri, ora italiana, è stata una verifica importante per entrambe le squadre. Il tecnico brasiliano Mario Zagallo ha deciso per l'occasione di risolvere le glorie mondiali del '94 per vedere chi, fra Romario, Aldair, Cafu, Leonardo, Mauro Silva e Roberto Carlos, potrà far parte della rosa per Francia '98. «Per noi questa partita è molto importante - ha dichiarato ieri Krzysztof Nowak, il difensore polacco che attualmente gioca in Brasile nell'Atletico Paranaense assieme a Mariusz Pierkarski, giovane mediano anche lui convocato dal tecnico Antoni Piechniczek -, perché sarà la nostra ultima gara prima di incontrare l'Italia. La lista dei convocati - ha aggiunto Nowak, che è partito in panchina - rappresenta la formazione titolare della Polonia». La rivelazione polacca, Marek Citko, di 22 anni, è l'asso nella manica con cui Piechniczek affronta i 40 gradi dell'altopiano centrale brasiliano. «Siamo venuti in Brasile per imparare. Ma se avremo occasioni, ci potrà anche essere un risultato a sorpresa. La Polonia gioca un calcio d'attacco». L'ultima sfida Brasile-Polonia è di un anno fa e finì 3-1 per i sudamericani. La partita è stata arbitrata dal brasiliano Pereira da Silva.

■ TREVISO. In una città come Treviso non è facile portare la gente in uno stadio di calcio. È una delle province con la più alta concentrazione di società ciclistiche. È uno dei regni del basket maschile. E anche nel rugby, Treviso ha qualcosa da dire. Il calcio invece è sempre stato il brutto anatroccolo dello sport della Marca. Non a livello di impresa, che anzi con Diadora e Lotto di Montebelluna veste e calza squadre e giocatori di mezzo mondo. Ma quello giocato, sino a ieri l'altro relegato ai margini persino dai quotidiani sportivi: figuriamoci gli altri. Essere un brutto anatroccolo però è un ruolo scomodo. Ai bar sempre i soliti sfottò degli aficionadas del basket stellare e degli stakanovisti della bicicletta.

Insomma, per gli amanti del calcio il lunedì è sempre stato un giorno terribile. Umiliati nel tifo, ma mai rassegnati, i valorosi a sei tacchetti hanno iniziato a lavorare sodo, giorno dopo giorno, nell'ombra. E un bel giorno l'anatroccolo deriso da tutti si è svegliato cigno. E adesso sogna persino di spiccare il volo. Alla presidenza, quattro anni fa, è arrivato Giovanni Caberlotto, presidente della Lotto. Ha subito imposto un rigore contabile e piglio imprenditoriale. Attorno a Giuseppe Pillon, l'allenatore prelevato tre anni fa dal Bassano assieme a massaggiatore, direttore sportivo e sette giocatori (due di questi, i terzini Maino e Margiotta, giocano ancora), ha impostato un programma a lunga scadenza: ed è già questa una notizia per una società sportiva che prima viveva comprensibilmente alla giornata. E sono arrivati i risultati, quelli importanti.

Nel campionato 1994-95 il Treviso vince il torneo dilettanti, l'anno dopo trionfa in C/2 segnando sempre un mucchio di gol: 62 nella prima stagione, 61 in C/2. E allo stadio arriva anche la gente, che si riscopre innamorata del pallone in questa singolare primavera del calcio a Treviso. Caberlotto ora ripete a ogni occasione che il Treviso ha bisogno di un nuovo stadio. Forse è un po' presto, ma un bel po' di ragioni le ha pure lui. Tre anni fa allo stadio c'erano, a fatica, un migliaio di spettatori. La

media paganti era già salita però a 2.500 persone in C/2 e quest'anno è attorno alle 5 mila unità. Dopo 23 giornate del campionato di C/1, il Treviso è solo al comando con 46 punti, cinque gradini più su del primo inseguitore, il Carpi; ha segnato già 38 gol (Fiorio con 12 reti è il bomber della squadra) e avendone incassate solo 20. Alla fine del campionato mancano ancora 11 giornate, ma è già una buona media per una squadra che, alla vigilia, puntava solo a raggiungere i 40 punti che Pillon riteneva necessari per salvarsi.

Adesso il mister ha spostato l'obiettivo verso quota 54: cioè la soglia della matematica certezza di disputare i play-off promozione. Un traguardo che è dietro l'angolo, storico per una società di calcio che costa all'anno un paio di miliardi, che da tre anni presenta i bilanci in pareggio o addirittura con un piccolo utile e che nell'ultima campagna acquisti ha speso appena 80 milioni.

Giuseppe Pillon, l'allenatore, è di Treviso, abita in campagna assieme alla moglie Monica e ai tre figli Jacopo, Andrea e Giorgia. Ha giocato 15 anni in serie C. Predilige il gioco a zona, e le sue squadre sono particolarmente predisposte all'attacco. Determinato, ma sempre pronto a sorridere. Anche quando, di lui, si dice che professionalmente è figlio di Guidolin e nipote di Sacchi. «Ma no dice - i giornali dicono così per dire. È vero che nella mia carriera ho imparato da tutti qualcosa, e quindi anche da Guidolin con cui ho giocato assieme. Ma poi elaboro tutto con idee e convinzioni che sono solo mie». Il Treviso oggi è un pugno di giovani con qualche senatore eccellente. Come Loris Pradella un curriculum calcistico lungo così e ora, a 37 anni, bomber prolifico. Forse è l'aria, chissà, frizzantina e paciosa come il suo famoso prosciutto. O come il buon sapore del radicchio alla piastra. Che sarà anche un piatto povero, ma viene servito nelle tavolate importanti. Radicchio a tavola quindi, e il calcio alle porte del «campionato più bello del mondo»: già in cottura e pronto per essere servito. □ G.d.P.

TEMPO DI OSCAR TEMPO DI FILM TV

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

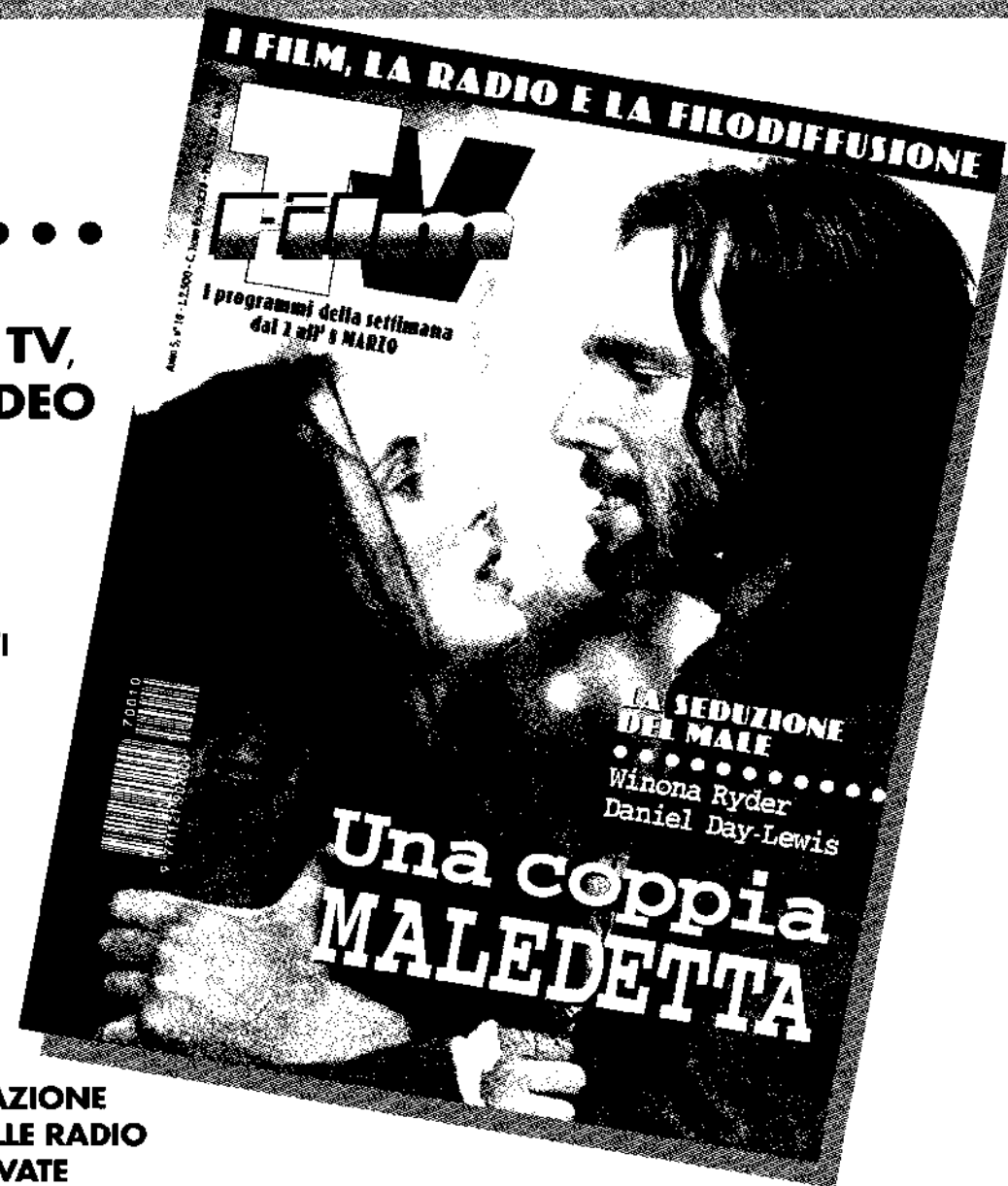
- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA





l'Unità 2

(I nostri programmi fanno molto contro i soprusi quotidiani).

RAI
RADIO
TELEVISIONE
Di tutto, di più.

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1997

Dopo Clinton anche l'Europa e il Vaticano scendono in campo. Spaventati 7 italiani su 10

«Clonazione fuorilegge»

Senza libertà l'uomo nato in laboratorio

GIOVANNI BERLINGUER

NO, LA CLONAZIONE umana non si deve fare; né oggi né mai. La produzione di gemelli artificiali di persone viventi, o di esseri umani fabbricati in serie, sarà tecnicamente possibile entro breve tempo, ma non è moralmente accettabile. In questi ultimi anni il ritmo delle nuove sperimentazioni si è accelerato rispetto a ogni previsione, come dimostra la nascita di un agnello dal nucleo cellulare di una pecora adulta. Nel vicino 1983 due grandi biologi, il Nobel Peter Medawar e sua moglie Jean, scrivevano nel *Dizionario filosofico di biologia*: «Secondo il nostro meditato parere, la clonazione con la scelta del genotipo non è realizzabile negli esseri umani»; ma oggi essa rientra nelle previsioni di mesi o di anni. Proprio per questo si deve affrettare la crescita di una coscienza collettiva e la formulazione di alcune regole basilari sul rapporto fra le tecnologie biomediche e le società umane. Altrimenti, le tecnologie saranno usate per calpestare la nostra dignità, e le società saranno alla mercé di manipolatori della nostra specie. Penso che queste preoccupazioni, che ho espresso in forme perentorie (che sono a me inconsuete, quando parlo di nuove acquisizioni tecnico-scientifiche), siano quasi universalmente condivise. Il «quasi» è dovuto, per due motivi: perché nel segreto di qualche laboratorio ci sono già, molto probabilmente, ricercatori che stanno provando a clonare cellule umane ai primi stadi; e perché fra scienziati e filosofi c'è già chi dice: perché no?

LA DOMANDA è legittima perché può darsi che l'indignazione, anche quando è quasi universale, non sia sorretta da motivazioni razionali. Ma sono proprio gli esempi proposti dai «possibilisti» che aiutano a chiarire le prospettive. Dice Maurizio Mori: «Supponiamo che nasca una persona resistente a qualsiasi radiazione nucleare: non varrebbe la pena di clonarla, magari solo per pochi individui che potrebbero essere estremamente utili alla società?». Sostiene Luigi Lombardi Vallauri: «Pensi al bambino di due anni che muore travolto dall'auto; i genitori lo vogliono identico, prendono una cellula dal cadavere e dopo due anni e nove mesi hanno lo stesso bambino cui erano tanto affezionati».

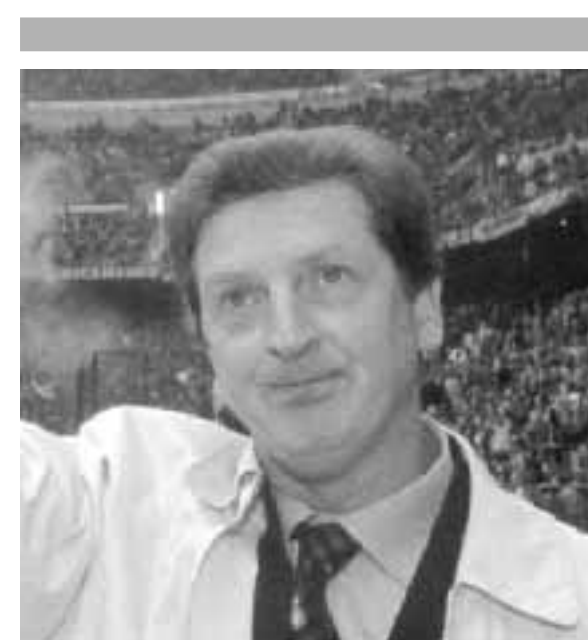
In ambedue i casi, la motivazione è la stessa: si creano individui preformati, atti perciò a soddisfare esigenze di altri. Esigenze di sicurezza o di affetto, dicono Mori e Vallauri che sono persone sensibili. Anche se queste sono le intenzioni, il diritto a essere libero e autonomo viene però calpestato, fin dall'atto che prelude alla nascita. Il confine dell'arbitrio di una persona su un'altra si sposta all'indietro nel tempo, e si avvale non della prepotenza sociale, che è sempre arginabile, ma dell'immodificabile predeterminazione genetica. Se poi lo sguardo si allarga dal destino degli individui a quello della specie, che cosa può impedire che un potere autoritario crei e selezioni distinti ceppi umani, dotati di capacità e difetti, che siano gli uni e gli altri utilizzabili? Forse che ciò non è stato già tentato da Hitler, ed è fallito proprio perché uomini e donne in tutto il mondo hanno scelto liberamente di opporsi, perché ne avevano la facoltà, ai suoi mostruosi progetti? La predeterminazione genetica, oltre al risultato sociale di dividere l'umanità in caste e classi immobili e incommunicabili, da cui nessuno potrebbe evadere, produrrebbe sul piano biologico la rottura di quella straordinaria unicità e varietà che costituisce la ricchezza principale della nostra specie, la quale si è autoproliferata (finora a ragione, tutto sommato) *Homo sapiens sapiens*. L'esser degni di questa definizione non è acquisito per sempre; anzi, è sottoposto oggi a prove assai dure. Bisogna dire che la vecchia Europa, la quale, prima ancora di un'auspicabile moneta unica, è dotata di una storia culturale intrisa di diritti umani e sociali, di fronte a questi problemi sta adottando regole lievi ma ferme su alcuni punti irrinunciabili, come il divieto di trasformare in merce il corpo umano e, appunto, di clonare noi stessi. Gli Stati Uniti, che sono il paese guida della ricerca biomedica, sono più propensi ad ammettere la selezione e il commercio, e a trasformare le biotecnologie in brevetti. È apprezzabile che Clinton, di fronte alla clonazione umana, abbia sentito l'urgenza di raccogliere pareri al fine di assumere decisioni politiche. Esse, in questo campo più che in altri, possono essere soltanto di carattere internazionale.

«Illegale, non esistono programmi di ricerca europea in questo settore». Edith Cresson, la commissaria europea con la delega alla ricerca, boccia senza mezzi termini la duplicazione genetica di esseri viventi possibile dopo la nascita di Dolly, la prima pecora clonata in Scozia. Dopo la presa di posizione del presidente americano Bill Clinton, che ha istituito una commissione nazionale sulla bioetica per esaminare le implicazioni e gli scenari aperti dagli ultimi esperimenti scozzesi, anche Bruxelles scende in campo. Il Vaticano è in allarme e chiede agli Stati di approvare una legge che «vieti l'applicazione della clonazione sull'uomo». «È la richiesta imperiosa della ragione e

Parla il genetista Dallapiccola «È una bomba atomica»

ISERVIZI
A PAGINA 4

dell'umanità», ha sottolineato l'*Osservatore Romano*. «Anche nella ricerca scientifica e negli esperimenti vi sono dei limiti insuperabili», ha avvertito il giornale vaticano. Il dibattito è acceso anche tra gli specialisti. «Bisogna mettere un freno urgentemente» - dice Bruno Dallapiccola, primario di genetica medica all'Università Tor Vergata di Roma - «perché è come avere una bomba atomica in casa». Il genetista non nasconde che dal punto di vista biologico la scoperta è eccezionale: «Ma fare anche copie di persone identiche è un errore umano». Secondo un sondaggio sette italiani su dieci sono contrari alla clonazione e spaventati.



L'Inter battuta ai rigori

Napoli in finale Hodgson se ne va

Hodgson saluta l'Inter (allenerà il Blackburn) e dice addio alla Coppa Italia. La finale la conquista il Napoli al termine di una partita giocata fino all'ultimo rigore. Dal dischetto sbaglia Paganin, il Napoli ad affrontare il Vicenza

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 9

Da lunedì ritorno in tv

Striscia la notizia con Villaggio

Paolo Villaggio & Massimo Boldi. Una nuova coppia comica per la *Striscia* di Antonio Ricci. Il nuovo duo debutta lunedì prossimo. Per Mr. Fantozzi è un ritorno alla tv dopo una lunga assenza.

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 7

Per Santoro nuovo tonfo

Moby Dick affonda Troppi talk show

Michele Santoro ha fatto un tonfo: solo il 4,35 per cento degli spettatori di prima serata, martedì, hanno seguito il *Moby Dick* sulla bioetica. Costanzo lo difende, ma dice: troppi *talk show*, e sempre gli stessi ospiti.

NADIA TARANTINI

A PAGINA 8



La carica di Crudelia

CRISTIANA PATERNO
A PAGINA 7

Morto il papà della Giulietta

NUCCIO BERTONE vuol dire design italiano, miracolo economico, Salone dell'Automobile. Le auto più belle non erano fatte in grande serie come adesso, ma realizzate in modo artigianale dai carrozzieri: una specialità torinese, officine specializzate con operai battezzati che sapevano realizzare a mano un parafrangente o uno sportello, disegnatori straordinari capaci di «vestire» un telaio con la scocca più fantasiosa, il frontale più aggressivo, la coda più sluggente.

I carrozzieri facevano di tutto: furgoncini per lo yogurt Galbani partendo dal telaio della 600 multipla, 500 truccate travestite da vettura di lusso, 600 scoperte con i sedili di vimini per Capri e il Lido di Venezia. Ma questa era solo la base della piramide: sopra c'era una pattuglia di disegnatori orgogliosi

ENRICO MENDUNI

che reinterpretavano le vetture di serie aggiungendovi qualcosa di personale, un tratto di signorilità o almeno di distinzione, fossero Ghia oppure Lombardi e Scioneri; proprio come Gianni o Abarth pensavano alle versioni «spinte», sportive, elaborate. Ancora più in alto c'era l'inaccessibile vertice della piramide: pochissimi disegnatori che su commissione delle grandi case, o per proprio esercizio stilistico, vestivano i telai delle vetture di fascia alta ricavandone coupé e vetture scoperte da produrre in piccola serie. C'era la raffinata carrozzeria Touring, milanese, che firmava la versione sportiva della Lancia Flaminia, c'era Zagato che con un disegno angolare, un vero «segno di Zorro», progettava le versioni «cattive» del

quel telaio la Giulietta (poi Giulia) spider dalle forme purissime, che richiamavano la Lancia Aurelia B24 (l'auto de *Il sorpasso*). Bertone invece inventò la diabolica Giulietta Sprint, curva come un animale da preda che stia per spiccare un balzo, tutta chiusa in sé, dalla vetratura ridotta come una macchina da guerra. Una variazione sul tema dell'aggressività.

Erano entrambe bellissime. Oggi tutto questo non c'è più. Ma le auto di Bertone continuano a significare qualcosa, e sono ricercate in paesi lontani: penso all'angolosa Fiat X 1/9, amatissima dagli inglesi e dagli americani. C'è in queste carrozzerie un pezzo del nostro essere italiani, esuberante, generoso, talvolta enfatico, che è piacevole ricordare.

 **il Mulino**

ISTAT

Anziani in Italia

Una nuova sintesi dell'ISTAT dedicata a una delle realtà sociali più importanti dell'Italia contemporanea

Economia & lavoro

Fazio: «Lira al riparo da singoli speculatori»

Con gli strumenti oggi disponibili «nessuno da solo è in grado di mettere in crisi la moneta». Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio parlando alla commissione Antimafia. La speculazione può oggi spostare anche fino al 20% delle quotazioni, ma per far crollare una divisa bisogna formare una coalizione di forze sul mercato. Fazio non vuole apparire ottimista, ma fornisce una valutazione dei pericoli reali che corrono le monete in questo periodo. Gli investitori finanziari sono molto potenti, tanto è vero che fino a qualche anno fa erano in grado di spostare le quotazioni del 5%. La loro forza è stata accresciuta dalla globalizzazione dei mercati finanziari. Però, un investitore «solo» non è in grado di far saltare il sistema. Ci sono dunque tutti gli strumenti per difendere preventivamente la lira da singoli attacchi speculativi. Il problema è che non sono molti gli investitori in grado di orientare tutti gli altri e, come è noto, sui mercati ci si muove come greggi. È già successo nel '92.



Il palazzo della Borsa di New York a Wall Street

Christopher Ward-Jones

Brivido a Wall Street

Greenspan: la Borsa è drogata, fermiamola

Brivido a Wall Street e nelle Borse di mezzo mondo. Il presidente della Federal Reserve Greenspan ribadisce che «l'esuberanza del mercato è irrazionale» e paventa il rischio di un rialzo dell'inflazione negli Stati Uniti: crolla la Borsa, giù i mercati europei, giù i titoli di Stato. Dollaro in crescita. Motivo del sorpasso: il timore di una fiammata al ribasso dei prezzi delle azioni dopo mesi di successi. La macchina finanziaria rischia di imballarsi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Prima o poi doveva accadere. Era nell'aria da tempo. Questa volta non è per volontà del Soros di turno, il finanziere-filantropo che insieme a pochi altri investitori è in grado di dare il la ai rialzi e ai ribassi, che i mercati hanno subito l'ennesima doccia ghiacciata, ma si è mossa la Federal Reserve (Fed). È stato Alan Greenspan, il presidente della banca centrale americana, ad aver gelato i mercati di mezzo mondo annunciando la svolta: l'inflazione è tornata a essere il nemico numero 1. Anche se stima che i prezzi nel 1997 cresceranno fra il 2,7% e il 3%, esattamente come prevedeva nel mese di luglio. E allora? La Fed teme che i mercati stiano per cambiare la direzione di marcia, che si dirigano velocemente verso il crack. Vanno fermati in tempo.

Greenspan, presentando il rapporto semestrale sull'economia

americana alla Commissione bancaria del Senato, ha detto che esiste il «rischio significativo di maggiori pressioni inflazionistiche» e che quindi la Fed «non può escludere una stretta monetaria preventiva della politica monetaria prima che i segnali di aumento dei prezzi siano evidenti». E subito dopo ha aggiunto che gli operatori dei mercati finanziari «potrebbero essere troppo ottimisti sulle prospettive dell'economia». I mercati, come aveva detto due mesi fa provocando anche allora una caduta della Borsa, continuano a essere esuberanti in modo «irrazionale». Non appena sui monitor degli operatori apparivano queste dichiarazioni, il mercato è impazzito, l'indice Dow Jones è crollato di oltre cento punti e nel pomeriggio aveva perso quasi l'1,34%. Sono state interrotte le contrattazioni, poi la caduta si è fermata. Il brivido si è tra-

smesso agli altri mercati e alle altre piazze europee, il messaggio della Fed è stato tradotto in pratica.

Tripla caduta

Il dollaro ha recuperato su tutte le divise internazionali (a New York è arrivato a 1.679 lire con una perdita per la lira di oltre dieci punti), i titoli di Stato dei paesi europei sono caduti (il decennale italiano ha chiuso a 130,16 contro le 130,50 di ieri), la Borsa di Milano ha perso più delle altre Borse europee (sfiorando una perdita del 2%).

Un aumento dei tassi di interesse (quelli a breve termine sono fermi da un anno, lo «sconto» è al 5%, ieri quelli dei titoli a 30 anni sono saliti al 6,75%) non piace alla Borsa perché il denaro più caro si riflette sui bilanci aziendali e sulle scelte di consumo delle famiglie. Favorisce, però, l'investimento in attività finanziarie denominate in dollari perché aumentano i rendimenti rispetto a quelle denominate in altre valute. Infatti, dopo un ribasso nei primi momenti, il biglietto verde si è apprezzato.

Greenspan non ha usato a caso parole «pesanti». La gente «esposta a lunghi periodi di relativa tranquillità economica viene invariabilmente indotta a un atteggiamento di compiacenza sul futuro». Gli squilibri «sommiano nel tempo». L'indice Dow Jones è cresciuto di un altro 9% dall'inizio dell'anno: «Guadagni bors-

stici del genere possono durare?», si è chiesto Greenspan? «Una nuova era che coniuga in una misura così non abituale bassa inflazione e quasi pieno impiego «non può che essere un miraggio». La storia invita «alla prudenza». La storia che ha in mente Greenspan è quella dei crack di Wall Street dell'ottobre 1987, del gennaio '90 e del luglio '95 di Tokyo, del dicembre 1994 del Messico. È la storia delle cosiddette bolle speculative che scoppiano e di capitali che fuggono.

Negli Stati Uniti, i bassi tassi di interesse permettono a operatori finanziari e famiglie di indebitarsi facilmente per investire in azioni e obbligazioni. Questo diventa il propellente della febbre del rialzo, ma nello stesso tempo espande l'economia del prestito moltiplicando i rischi per il sistema bancario. Se ad un certo punto la Borsa salta, i debitori non saranno più in grado di rimborsare gli interessi sui prestiti. Negli Usa solo il 29% del capitale delle famiglie è sottoforma di depositi, il resto viene investito nei fondi obbligazionari e azioni. In 16 anni i fondi comuni di investimento sono passati da una raccolta di 135 miliardi di dollari a 3mila miliardi. L'incremento della popolazione incrementa la base di capitale dei fondi pensione che negli Usa sono i veri e potenti attori dei mercati finanziari. Recentemente, il direttore generale del Fondo

Monetario Camdessus ha dichiarato: «La prossima crisi sarà una crisi bancaria o avrà come componente importante la debolezza del sistema bancario».

Se l'inflazione ricomincia a crescere, diminuiranno i profitti delle aziende. La tendenza dei lavoratori a moderare le richieste salariali in cambio della sicurezza del posto di lavoro e il dollaro forte «sono fattori temporanei di incerta longevità». Ecco perché, ha detto Greenspan, l'eccesso di ottimismo «semina i germi di un'inversione di tendenza» anche se anche la Fed ammette che «le prospettive economiche sono in generale abbastanza favorevoli».

Casa Bianca in allarme

Il Gruppo di lavoro sui mercati finanziari, costituito dopo l'ottobre Nero del 1987, di cui fanno parte il segretario al Tesoro Rubin, Greenspan, il presidente dell'organismo di controllo della Borsa Levitt e il presidente della Borsa dei futures delle materie prime Brooksley Born, è in stato di allarme. Un paio di giorni fa, gli alti funzionari del Gruppo si sono riuniti al Tesoro per discutere proprio il rischio di una caduta di Wall Street nella convinzione che più guadagni avrebbe continuato ad accumulare la Borsa più vicino sarebbe stato il tonfo. Allarme anche alla Casa Bianca: sono finiti i tempi della supercrescita.

Calo del 2%: ma i motivi sono interni

Raffica di vendite in Piazza Affari

DARIO VENEGONI

MILANO. La Borsa di Milano ha chiuso con un calo del 2% una giornata nervosa, iniziata già all'insegna del ribasso e dell'incertezza. A dare il via alle vendite sono state le notizie provenienti dagli Stati Uniti, con il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan che parlava davanti al Congresso della possibilità di un rialzo dei tassi e delle misure prese in vista di un possibile tonfo della Borsa di Wall Street.

Greenspan stava parlando da pochi minuti, e già in piazza degli Affari si abbatteva un'ondata di vendite: in pochi secondi l'indice Mibtel è precipitato, perdendo oltre il 2,3% in un crescendo di scambi (a fine giornata il controvalore totale è tornato a superare i 1.000 miliardi di lire).

«Erano già 10 giorni che il mercato dava segni di nervosismo, dice Gianluca Verzelli, direttore della Romasim. L'estero sicuramente aveva bloccato ogni iniziativa, in attesa di un chiarimento sul fronte politico in materia di pensioni, di stato sociale, di anticipo della finanziaria». Insomma, «una crisi annunciata, che attendeva solo un'occasione».

Anomalia italiana

Se il detonatore è venuto da oltre Oceano, dunque, l'esplosivo che ha alimentato il «botto» in piazza degli Affari è tutto «made in Italy». Lo dimostra il fatto che quella di Milano è stata l'unica Borsa europea a reagire con tanta emozione alle notizie che sono giunte da New York. Londra e Parigi hanno contenuto la flessione entro lo 0,2%, e Francoforte ha chiuso addirittura in rialzo.

Le dichiarazioni di Greenspan, dice Francesco Taranto, amministratore delegato della Primegest, «sono state l'elemento scatenante, niente di più. Le motivazioni della flessione del mercato milanese vanno cercate qui, nell'attesa per come si affronterà il nodo della finanza pubblica, in vista dell'appuntamento europeo».

La situazione creata dalla deposizione del governatore della Fed al Congresso di Washington si supererà, dice Taranto, «se come penso non si determineranno sul mercato americano delle fratture traumatiche, e se a livello europeo e anche in Italia emergeranno elementi di chiarezza sulle questioni attorno alle quali in queste ultime settimane si è discusso di più».

La flessione di ieri, del resto, è stata piuttosto omogenea, senza strappi allarmanti: in un mercato che nei primi 40 giorni dell'anno è tanto cresciuto, una correzione di questo tipo era da mettere nel conto. Tra i titoli maggiori, solo la Comit ha accusato una perdita di

oltre il 4%. Ma la Comit è stata una delle società attorno alle quali più insistenti sono stati gli acquisti in queste ultime settimane, con prezzi in forte crescita.

La caduta delle quotazioni di ieri, per converso, crea spazio per una ripresa nel brevissimo termine. Qualcuno, dice Francesco Taranto, approfitterà della accentuata debolezza, con qualche acquisto. Ma per una ripresa vera bisognerà vedere come saranno risolti i problemi e le incertezze che stanno a monte della caduta di ieri.

«Per la prima volta da molto tempo, dice Gianluca Verzelli, nel quadro politico italiano si è instaurata una vera incertezza». Il congresso del Pds, pur così importante per le scelte che in quella sede sono state compiute, non ha avuto sui mercati l'impatto che avrebbe potuto avere a causa dell'accentuarsi della dialettica con Rifondazione Comunista. «Sul mercato molti cominciano a temere che stia venendo meno la determinazione a compiere le scelte necessarie per far fare al paese l'ultimo, decisivo passo verso l'Europa».

Di qui una Borsa che accentua le caratteristiche di instabilità e di volatilità.

Bilancio Comit Profitti stabili ma più dividendi agli azionisti

La Banca Commerciale Italiana ha chiuso il 1996 con un utile netto di 341 miliardi, «del tutto in linea con quello conseguito nel precedente esercizio», ammette una nota della società; ciononostante il consiglio di amministrazione proporrà all'assemblea (che si riunirà il 28 aprile, in contemporanea con quella del Credit) un incremento del dividendo da 150 a 165 lire per le ordinarie, e da 165 a 180 per le azioni di risparmio. Questa decisione è stata assunta in considerazione del buon andamento dell'utile di gestione, cresciuto di ben 205 miliardi (+17,2%). Il patrimonio netto sfiora gli 8.200 miliardi; la raccolta complessiva supera i 121.370 miliardi. In vista dell'assemblea si è intanto appreso che le Assicurazioni Generali hanno ritoccolato la propria quota nel capitale, portandola dal 3 al 3,6%. La compagnia triestina controllata da Mediobanca si attesta così al primo posto nel libro soci, a dimostrazione della volontà dell'Istituto di Enrico Cuccia di non mollare la presa nel controllo di fatto della società.

Si al 52,8%. Intesa sul premio di risultato alla Ilp (Ilva)

Meccanici, in Lombardia passa l'accordo di misura

MILANO. Accordo fatto, dopo una vertenza durata oltre un anno, all'Ilp (Ilva laminati piani, gruppo Riva), con i suoi 15mila dipendenti, suddivisi tra gli stabilimenti di Taranto, Torino, Novi Ligure, Genova e Marghera, il maggior gruppo siderurgico privato italiano. L'intesa, raggiunta ieri mattina a Milano, prevede l'istituzione di un premio di risultato quadriennale, legato ad indicatori definiti congiuntamente, basato sul criterio della produttività. Il valore medio del premio - che decore dal gennaio 1997 - è previsto in 57mila lire al mese, cifra destinata a crescere di anno in anno fino a raggiungere, a regime, le 230mila lire. A conguaglio del '96, nel mese di aprile, verrà invece corrisposta ai lavoratori a titolo di una tantum la somma di 300mila lire (al sesto livello). Il nuovo premio si somma al consolidamento del

premio aziendale preesistente. La portata dell'intesa raggiunta ieri con il gruppo Riva va però oltre i confini dell'Ilp. «Questo importante risultato - commenta Susanna Camusso, responsabile per la siderurgia della Fiom nazionale - ridimensiona i timori di chi ha letto nella recente conclusione del contratto nazionale di lavoro il blocco della contrattazione aziendale per il 1997. L'intesa raggiunta riconferma appieno la validità e la funzionalità dell'accordo del 23 luglio '93».

Il voto dei meccanici

È intanto in dirittura d'arrivo la consultazione sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici. In Lombardia, secondo dati forniti dalla Fim-Cisl, si sono finora svolte 1.121 assemblee e i votanti sono stati 51.450, pochi se si considera che i

soli iscritti a Fiom, Fim e Uilm, nella regione, sono 160mila. Favorevole all'accordo si è detto il 52,8 per cento dei lavoratori, mentre il 47,2 per cento si è detto contrario. I «no», con l'81,4 per cento, hanno prevalso solo in provincia di Brescia, mentre nelle altre province hanno vinto i «sì» con percentuali che vanno dal 56,2% della Brianza al 75,7% di Como. Sul basso numero di votanti ha pesato anche la decisione delle Rsu di alcune importanti aziende - dall'Alfa Romeo alla Dalmine, dalla Whirlpool alla Bassani alla Aermacchi - di non procedere al voto.

Alla Piaggio di Pontedera, i lavoratori invece hanno bocciato l'accordo: 1982 no, 1277 sì, con una partecipazione al voto del 71%. Nel resto delle aziende della provincia di Pisa l'intesa è stata attuata. □ A.F.

Burlando a Torino annuncia piano decennale per il settore

Trasporti pubblici in arrivo 6000 miliardi

TORINO. L'Italia si ritrova uno dei parchi autobus tra i più obsoleti ed inquinanti d'Europa. Di qui l'urgenza di un rapido ricambio, annunciato ieri a Torino dal ministro dei Trasporti Claudio Burlando. Si tratta di un pacchetto robusto di investimenti pari a 6000 miliardi nell'arco di dieci anni per l'acquisto di circa 15 mila autobus. La prima trancia di spesa - 1800 miliardi - è prevista nel '97. L'operazione presenta un duplice obiettivo: da una parte ridare fiducia ad un comparto industriale in piena stagnazione produttiva; dall'altra, svechiare del 30-40 per cento il parco autobus nazionale.

Il provvedimento, ha dichiarato Burlando, che non si riduce alla sola produzione, «prevede un'incentivazione all'esodo, sostegni finanziari alle nuove tecnologie, in particolare quelle satellitari, un'incenti-

vazione per la formazione e l'intermodalità». Il tutto sullo sfondo di un settore polverizzato che si prepara alla liberalizzazione del mercato nel '98 in condizioni di sofferenza e arretratezza strutturali. A Torino, ovviamente, Burlando non poteva trovare interlocutori più interessati, sensibili e soddisfatti. L'Iveco (gruppo Fiat) su tutti. Il ministro ha infatti incontrato i vertici aziendali, tra cui il presidente della Fiat Cesare Romiti, durante una visita in stabilimento. A Burlando, il numero uno di corso Marconi, ha presentato un «libro bianco», una sorta di fotografia dell'esistente preparato dal Cst (una società del gruppo) di cui a breve verranno resi pubblici i risultati. Paradossalmente però, proprio a Torino, il gruppo Fiat ha dovuto subire una battuta d'arresto per i primi lotti d'acquisto banditi dall'Atm (l'azienda di trasporto ur-

bano) (uno dei quali assegnato alla Mercedes). Una commessa, comunque, non ancora perfezionata dalla Giunta comunale. Dal ministro Burlando è arrivato anche il segnale di verde per la costruzione della metropolitana torinese, il cui stanziamento previsto è di circa mille miliardi, trecentocinquanta dei quali verranno finanziati attraverso la Cassa depositi e prestiti. Ed altri 350 miliardi sono previsti, nell'ambito delle opere pubbliche, per il completamento del passante ferroviario legato all'alta velocità.

In proposito, preoccupazioni e critiche sono state avanzate sia dal maggior sindacato, Cgil, per il futuro economico dei lavoratori, il cui impiego è previsto non prima di un anno, sia dai Verdi per la verifica della Tav che, secondo il deputato Paolo Galletti, «è tutt'altro che fatta». □ M.R.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.144	-1,46
MIBTEL	12.083	-1,96
MIB 30	17.988	-2,13
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
TRASP TUR		0,16
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
DISTRIB		-2,33
TITOLO MIGLIORE		
NAI		14,51
TITOLO PEGGIORE		
TOSI W		-16,67
LIRA		
DOLLARO	1.666,27	-1,94
MARCO	995,98	0,33
YEN	13,759	0,08
STERLINA	2.729,68	-1,18
FRANCO FR.	295,12	-0,03
FRANCO SV.	1.139,80	-2,81
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,30
AZIONARI ESTERI		0,75
BILANCIATI ITALIANI		0,24
BILANCIATI ESTERI		0,53
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,06
OBBLIGAZ. ESTERI		0,21
BOT RENDIMENTI LORDI		
3 MESI		6,98
6 MESI		6,95
1 ANNO		6,83

Giovedì 27 febbraio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 15

Fratello di capo del Pentagono inquisito per sparatoria

Robert Cohen, fratello del ministro della Difesa americano William, è inquisito per una sparatoria avvenuta ieri sera nella sua casa di Brewer nel Maine, in cui è rimasto ferito un giovane vagabondo. Polizia e procura stanno indagando per capire le circostanze dell'incidente e soprattutto per stabilire se Cohen abbia avuto una giustificazione valida per ricorrere alla forza. Si presume che la vittima, Michael Chasse di 22 anni, si fosse illegalmente introdotto in casa. Chasse è ricoverato con un colpo di pistola al collo in condizione definite «non preoccupanti» dai medici. Sembra che abbia attaccato Robert Cohen con un coltello. Ma Steve Barker, capo della polizia di Brewer, ha messo in guardia i giornalisti da conclusioni affrettate, affermando che non è stato affatto stabilito che si trattasse di un intruso. Robert, fratello maggiore del capo del Pentagono, era fino a poco tempo fa titolare del panificio della famiglia, che è poi passato a una società controllata dalla sorella e dal cognato, il quale ieri ha precisato che Robert in passato non aveva mai avuto guai con la legge. Il capo della polizia ha intanto confermato che non è stata mossa alcuna accusa contro Cohen e che non ci sono altre presone sospette.



Centinaia di persone manifestano davanti ad un hotel dove si è svolta la manifestazione del Fronte Nazionale

Jean-Pierre Muller/Ansa

Parigi in lite con Strasburgo
De Charette: «Ingerenze sugli immigrati»

«Il Parlamento europeo si faccia i fatti suoi, alle leggi sugli immigrati ci pensiamo noi». La convulsa battaglia interna sulla legge Debré è sfociata dritta ieri in incidente tra Francia ed Europa. Gil Robles, il presidente del Parlamento di Strasburgo che aveva osato la scorsa settimana censurare il progetto di legge francese, ha lasciato Parigi sbattendo la porta, dopo aver annullato un incontro previsto col ministro degli Esteri francese De Charette.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. È finita a schiaffi. E sono ieri. Se non proprio in una sfida a duello. Martedì il presidente del Parlamento europeo, lo spagnolo Jose Maria Gil-Robles, in visita ufficiale in Francia, si era visto consegnare da Chirac in persona una «ferma» lettera in cui si bacchettava l'assemblea che presiede per aver approvato una mozione di censura contro la legge sull'immigrazione in discussione nel Parlamento francese. «Ingerenza manifesta e inaccettabile negli affari interni di un Paese membro», era stata qualificata la mozione. Ieri mattina il ministro degli Esteri francese Hervé De Charette, non nuovo a clamorosi incidenti diplomatici - rischiò la rottura con Washington snobbando ostentamente l'ex segretario di Stato di Clinton Warren Christopher - aveva incaricato la dose dichiarando che «il parlamento europeo si occupa di cose che non lo riguardano,

cioè della legislazione francese, mostrando così, una volta di più, di non essere ancora un Parlamento degno di questo nome». A quel punto, Gil-Robles, che non aveva replicato alle lezioni di Chirac, ha dovuto chiedere «chiarimenti» su quello che ha definito «un apprezzamento inaccettabile, sul ruolo e sulla dignità» dell'assemblea che presiede, facendo presente che altrimenti avrebbe dovuto annullare il previsto incontro con De Charette. Lo stesso Juppé ha tentato a metà giornata una mediazione. Ma anziché l'atteso chiarimento, dal suo ministro degli Esteri è venuta una nuova bordata anti-europea, stavolta in sede di dibattito, anzi di vera e propria rissa all'assemblea nazionale francese sulla nuova legge per il controllo degli immigrati. Conclusione: l'incontro non c'è stato e l'ospite ha lasciato la Francia sbattendo la porta.

La mozione della discordia era stata adottata la scorsa settimana a Strasburgo nel quadro di un documento più ampio sul «montare del razzismo, della xenofobia e dell'estrema destra in Europa», presentato dai socialisti, dai comunisti e dai verdi. Un primo emendamento, approvato con 105 voti contro 104, constata che il progetto di legge Debré «inasprisce ancora di più le leggi Pasqua del 1993 e fa appello alla delazione istaurando l'obbligo di dichiarare la partenza degli stranieri illegali» (nel famigerato articolo 1 del progetto, bersaglio della fiumana di proteste e firme di intellettuali, che nel frattempo è caduto). Un secondo emendamento, votato con 106 voti contro 101, invitava il governo francese a ritirare il progetto di legge Debré. Altre parti del documento criticavano anche la Germania, per la nuova legislazione che impone visti ai turchi desiderosi di raggiungere le loro famiglie, e l'Inghilterra, per gli ostacoli frapposti alla creazione di un osservatorio europeo contro razzismo e xenofobia.

Queste risoluzioni «d'urgenza» del Parlamento europeo, che ha poteri molto limitati ma dal 1979 è legittimato da un'elettorato a suffragio universale, hanno solo valore «morale», nessuna conseguenza effettiva sulle legislazioni dei Parlamenti nazionali. Talvolta sono pronunciamenti sacrosanti fin che si vuole, ma senza il

minimo seguito pratico, come quelli sulla Bosnia, la guerra civile in Algeria, i diritti dell'uomo in Russia e Cina o a Timor orientale. Ieri *Le Monde*, che pure non è affatto favorevole alla legge Debré, ricordava con una certa ironia che una volta era stata proposta anche una mozione contro le catastrofi naturali. La ragione per cui se ne è fatto un incidente diplomatico internazionale è però probabilmente un'altra: che in questo momento di tensione all'interno a Chirac fa comodo lasciar partire un schiaffo in direzione dell'Europa. Così come in altri momenti gli aveva fatto comodo fare anche teatralmente l'anti-americano, o litigare e spintonare in diretta tv gli agenti della sicurezza israeliana durante la visita al Muro del pianto a Gerusalemme, oppure prendersela con la svalutazione della lira o il trattamento italiano all'Onu su Murrurra. Potersela prendere per «indebita ingerenza» con un'Europa che non ha molto prestigio nell'opinione pubblica gli consente di colpire due piccioni con una fava: mette in difficoltà l'opposizione di sinistra in Parlamento, che certo non può dar ragione ad una pressione «esterna» e compatta dalla sua l'intero fronte euro-sceptico, che va dalla destra ultrà, al suo alleato Seguin, ad una parte della sinistra socialista e all'intero PC.

Città tedesca «congela» il gemellaggio con Vitrolles

Una cittadina tedesca ha deciso di «congelare» i rapporti di gemellaggio che da dodici anni l'uniscono a Vitrolles. Motivo: la recente affermazione dell'estrema destra alle elezioni municipali svoltesi nella cittadina francese. L'assemblea municipale di Moerfelden-Walldorf, una località della regione occidentale dell'Assia, ha deciso martedì sera con una votazione unanime di sospendere tutti i contatti ufficiali fino a nuovo ordine. Tuttavia saranno ancora possibili gli scambi fra associazioni e, naturalmente, fra privati. La decisione è stata presa dopo che Catherine Megret, appartenente al «Front national» e moglie del numero due di Le Pen, è stata eletta sindaco di Vitrolles. Moerfelden-Walldorf è attualmente amministrata da una coalizione di sinistra formata da socialdemocratici ed ecologisti. Ma l'assemblea non ha espresso un semplice voto di maggioranza, bensì un voto unanime. Segno che proprio nessuno, nella cittadina, riesce a tollerare la xenofobia di Le Pen e dei suoi.

Ad Amsterdam convegno dell'Ilo
Dall'Asia all'Africa
120 milioni di bimbi ridotti in schiavitù

I bambini costretti a lavorare in tutto il mondo sono almeno 250 milioni. Tra loro, 120 milioni vengono usati in condizioni di schiavitù nei campi, nelle miniere, in fabbriche chimiche, nei lavori domestici e naturalmente nel mercato del sesso pedofilo. Sono alcune delle denunce dell'Organizzazione mondiale del lavoro, che ha iniziato ieri ad Amsterdam una conferenza internazionale sul lavoro minorile e le strategie per combatterne le forme più intollerabili.

NOSTRO SERVIZIO

■ Poveri, bambini e schiavi. È l'equazione che non perdona alle soglie del XXI secolo: secondo l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, che ha convocato da ieri ad Amsterdam una conferenza internazionale per definire la strategia di lotta contro le «forme più intollerabili» del lavoro minorile, almeno 250 milioni di bambini nel mondo esono costretti a lavorare. Tra loro, 120 milioni sono usati in condizioni di vera e propria schiavitù da adulti «rapaci e senza scrupoli».

«Il mondo è pazzo», ripeteva ieri, stordito dalle cifre del rapporto Ilo, il ministro degli Affari sociali tedesco Nicolas Blum. «Abbiamo un piede nel ventesimo secolo, ma non siamo ancora usciti dal diciannovesimo», ha aggiunto il ministro olandese Ad Melkert, presidente della conferenza. La riunione, che si concluderà questa sera, vuole segnare una svolta nella strategia internazionale contro lo sfruttamento più estremo dei bambini, chiedendo a tutti di usare più spesso l'arma delle pressioni commerciali, con boicottaggi e sanzioni contro i paesi che tollerano la messa in schiavitù dei bambini. Che in quasi tutti i continenti - ha denunciato l'Ilo - sono sfruttati nel mercato del sesso, nei campi, nelle miniere, come domestici tutto fare. È il panorama di Asia, Africa, America Latina. Le stime presentate ad Amsterdam dalle organizzazioni umanitarie internazionali parlano per esempio di 500mila bambini sotto i 14 anni rinchiusi nei bordelli in India e di 200mila in Thailandia. L'Asia, sottolinea l'Ilo, è il continente con il contingente più numeroso di piccoli schiavi, il 63% del totale mondiale (contro il 32% per l'Africa ed il 7% per l'America Latina). Spesso i bambini sono venduti dalle famiglie, generalmente rurali e poverissime, per pagare dei debiti, in molti casi per una manciata di dollari. I nuovi proprietari li usano come vogliono: nei campi, a fare i lavori domestici (spesso con in più un uso sessuale), nelle miniere, o come «giocattoli» sempre del sesso. Secondo l'Ilo sono almeno un milione i bambini vittime ogni anno di «scambi commerciali» fra mercanti del sesso in Asia. Spesso hanno meno di dieci anni e l'impatto psico-fisico è gravissimo. Gli esperti delle organizzazioni umanitarie hanno rilevato in questi bambini «un trauma talmente profondo che la maggior parte non può tornare ad una vita normale: molti di essi muoiono prima di diventare adulti», rileva il rapporto. Altre decine di milioni di bambini sono sfruttati in condizioni disumane in fabbriche di

prodotti chimici o nelle miniere. Nelle Filippine il 60% dei bambini che lavorano sono esposti a intossicazioni da prodotti chimici o biologici. E non sono più fortunati, sottolinea l'Ilo, coloro che sono destinati ai lavori domestici (5 milioni solo in Indonesia), o alle fabbriche di mattoni in America Latina, dove trasportano diversi quintali al giorno.

Finora la comunità internazionale si è limitata alle dichiarazioni di condanna. Dalla conferenza di Amsterdam l'Ilo auspica che emerga una nuova presa di coscienza della responsabilità di tutti i paesi del mondo. «Ogni crimine contro i bambini, ovunque sia commesso - ha avvertito il segretario generale dell'Ilo, Michel Hansenne - deve essere considerato un crimine in qualsiasi altra parte del mondo». Alcuni paesi europei hanno già integrato questo principio nelle loro legislazioni nazionali, per gli abusi sessuali nei confronti di minori commessi dai loro cittadini nei paradisi del sesso asiatici. Ma sono una piccola minoranza. E non ci sono pronunciamenti equivalenti sul lavoro minorile.

Gran Bretagna trovati i cadaveri di due italiani

È ormai quasi certo che siano quelli di due giovani italiani - un ragazzo e una ragazza originari del Friuli e della Sardegna - i cadaveri rinvenuti nella contea inglese del Kent a due settimane di distanza l'uno dall'altro. Ed i segni sul corpo della donna rivelano che è stata uccisa. Fonti vicine alla polizia di Ramsgate, la cittadina del Kent dove sono stati trovati i corpi, hanno affermato che c'è ragione fondata di credere che i due avessero insieme nel quartiere londinese di Brixton. I nomi delle vittime per il momento non sono stati resi noti. Per risalire alla loro identità gli agenti sono partiti dai documenti trovati indosso alla ragazza, incluso uno che a quanto pare apparteneva al suo compagno. Secondo le fonti, la ragazza aveva 20 anni ed era di origini sarde, mentre il giovane ne aveva 26 ed era di origine friulane. I genitori, contattati dalle questure di Cagliari e Udine, si preparano a raggiungere l'Inghilterra e solo una volta che avranno riconosciuto i cadaveri accerteranno l'identità saranno resi noti i nomi.

Sokolov e 14 persone della sicurezza si erano ubriacate brindando a Korzhakov

Elsin licenzia il suo fotografo

Licenziato in tronco il fotografo ufficiale di Eltsin e altre 14 persone del servizio sicurezza perché si erano ubriacate brindando all'elezione alla Duma dell'ex amico Korzhakov. Il gruppo è anche accusato di aver scatenato una rissa durante la quale è stato pestato un noto giornalista televisivo. Dmitrij Sokolov era con Eltsin dal 1987 ed è l'autore di tutte le foto più famose del presidente russo, compresa quella sul carro armato durante il golpe del '91.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. «Dim», come lo chiamano al servizio sicurezza del Cremlino, stavolta non è stato perdonato. Si era chiuso un occhio quando egli, fotografo ufficiale del presidente, si era venduto le foto segrete del suo principale; di nuovo si era fatto finta di niente quando aveva scambiato le immagini malate con quelle sane del capo del Cremlino. Ma brindare all'elezione a deputato del generale Korzhakov, ormai indissolubile nemico di Eltsin, non lo doveva fare. E così Dmi-

trij Sokolov, uno degli «intoccabili» del Cremlino, autore di tutte le foto che hanno costruito il mito - nel bene e nel male - del presidente russo, è stato licenziato in tronco. «Dim» ha contravenuto all'articolo 33, comma 7 del codice del lavoro. Cioè è stato trovato ubriaco. Solo questo? Sì, solo questo, almeno ufficialmente. Scavando scavando invece si arriva a una verità un po' più complessa. La rivela «Moskovskij Komsomolets», il più diffuso quotidiano moscovita. Per prima

cosa Sokolov è stata solo la vittima più importante di una purga generale all'interno del servizio sicurezza. Almeno 15 persone sono state licenziate da Eltsin e fra gli altri uno degli addetti alla valigetta nucleare e il capo del servizio che si occupa degli spostamenti all'estero del presidente. Tutti colpevoli di ubriachezza? Non solo, ma anche di rissa. Secondo MKI «ragazzi» del servizio avevano organizzato una tavola, una vera, di quelle che in Russia durano ore e che finiscono con gli ospiti sotto il tavolo. Accadeva il giorno dopo l'elezione alla Duma del loro vecchio amico e superiore generale Korzhakov. Puro caso, dicono alcuni. Non a caso, dicono altri. Fatto sta che i brindisi al generale-deputato si sono sprecati fino a trasformarsi in una generale sbornia. Tutto poteva finire qui se non ci fosse stato un giornalista nei passaggi. Non si sa chi sia, è presentato solo come uno dei più popolari della tv. Non si sa nemmeno in che cosa sia dispiaciuta la sua presenza

alla tavola, ma si può immaginare visto che la tv ha fatto una campagna spietata e inutile contro l'elezione dell'ex rasputin del Cremlino. Fatto sta che a causa sua la generale sbornia si è trasformata in una generale rissa. Più come nei film americani che nei film russi, gli ospiti si sono divisi in due campi e se la sono data di santa ragione. Più di tutti le ha prese il povero giornalista il cui mestiere ovviamente non gli permette di competere con l'allenamento di una guardia del corpo, anche se solo fotografo o portatore di valigetta nucleare.

In conclusione la vicenda non poteva non arrivare alle orecchie di Eltsin. «Signor presidente, "Dim" e gli altri si sono ubriacati», gli sarà stato detto. «Ah sì. E a chi brindavano?», avrà risposto Eltsin senza scomporsi. «A Korzhakov, signor presidente», avranno dovuto dire gli spioni. «Licenziateli», sarà stata l'inderogabile decisione del capo di tutte le Russie. Nemmeno la vodka è esente dalla fedeltà.

L'Italia: «Bucarest nella Nato»

Andreata promette appoggio alla Romania

TONI FONTANA

■ ROMA. La Romania è tra i più paesi più attivi dell'Est nel chiedere l'adesione alla Nato. L'Italia appoggia con convinzione questo proposito. Lo si è visto ieri in occasione della visita romana del ministro per la Difesa nazionale della Romania, Victor Babuic, che ha avuto un lungo colloquio con Beniamino Andreata. A giudicare dal tono della conferenza stampa congiunta Roma, che appoggia anche l'analoga richiesta della Slovenia, e Bucarest sono in totale sintonia per quanto riguarda l'allargamento dell'alleanza. E secondo Andreata i rumeni dovrebbero essere tra i primi a traghettare nella Nato. «L'Italia - ha spiegato il ministro della Difesa all'ospite balcanico - si è già adoperata da tempo e continuerà a farlo sia in ambito alleato che sul piano bilaterale, per favorire l'adesione della Romania sin dalla prima fase, ben apprezzando sia la rilevanza strategica rumena ai fini della stabilità della regione balcani-

ca, sia i progressi rilevanti che Bucarest ha compiuto sulla strada della democrazia». Andreata ha escluso che la predilezione italiana per le richieste di Slovenia e Romania siano in contrasto con i propositi di altri paesi atlantici di associare per primi Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, ma ha fatto intendere che una cornice di sicurezza solamente «mitteleuropea» non basta e che occorre quindi rafforzare l'alleanza sul fianco sud e sud-est. Il ministero rumeno ha dal canto messo l'accento sull'importanza che il suo governo ripone nell'integrazione con le strutture di difesa della Nato e ha assicurato che oltre il novanta per cento dei rumeni vede con favore questa prospettiva. Babuic ha spiegato che il governo (nella coalizione vi sono cristiano-democratici, socialdemocratici e liberali) ha varato recentemente una «riforma economica rapida e una terapia da choc». Resta da vedere se Bucarest, alle prese con seri proble-

mi economici, riuscirà a reperire i nove o dieci miliardi di dollari che occorrono per ammodernare le forze armate in vista dell'adesione alla Nato. L'Italia darà una mano con una cinquantina di missioni, scambi di piloti e manovre navali congiunte, oltre ad una più forte collaborazione dell'industria militare italiana con quella rumena. Andreata non si è nascosto che «non tutti condividono questa prospettiva». E anche ieri i russi, per bocca del ministro degli Esteri Primakov, hanno messo l'accento sul ruolo predominante dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza europea che - dicono - a Mosca - «dovrà svolgere un ruolo centrale». Ma gli alleati di un tempo si sentono più al sicuro sotto l'ombrello della Nato. Per venerdì quanto è previsto il ritorno a Bucarest di re Michele che abdicò nel 1947 e che ora torna accolto con tutti gli onori dal neo-presidente Constantinescu. Il re si sta adoperando per accelerare l'adesione della Romania alla Nato.

I macchinisti protestano con un minuto di black-out

PIACENZA. Una catena di reazioni indignate con un avvocato troppo loquace messo all'indice, e stampa e televisioni sotto accusa. Non sono di poco conto gli effetti delle ultime novità dal fronte dell'inchiesta sulla tragedia del Pendolino «Botticelli», deragliato lo scorso 12 gennaio a Piacenza provocando 8 morti e 29 feriti. Le rivelazioni-choc dell'avvocato Giancarlo Ghidoni, legale di una delle sette persone raggiunte dagli avvisi di garanzia spiccati dalla procura della città emiliana con l'ipotesi di concorso in omicidio plurimo colposo e disastro ferroviario, hanno sollevato polemiche a non finire. Sostenere - come ha fatto Ghidoni - che i due macchinisti dell'Etr 460 erano alterati dall'alcol al momento dell'incidente è stato imperdonabile.

I sindacati confederali ed autonomi dei ferrovieri (Fit, Fit, Uilt, Sma e Fisafs) hanno indetto per sabato 1 marzo una fermata simbolica di un minuto (dalle 13.26 alle 13.27) della circolazione dei treni per protestare contro le indecreszioni delle indagini ancora in corso sull'incidente di Piacenza. Dopo aver espresso, in un comunicato congiunto, «indignazione per il contenuto di tali indecreszioni che parlano di un effetto alcolico a carico dei due macchinisti del Pendolino, i sindacati ne hanno respinto «l'utilizzazione strumentale dei mass media». I sindacati hanno quindi reso noto di aver dato mandato ai propri legali «di costituirsi parte civile per le diffamazioni continue verso i ferrovieri». Dopo aver preso atto del comunicato delle Ferrovie «a salvaguardia della professionalità e della dignità di tutto il personale ferroviario» hanno aggiunto che «le proprie strutture legali sono già disponibili per le famiglie dei deceduti a tutela della loro integrità morale». I sindacati hanno anche chiesto all'amministratore delegato delle Ferrovie Giancarlo Cimoli la diffusione del comunicato congiunto tramite gli impianti sonori delle stazioni dell'intera rete Fs e sui treni, in coincidenza con la fermata simbolica.

Questo il tenore della valanga di critiche piovute sul legale (difensore dell'ingegner Gianfranco Venturi, ex responsabile dell'ufficio «Servizio e Potenziamento e Sviluppo» del compartimento Fs di Bologna, competente sull'area ferroviaria piacentina), reo di aver rilasciato un'intervista televisiva in cui riferiva in maniera distorta i risultati della perizia tossicologica eseguita dal professor Emilio Marozzi, incaricato dalla procura, sui corpi dei due macchinisti (entrambi deceduti nel disastro).

«Perizia ininfluente»
«Di quella perizia - ha ribadito anche ieri il pm, Alberto Grassi che conduce l'inchiesta - non si doveva parlare (anche se si poteva non essendo più sottoposta a segreto istruttorio). Bisogna avere rispetto e pietà per i defunti. L'avvocato doveva dire tutto e non limitarsi ad affermazioni parziali. E' stata fornita un'informazione imprecisa e scorteta». Il magistrato ha puntualizzato che dal lavoro del professor Marozzi non è emerso alcun elemento di prova a carico dei macchinisti: «Non sapremo mai se erano sobri o meno - è sbottato - il nostro consulente lo scrive chiaro e tondo nella sua relazione: il materiale è stato prelevato da cadaveri in condizioni di profondo sfacelo corporeo a causa dell'incidente (erano sfaccellati), quindi non ideali per poter eseguire una probante consulenza tossicologica. Il sangue disponibile poteva teoricamente essere inquinato, e sottolineato inquinato, da materiale di provenienza gastrica. Un risultato, dunque, non rappresentativo della reale situazione tossicologica esistente al momento della morte».

Scotto accusa-difesa
Tra «accusa» e «difesa» (sembra di essere già in dibattito) la polemica è aperta. L'avvocato Ghidoni, il giorno dopo le sue rivelazioni, non ritraeva nulla: «È vero che i campioni non erano integri, però nella perizia l'ipotesi dei due ferrovieri alterati dall'alcol c'è: guidavano in uno stato non normale. Ho ritenuto di doverne parlare pubblicamente essendo stati diffusi i nomi degli indagati (presentati come possibili corredi di un simile evento luttuoso) che, invece, dovevano restare segreti».

Come dire, colpa delle gole profonde della procura di Piacenza: «Assurdo - sbotta Grassi -, da qui non è uscito nessun nome. Io ho sempre a cuore la massimo tutela nei confronti di chi è sottoposto a indagini». Il pm ha, infine, precisato che questo episodio non cambia di una virgola il cammino dell'inchiesta (conclusione prevista per la fine di aprile): «Prosegue sugli stessi binari di prima: si cerca di mettere a fuoco le possibili cause dell'incidente. L'errore umano, certo, ma pure altre perché, anche qualora si fosse realmente accertato lo stato di ebbrezza dei macchinisti, questo non escluderebbe responsabilità in relazione allo spostamento del segnale di abbattimento della velocità che assicurava la frenata automatica del Pendolino all'imbocco della curva di Piacenza».

La rabbia dei parenti
Fin qui il botta e risposta a distanza tra Grassi e Ghidoni. Ma a prendersela con l'avvocato - ma pure con la stampa per il clamore dato alle sue rivelazioni - sono stati tanti altri. Innanzitutto i parenti delle due vittime chiamate in causa, ossia i ferrovieri Lidio De Santis e Pasquale Sorbo.

Molotov e sassi sul cavalcavia
Scoperti vicino a Tortona: nuovo macabro gioco?

«Quella perizia è ininfluente» Pendolino, per il pm l'alcol non c'entra

Proteste a non finire il giorno dopo le dichiarazioni choc dell'avvocato Ghidoni - legale di uno dei sette indagati per l'incidente del Pendolino - che ha ipotizzato l'alterazione per effetto dell'alcol nei due macchinisti alla guida. Le sue rivelazioni sulla perizia tossicologica disposta dalla Procura di Piacenza hanno sollevato reazioni indignate. Secondo il pm Grassi, Ghidoni ha informato scorrettamente, celando l'inattendibilità della perizia.

GUSTAVO ROCCELLA
Le due vedove, indignate, non accettano che si facciano passare i loro cari per due ubriacconi irresponsabili: «Mio marito era astemio - ha detto - Lora De Santis -, in questo modo lo hanno ucciso due volte». Anche i rappresentanti dei macchinisti protestano con forza, annunciando iniziative legali contro le «calunnie» di Ghidoni: «Ci costituiranno parte civile per le diffamazioni continue che stiamo subendo», riferiscono i sindacati confederali ed autonomi dei ferrovieri, in una nota congiunta dove annunciano pure di aver indetto per sabato 1 marzo una fermata simbolica di un minuto (dalle 13.26 alle 13.27) della circolazione dei treni.

Il cantoniere del nostro Comune, Mauro Caviglioli, che mi ha avvertito subito dopo il ritrovamento. Il cavalcavia che sorpassa la Torino-Piacenza è attraversato da una strada comunale che, partendo dalla statale Torino-Asti, porta all'abitato di Baldichieri, un paesino a dieci chilometri da Asti e di circa mille abitanti, nel quale ieri non si parlava d'altro: «Questa sera in giunta comunale - ha detto ieri il sindaco - discuteremo dell'episodio». Il cantoniere stava pulendo il bordo della strada, lungo il guard rail, quando verso le 16,30 ha trovato bottiglie e sassi. Le tre bottiglie incendiarie sono state trovate in un sacchetto di plastica della catena di supermercati «Unes». Accanto a questa ce n'era un altro, con pietre e pezzi di mattoni, otto pezzi in tutto. «Quando ho visto il contenuto di quelle buste - ha raccontato Mauro Caviglioli - sono rimasto allibito. Inevitabilmente ho pensato a Tortona e alla storia del lancio dei sassi». Proprio sulla Torino-Piacenza, a una quarantina di chilometri di distanza, il 27 dicembre Maria Letizia Bordini fu uccisa da un lancio di sassi. Caviglioli ha trovato i sacchetti di plastica sul tratto di cavalcavia che sovrasta la corsia verso Tortona.



Il macchinista perito nel deragliamento del Pendolino Lidio De Santis con la figlia Lorena Tommaso Verga

La vedova di De Santis «Io ho lo scontrino del pranzo e so che non ha bevuto»

GIANCARLO MESCOLINI

«C'è la ricevuta fiscale del pranzo a Milano. L'avevano conservata per farsi rimborsare dalle Ferrovie, risulta che avevano bevuto soltanto acqua. Questa storia dell'alcol è ridicola. Mio marito non beveva neanche a casa. Abbiamo qualche bottiglia in cantina che apriamo quando vengono a trovarci i parenti. Con questa storia mio marito e il suo collega sono stati ammazzati due volte. Lo scriva, ci tengo a precisarlo». Vestita di nero, con un rosario di madreperla in mano e gli occhi lucidi, Lora Doddi, la moglie quarantasettenne di Lidio De Santis, il macchinista morto, con il collega Pasquale Sorbo, nel deragliamento del Pendolino Etr 460 lo scorso 12 gennaio parla con pacatezza.

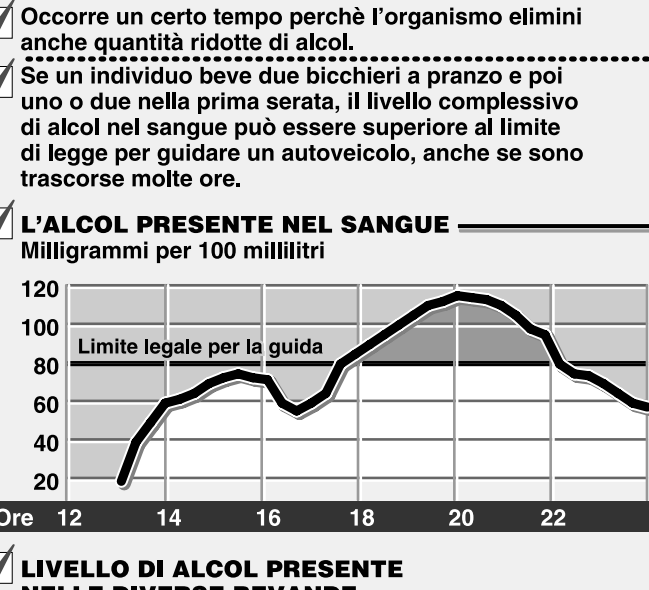
La rabbia
Non alza il tono della voce. La notizia che il marito sarebbe stato in condizioni d'ebbrezza al momento dell'incidente le ha messo addosso tanta rabbia, chi esce però con razionalità. Lora Doddi è signora De Santis dal 1973; con lei, nel salotto dell'appartamento in fondo a via degli Ibschi, a Colleferio di Guidonia, ci sono le due figlie: Lorena, 23 anni, diploma universitario di tecnico di laboratorio biomedico, e Serena, ventunenne, in cerca del diploma di fisioterapista. L'altro figlio, Sandro, 18 anni, quarto istituto tecnico a Tivoli, sta studiando in cucina.

«Il segnale era disattivato»
«L'accusa viene dall'avvocato di una delle persone indagate - prosegue una delle ragazze - e comunque è assolutamente impossibile che fossero ubriachi. D'altra parte il tossicologo ha detto che anche avessero bevuto 4 o 5 bicchieri di vino sarebbero stati comunque presenti. Un altro aspetto inquietante, invece, è quello relativo al segnale di abbattimento di codice, quella luce rossa che avrebbe comportato l'arresto del treno anche in assenza di manovre. Ora l'hanno rimesso prima della curva, ma sin dall'86 l'avevano spostato più avanti per far guadagnare al treno tre minuti. Stiamo pensando d'interessare un avvocato. Non si possono coprire di fango due lavoratori ed un'intera categoria in questo modo».

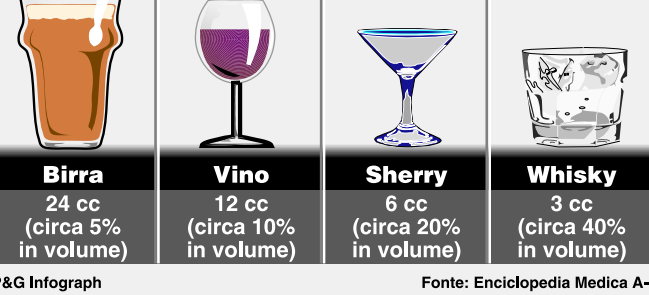
La tv
Nei De Santis c'è amarezza anche per il modo in cui hanno appreso l'accusa: «Nessuno ci ha avvisato. La notizia ce l'ha data la televisione, come a tutti gli italiani. E poi - continua la signora - quando sono andata a vedere la salma di mio marito, me l'hanno vietato. Era «ridotto troppo male», inesistente. E' un altro aspetto che fa pensare: nella perizia c'è scritto che i corpi erano in uno stato tale per cui non erano possibili analisi attendibili». E spiega ancora come l'alcol, se alcool s'è trovato, poteva provenire dal carrello delle bibite che di solito è lasciato in un locale poco distante dalla cabina di comando.

Nessuno ci crede
Si tratta di un'ultima ipotesi, ma allo «stato d'ebbrezza» proprio non crede nessuno. Non solo il famiglia. Anche il sindaco di Guidonia, il pidessino Ezio Cerqua, ha diffuso una dichiarazione in cui afferma che «le prove atte a dimostrare lo stato di alterazione etilica sono completamente insufficienti... divulgare è come dare la colpa di una strage con 8 morti e 29 feriti a un onesto o lavoratore».

GLI EFFETTI DELL'ALCOL



LIVELLO DI ALCOL PRESENTE NELLE DIVERSE BEVANDE



Il perito «I campioni di sangue erano inquinati»

La perizia chimico-tossicologica eseguita dal professor Emilio Marozzi sui corpi dei due macchinisti del Pendolino afferma che «il materiale esaminato è stato prelevato da cadaveri in condizioni di profondo sfacelo corporeo causato dall'incidente ferroviario. Da tali cadaveri non è stato possibile recuperare nemmeno una minima porzione di encefalo o liquido cefalorachidiano né di sangue delle zone periferiche, dall'arteria femorale o da quella ascellare. Il sangue di cui si disponeva poteva quindi essere inquinato da sostanze di provenienza gastrica e conseguentemente formare un risultato non rappresentativo della reale situazione tossicologica esistente al momento della morte». Il perito avvalorava quindi le parole del procuratore Grassi, che invita alla cautela nel valutare le risultanze della perizia tossicologica: «In conclusione - si legge nella relazione - non si hanno elementi assolutamente probatori circa l'affidabilità dei campioni di materiale biologico esaminati».

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Tre bottiglie piene di benzina sono state trovate ieri pomeriggio su un cavalcavia dell'autostrada Torino-Piacenza da un cantoniere del comune di Baldichieri d'Asti. L'uomo ha immediatamente avvertito i carabinieri che si sono recati sul posto per le prime indagini. «Non è il caso di gettare allarme - ha detto il capitano dei carabinieri Mario Polito del comando di Asti, parlando con i giornalisti -, il ritrovamento è frutto di un servizio di sorveglianza istituito in collaborazione tra tutte le forze di polizia e delle autorità locali in questo caso il comune di Baldichieri». Le bottiglie, che in origine contenevano birra, dopo essere state riempite di benzina, sono state chiuse con tappi a corona e sistemate in una borsa di plastica contenente anche pietre e mattoni. Avevano una sorta di stoppino. È un particolare riferito dal sindaco di Baldichieri, Giorgio Sattanino: «La borsa è stata rinvenuta - ha raccontato - da un

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Biagio Agnes, ex direttore generale della Rai, Ettore Bernabei, ex presidente dell'Italstat, e altre tre persone sono state rinviate a giudizio per abuso d'ufficio dai giudici della quarta sezione penale della Corte d'appello di Roma. Agnes dovrà rispondere anche di corruzione e peculato. I giudici, accogliendo il ricorso dei pubblici ministri, Roberto Cavallone e Francesco Misiani, hanno così ribaltato la sentenza del gip Francesco Monastero, che il 24 novembre '95 aveva proscioltogli imputati dalle accuse dei due pm a conclusione dell'inchiesta su presunte irregolarità negli appalti e nella costruzione del centro Rai di Saxa Rubra. I giudici della Corte d'appello hanno anche rinviato a giudizio Sergio Badò, ex vice direttore Italstat, Felice Emilio Santonastaso, ex amministratore delegato dell'Italstat, e Giovanni di Bartolomeo, ex vice direttore Italstat e presidente e amministratore delegato della Rep, società del gruppo Italstat alla quale fu affidata la realizzazione del centro Rai di Saxa Rubra, costato 283 miliardi. Il processo inizierà il 12 maggio. I fatti contestati ai cinque imputati risalgono al 1988, quando furono appaltati i lavori per la realizzazione del centro Rai di Saxa Rubra. Secondo l'accusa, Agnes è coinvolto «quale incaricato di un pubblico servizio e in quanto direttore generale della concessionaria Rai». Per quanto riguarda gli altri quattro imputati, commisero un abuso d'ufficio affidando l'appalto alla Rep, «una società non operativa che, come tale, non avrebbe mai potuto realizzare i lavori». Nel decreto di rinvio a giudizio i giudici rilevano anche che la Rep era «iscritta all'albo nazionale costruttori per un importo pari soltanto a un miliardo e mezzo di lire» ed era «pertanto chiaro che poteva realizzare l'opera soltanto subappaltandola per intero, così come poi avvenne (l'opera è stata realizzata da 120

NOSTRO SERVIZIO

dite diverse tutte subappaltatarie). Subappalti effettuati - sempre secondo l'accusa - nonostante il divieto previsto dal contratto di appalto, che escludeva però tale divieto per le opere specialistiche. Nel dispositivo firmato dal collegio presieduto da Enzo Rivellesse, si contesta, inoltre, ad Agnes l'accusa di concorso in corruzione con Pier Francesco Liverani e Antonio Coacci (rispettivamente all'epoca direttore dei lavori di Saxa Rubra e funzionario Rai), per aver promesso ed affidato a Roberto Panella (architetto e consulente per il piano regolatore generale del Comune di Roma) e ai funzionari capitolini Giancarlo Mata e Giuseppe Spina (tutti e cinque già rinvii a giudizio) «il progetto per la costruzione del centro Rai, per un importo di 2 miliardi e 975 milioni, al fine di far esprimere al Comune di Roma parere favorevole alla localizzazione del centro Rai nella zona di Tor di Quinto e successivamente di Grottarossa, e questo «in violazione dei vincoli ambientali, urbanistici

ed archeologici insistenti sulle due aree indicate». Biagio Agnes, ancora, è accusato di peculato per appropriazione, «perché nella sua qualità di direttore generale della concessionaria Rai, avendo per ragioni del suo servizio la disponibilità del denaro appartenente alla stessa Rai, si appropriava della somma di lire 153 milioni 623mila 760». In particolare Agnes è accusato, come si legge nel decreto di citazione in giudizio, di «aver fatto credere agli organi competenti della Rai che, per motivi di sicurezza, era necessario effettuare presso la sua abitazione privata determinati lavori, che in effetti, erano destinati a ristrutturare ed abbellire l'appartamento con la costruzione, fra l'altro, di una scala interna in noce che univa l'attico al superattico». Per eludere ogni controllo - sempre secondo l'accusa - Agnes «faceva falsamente apparire che i lavori erano stati disposti ed eseguiti non presso il suo appartamento, ma nello stabile Rai di Borgo Sant'Angelo 23».

Giovedì 27 febbraio 1997

Milano

l'Unità pagina 21

La manifestazione della Provincia si apre il 10 marzo al Ciak con un concerto di musica etnica marocchina

«Suoni e visioni» Un '97 multimediale

DIEGO PERUGINI

Si vedranno anche i vecchi Fugs, anteroi anni Sessanta dell'altra faccia dell'America, quella meno gloriosa e più oscura, svizzerata con un'arte a trecentosessanta gradi, fatta di musica, parole, anti-conformismo, disegni, sperimentazione, satira, letteratura e altro ancora. I Fugs, uno dei gruppi prediletti da Allen Ginsberg, sono uno degli assi nella manica della settima edizione di *Suoni e visioni*, la manifestazione organizzata dal settore Cultura della Provincia di Milano e divenuta col tempo uno degli appuntamenti fissi per gli appassionati delle proposte meno legate a logiche promozionali e mode del momento. L'edizione '97 ribadisce l'attenzione verso la multimedia e la contaminazione stilistica. Ci saranno un paio di spettacoli dove la fusione fra immagini e musica sarà totale: il primo è *Jazz comme une image*, in scena al Portaromana il 17 marzo (lire 28/25.000), dove un gruppo di prestigiosi jazzisti francesi (Michel Portal, Louis Sclavis, Henri Texier e Jean-Pierre Drouet) commenterà in musica le fotografie del maestro Guy Le Querrec, proiettate su grande schermo. L'altro è *A Edgar Allan Poe* (al Portaromana il 19 maggio; lire 28/25.000), un omaggio al grande scrittore americano con musiche di Ludovico Einaudi e Ivan

Fedele su immagini di rare pellicole del muto. L'elemento etnico sarà rappresentato dai concerti di The Master Musicians of Jajouka, il 10 marzo al Ciak (lire 32/25.000), formazione marocchina amatissima dai Rolling Stones e da Ornette Coleman; e dallo spettacolo dei turchi Whirling Dervishes, il 20 aprile al Conservatorio Verdi (lire 28/25.000), un misto fra musica e danza dai profondi significati spiritual-religiosi.

A parte la curiosità dell'happening Fugs, in scena ai Magazzini Generali il 7 aprile (lire 25.000), due sono i nomi più altisonanti della rassegna: il primo è John Cale, il 10 aprile all'Orfeo (lire 32/25.000), ex Velvet Underground e ricercatore trasversale dell'area più intellettuale del rock, che presenterà il suo ultimo album *Walking on Locusts*. L'altro è quello dei Fairport Convention, il 26 maggio al Ciak (lire 32/25.000), storico gruppo folk-rock britannico, in pista da trent'anni. L'ultimo appuntamento, *Sentieri selvaggi* (il 2 giugno al Portaromana; ingresso gratuito), è dedicato alla musica contemporanea, in collaborazione con Radio Popolare.

In più ci sarà, come al solito, un'ampia carrellata di film e video in tema, proiettati allo Spazio Guicciardini di via Meltoni 3 (in-

gresso libero). Tra questi segnaliamo il controverso *Renaldo e Clara* di Bob Dylan (29 aprile, ore 20), il misconosciuto *Human Highway* di Neil Young (6 maggio, ore 20.30) e la serata dedicata ai geniali Devo (8 maggio, ore 21). Per informazioni, tel. 77402923.



John Cale e, a lato, i vecchi e gloriosi Fugs attesi a Suoni e Visioni



Alla Fondazione Mazzotta, dal 27 marzo, duecento opere dell'artista tedesco

Il realismo magico di Otto Dix

MARINA DE STASIO

Mentre continua lo straordinario successo della mostra del Bauhaus, ancora aperta fino al 9 marzo, la Fondazione Mazzotta e il Settore cultura della Provincia di Milano annunciano un nuovo importante risultato della loro fruttuosa collaborazione: il prossimo 27 marzo nella sede della Fondazione (Foro Buonaparte 50) si inaugurerà un'ampia retrospettiva dedicata a Otto Dix (1881-1969), uno dei grandi esponenti dell'arte tedesca nel periodo tra le due guerre. Curata da Johann-Karl Schmidt, direttore della galleria civica di Stoccarda, e promossa dal Ministero degli affari esteri della Repubblica federale di Germania, la mostra comprenderà quasi duecento opere, dal 1910 al 1968, provenienti dal museo di Stoccarda e da altre collezioni pubbliche e private italiane e tedesche. Saranno documentati tutti i periodi e gli aspetti principali dell'arte di Dix, dalle prime esperienze giovanili al gruppo dei disegni realizzati al fronte durante la prima guerra mondiale, per arrivare al periodo fondamentale della sua opera: gli anni Venti e la sua adesione alla poetica della «Nuova Oggettività», il movimento tedesco che, ispirandosi all'esperienza del Realismo Magico italiano, volle ritor-

nare a una pittura figurativa di forme tradizionali, dopo le innovazioni rivoluzionarie introdotte nei primi due decenni del secolo da movimenti come Futurismo, Cubismo, Astrattismo. La «Nuova Oggettività» si ispira all'arte rinascimentale, in particolare alla grande tradizione tedesca del ritratto, è quindi naturale che risenta della tendenza espressionista caratteristica di questa cultura. La pittura di questo artista è quindi spesso aspra, sferzante, fino al confine della caricatura. Di Otto Dix - dice Daniela Benelli, assessore alla Cultura della Provincia - ci interessa la testimonianza politica e sociale, oltre che culturale: è un artista che ha vissuto entrambe le guerre, che ha visto nascere il nazismo, e dal regime nazista è stato duramente emarginato. Quella che sarà presentata a Milano è la più ampia selezione di opere di Otto Dix che si sia mai vista in Italia. La mostra sarà aperta dal 28 marzo al 29 giugno, tutti i giorni tranne il lunedì dalle 10 alle 19.30 (giovedì 10-22.30); l'ingresso costerà 12000 lire. È prevista una sezione didattica che organizzerà conferenze e visite guidate rivolte sia al pubblico adulto, sia alle scuole e in particolare ai bambini.



«Tamara Danischewski con Iris» (1933) di Otto Dix

Crt, i giovani e la nascita del nazismo

È la storia di un professore e della sua classe negli anni della nascita del nazismo: giovani irretiti da parole d'ordine sapientemente orchestrate e un adulto che, pensando alla carriera, rischia di abdicare alla sua vocazione di educatore. «Giovventù senza Dio», un romanzo di Odón von Horvath, autore morto nel 1938 e ben poco conosciuto dal pubblico italiano, è da oggi uno spettacolo teatrale. Prodotto dal Crt che lo ha portato in scena in prima assoluta al salone di via Dini per la regia e le scene di Marco Baliani il quale ha curato anche la drammaturgia assieme a Renata Molinari, lo spettacolo è nato da un lungo laboratorio realizzato con giovani attori ed allievi attori che, in scena, sono mescolati ad interpreti di vasta esperienza quali Bruno Stori e Coco Leonardi. Baliani ha dato un taglio espressionista alla messa in scena e ha voluto una precisa contestualizzazione storica della vicenda per evitare ogni facile tentazione verso l'attualità. Fino al 23 marzo.

Teatro Olmetto Scene da un gabinetto

Si intitola «Splendido diurno» ma l'aggettivo rischia di essere ironico, visto che il diurno di cui si parla non è altro che un gabinetto pubblico. Lo spettacolo prodotto da Teatro Città Murata che va in scena da questa sera a domenica 2 marzo al Teatro Olmetto, è un monologo per attore solo, scritto e messo in scena da Mario Bianchi con Alessandro Diliberto protagonista. L'attore interpreta tal Tito Bertocchi, «guardiano di cessi» come già suo padre e suo nonno in una stazioncina di un piccolo paese di una non meglio precisata provincia italiana. Per ingannare il tempo Tito racconta la sua vita. E la storia scorre via con levità, in gran contrasto con l'ambiente che fa da sfondo: una galleria di gesti tristi e allegri, innamoramenti improbabili, personaggi strani o commissari che rivela tutto un mondo nel microcosmo di Tito. Lo spettacolo è in scena oggi, domani e sabato alle 21.30, domenica alle 16. Ingresso lire 20.000, ridotti 15.000.

Per tre giorni L'Umanitaria si dedica a Piazzolla

Un nome, un sentimento. Astor Piazzolla, ormai non ha più bisogno di presentazioni. La sua musica è entrata a far parte dell'immaginario sentimentale di appassionati in tutto il mondo. La sua è una musica che abbraccia trasversalmente il pubblico, avvicinando i gusti più diversi, e mischiando le carte ormai vecchie delle distinzioni di genere.

A cinque anni dalla scomparsa del compositore argentino, la Società Umanitaria gli dedica una rassegna iniziata ieri con un incontro conferenza e che proseguirà domani e dopodomani (ore 21) e domenica (ore 15.30) con una serie di concerti.

Ma non solo musica, anche poesia (il prediletto Jorge Luis Borges) e danza con i ballerini Ana Presta e Francesco Tagliabue, su coreografie di Davide Cauli; le poesie saran-



Astor Piazzolla

no invece recitate da Ricardo Fuks, che è anche l'ideatore dello spettacolo, mentre le canzoni saranno interpretate da Roberto Melogli. La musica, elemento unificante e inestinguibile fonte di ispirazione, è invece affidata al Trio «Novitango», formazione da camera diretta dal pianista Hugo Aisemberg (che è anche direttore del centro Astor Piazzolla di Pesaro), con Juan Luca Aisemberg alla viola e Roberto Coima al violoncello.

Tra le pagine piazzolliane in programma troviamo *Novitango* e *Libertango*, composizioni tra le più

note e più eseguite del repertorio, ma anche frammenti dell'opera *Maria De Buenos Aires*. Molti dei testi proposti dalla rassegna sono quindi opera dello stesso Piazzolla in collaborazione con il sommo Borges (*El Tango, Cuatro Canciones Portenas*), mentre alcuni sono dovuti alla penna di Horacio Ferrer, celebre paroliere argentino.

Come corollario alla rassegna è prevista una mostra della pittrice Maria Presta e una collezione di fotografie, bozzetti, lettere, e molti altri documenti inediti sul compositore. □ Alberto Riva

All'ABC Milano l'incensurato Carel Van Laere

Dalle motociclette chopper realizzate con oggetti recuperati dalla discarica di rifiuti vicino casa, agli abiti sexy indossati dai protagonisti della folle vita notturna di Amsterdam. Il giovane artista olandese Carel Van Laere sbarca a Milano con una mostra, allestita all'ABC Milano di via dell'Aprica 12, che ci racconta l'esuberante carriera creativa di questo ribelle enfant prodige. Il titolo dell'esposizione è già un programma: «Arte incensurata: interpretazione ironica del sesso, ispirazione spirituale ed espressione traslata». La mostra è stata costruita intorno ad un nucleo di sculture erotiche «autobiografiche», ma non mancheranno alcuni «oggetti» che testimoniano della versatilità dell'artista: in particolare un provocante costume da sirena in lattice, che indosserà una modella in occasione del vernissage. La mostra di Carel Van Laere «Arte incensurata» si potrà visitare presso l'ABC Milano & Spazio Consolo, in via dell'Aprica 12, fino all'8 marzo, dalle 11.00 alle 19.00. Vernissage, domanico 19.



PROGRAMMI DI OGGI

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 1997

- 5.30 TL NEWS - informazione
- 6.30 BUONGIORNO LOMBARDIA - rotocalco in diretta, con aggiornamenti in tempo reale su tempo, notizie regionali, attualità. Conducono Ida Spalla e Alberto Duval
- 9.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 12.30 IL MONDO DELLE FIABE - cartoni animati
- 13.00 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
- 13.30 TL SPORT - informazione sportiva
- 13.45 TL NEWS - informazione
- 14.00 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 15.30 DONNE - talk-show al femminile - conduce Lorenza Sala
- 16.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 19.00 TL SERA - informazione
- 19.30 TL SPORT - informazione sportiva
- 20.00 BAYMAN - telefilm
- 20.30 SE ICONTI TORNANO - rubrica per i consumatori
- 22.30 TL NOTTE - informazione
- 23.00 SERATA D'AUTORE - talk-show con Giuliano Ferrara
- 0.45 TL NOTTE - informazione
- 1.00 ALIBI - varietà sexy
- 1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 2.30 ALIBI - varietà sexy

PROGRAMMI NON-STO P

Giovedì 27 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 7

45 parlamentari del Pds criticano il voto dei delegati al Congresso

D'Alema: sull'embrione nessun vincolo di partito

Una presa di distanza dal metodo usato in Congresso per affrontare questioni di grande rilevanza etica e, contemporaneamente il ribadire la necessità che su quelle medesime questioni si allarghi sempre più una discussione a più voci, senza pregiudizi. Massimo D'Alema, sollecitato dal documento di 45 parlamentari del Pds, in disaccordo sulla discussione in congresso su embrione, droga e omosessuali fa sapere come la pensa. E il dibattito continua.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Nel dibattito sugli ordini del giorno approvati al Congresso del Pds su tutela dell'embrione, droga e unioni di fatto arriva il dissenso anche dall'interno del Pds. Quarantacinque parlamentari della Quercia, 39 uomini e sei donne (tra cui Nilde Iotti, Sergio Soave, Francesco Bonito, Salvatore Buglio, Silvana Dameri, Cesare De Piccoli, Grazia Labate, Carmine Nardone), hanno sottoscritto un documento in cui viene ribadito che «nessun vincolo che non sia quello della coerenza ai dettami della coscienza di ciascuno può essere richiamato circa indirizzi assunti su temi che evocano valori etici precedenti qualsiasi scelta politica; che in campi come quelli richiamati nelle mozioni non vi è autosufficienza culturale o presunzione di verità che possa essere invocata e, quindi «sentiamo forte l'esigenza e la necessità di ricercare il dialogo tra opzioni e culture diverse»; che «non è opportuno affrontare e sottoporre a voto assembleare temi di questa straordinaria portata» e che, infine, va distinta nettamente la posizione del partito dal ruolo delle istituzioni e l'azione di governo. «Per quanto ci riguarda - chiudono i quarantacinque - intendiamo coerentemente attenerci al programma dell'Ulivo».

A sostegno del documento è sceso in campo Massimo D'Alema. Dalle parole del segretario del Pds si comprende che forse lui avrebbe preferito che il congresso non si esprimesse su questioni di così delicato contenuto ma è anche vero che l'occasione viene colta per ribadire la necessità di un approfondito e articolato dibattito.

«Condivido l'impostazione del documento e le preoccupazioni che vi sono contenute», ha dichiarato D'Alema. «È del tutto naturale - ha aggiunto - infatti che i parlamentari siano vincolati al programma che hanno sottoscritto con gli elettori, e non agli ordini del giorno approvati dal congresso del loro partito. Tale autonomia è peraltro riconosciuta dall'articolo 19 dello Statuto del Pds». D'Alema ha poi ricordato la sua intervista a «Famiglia Cristiana» del febbraio '95 in cui già affermava che «nessuna posizione di partito possa pretendere di vincolare libere scelte personali su questioni che attengono alla coscienza e ai convincimenti di natura etica e religiosa». I problemi oggetto degli ordini del giorno esistono, sono davanti agli occhi di tutti. E allora Massimo D'Alema ribadisce che «resta la necessità di un confronto aperto su grandi temi che hanno un risvolto sociale, e sui quali auspico si possa discutere senza pregiudizi ideologici e nello spirito di un dialogo laico fra le grandi tradizioni culturali che animano il nostro Paese». Una presa di distanza dal metodo seguito, dunque, ma anche la necessità di affrontare senza pregiudizi temi di così vasto rilievo sociale.

«Il partito fortemente ideologizzato» secondo quanto scrive l'Osserva-

tore Romano, dunque, si interroga al suo interno. In modo laico, aperto alla discussione il più ampia possibile. Sullo stesso quotidiano spunta un altro problema, in qualche modo connesso agli altri. La chiesa cattolica avanza la richiesta che al più presto i singoli Stati approvino una legge che vieti l'applicazione della clonazione sull'uomo. I parlamentari della Sinistra democratica hanno presentato in questa legislatura un progetto impegnativo in materia di produzione assistita. Cercheremo di accelerare l'iter - aggiunge Mussi - ma subito potremmo, se altri gruppi sono d'accordo, anticipare la parte di proibizione delle pratiche genetiche non volte alla riproduzione umana, come previsto peraltro dalla recente risoluzione sulla bioetica del Consiglio d'Europa». Voci contrarie, ma abbastanza prevedibili, sulla sostanza degli ordini del giorno approvati dal congresso ancora ieri da parte di La Loggia (FI) per cui il Pds è un partito che non crede in Dio. Buttiglione respinge «la sfida libertaria» lanciata dal Pds sulla droga. Mentre i cristiano-sociali ribadiscono la disponibilità a discutere con il Pds viste le «sensibilità emerse in quel partito».



Tina Susman/Ap

Caccia, riforma approvata Il referendum potrebbe saltare

Modificata dal Senato la legge sulla caccia. Mentre i Verdi protestano anche nei confronti della maggioranza dell'Ulivo. Se il testo votato a Palazzo Madama verrà approvato in tempo utile anche dall'altro ramo del Parlamento, potrebbe essere scongiurato uno degli 11 referendum ammessi dalla Consulta, quello che riguarda l'ingresso dei cacciatori nei fondi agicoli. Hanno votato a favore tutti i gruppi parlamentari, di maggioranza e opposizione, tranne i Verdi, che si sono battuti a lungo e puntigliosamente, presentando anche numerosi emendamenti e chiedendo, a ripetizione, il numero legale. L'iniziativa è partita da una proposta della Sinistra democratica.

La modifica punta a limitare l'estensione della caccia negoziata e a riaffermare i principi che ispirano la legislazione vigente in tema di programmazione del territorio ad uso venatorio, al fine di tutelare la fauna selvatica e la produzione agricola. Attualmente, il cacciatore, se munito di porto d'armi, può legittimamente accedere nel fondo altrui anche contro la volontà dei proprietari, come prescrive il codice civile. La nuova disciplina configura l'accesso al fondo agricolo non più come diritto individuale del cacciatore, prevalente sul diritto del proprietario di escludere gli estranei, bensì come presupposto per l'attuazione di un piano faunistico-venatorio di carattere pubblico.

L'INTERVISTA

«Giusto che il Pds discuta temi come questi»

Soda: «Difendo quel voto»

ROMA. Antonio Soda, costituzionalista e parlamentare della Sinistra democratica, è tra coloro che facevano parte della Commissione politica durante l'ultimo congresso del Pds. Ha, quindi, partecipato alla stesura del documento sulla difesa dell'embrione che tanto sta facendo discutere. E che ha provocato prese di distanza anche all'interno dello stesso partito della Quercia.

Cosa si può rispondere ai firmatari di quel documento?

In commissione il dibattito su questo tema è stato veramente ampio e libero, franco. Quindi il risultato finale non tiene conto solo della posizione delle donne del partito. C'è stata una riflessione collettiva, libera da ogni pregiudizio. D'altra parte in molte altre realtà pregressuali questo tema è stato a lungo dibattuto. Non ci troviamo, quindi, di fronte a una novità rispetto al documento votato dal congresso. Ci tengo a precisare che abbiamo a lungo discusso, affrontando il problema alla luce di una realtà che non va dimenticata: l'Italia è l'unico Paese in Europa privo della regolamentazione di tutti i problemi di notevole rilevanza connessi alla difesa dell'embrione. Vi era perciò l'esigenza di dibattere tra noi e di prendere una posizione.

Che è riassumibile?

Mi sembra che ci siano due principi forti. Il primo è che l'embrione nel corpo della madre trova la sua tutela nel senso di autodeterminazione e responsabilità della donna che è l'unica che può garantire meglio, proprio attraverso il suo rapporto diretto con questa entità, la sua tutela con atti di amore e responsabilità. E questo interdice indubbiamente con il problema della disciplina dell'aborto. Il secondo aspetto che è stato affrontato è quello dell'embrione separato dal corpo della madre in ordine al quale il legislatore va sollecitato per un'assunzione forte di responsabilità. Quella di tutelare l'embrione da manipolazioni genetiche, mercificazioni, sperimentazioni. Ci vuole quindi un intervento che ci allinei ad una legislazione europea che già da tempo è intervenuta in Francia, in Spagna, in Svezia, in Germania.

Legittimo, allora, che sia stato argomento delle assise di un partito?

Certo. Un grande partito politico non deve pretendere di sovrapporsi alle istituzioni ma ha il dovere di essere momento di approfondimento e, comunque, di rappresentanza di un'esigenza forte nel Paese. Ripeto,

noi siamo l'unico Paese privo di una adeguata legislazione che concili autodeterminazione e responsabilità della mamma e tutela dell'embrione separato dal corpo della donna. Non si può invocare il vuoto programmatico della nostra coalizione elettorale per sottrarsi a questa responsabilità.

Nelle tesi dell'Ulivo non c'era, quindi, nulla di definito in materia?

Nulla che io ricordi in modo particolare. Certamente l'invito a discutere. E per questo trovo che sia stato utile affrontare il problema e, indubbiamente, la soluzione che abbiamo trovato può essere discutibile. D'altra parte il documento si conclude con un invito all'approfondimento non è una chiusura.

L'interesse sull'argomento è dimostrato dalla discussione che ne sta scaturendo.

Questo confronto può essere anche lacerante, parlo io che ho dovuto fare i conti con la mia matrice cattolica, ma ad esso un grande partito non può sottrarsi. Ed è necessario trovare soluzioni corrispondenti alla coscienza di ciascuno di noi. Secondo me in quel documento c'è un avanzato punto di equilibrio.



Antonio Soda



Nilde Iotti

L'INTERVISTA

«Non bisognava votare quel documento»

Iotti: «È stato un errore»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nilde Iotti insiste: «Nessun altro vincolo che non sia quello della propria coscienza» su «delicatissimi» problemi come la tutela dell'embrione e le unioni di fatto.

Questo vuol dire che un partito in quanto tale non può assumere una posizione su questi temi?

Direi proprio di no. E, vorrei aggiungere, non solo per un problema di coscienza. Mi riferisco per ora all'embrione. La questione ha aspetti scientifici sui quali non ci si può ancora pronunciare. Non so dire se l'embrione è già vita umana, come si sostiene da più parti, o se non lo sia, come si sostiene da altre parti. E di conseguenza non mi sento di stabilire se debba essergli attribuita personalità giuridica o meno. Come può essere invocata l'auto sufficienza culturale o una presunzione di verità in campi come la bioetica o le relazioni interpersonali. Comunque non è compito di un partito di entrare nel merito di scelte in bilico tra scienza ed etica.

E allora perché nel documento "dei quarantacinque" si fa riferimento al programma dell'Ulivo

cui intendete "coerentemente" attenervi? Perché quel che non sarebbe consentito ad un partito sarebbe permesso ad una coalizione?

Ma proprio perché nel programma dell'Ulivo non c'è traccia di tali questioni! E non è certo un silenzio ipocrito: il fatto che non se ne parli è una scelta che considera le varie sensibilità, il complesso e legittimamente articolato sentire delle sue componenti.

Massimo D'Alema ha appena preso posizione su questo delicato tema...

Apprezzo molto il fatto che Massimo D'Alema abbia condiviso l'impostazione del nostro documento e in particolare «le preoccupazioni che vi sono contenute». È molto importante, molto laico per dirla con D'Alema, il riconoscimento della distinzione tra il programma da noi sottoscritto con gli elettori e gli ordini del giorno approvati dal congresso.

Una domanda però circola: perché non siete intervenuti in congresso, per contestare quegli ordini del giorno nel momento in cui erano in discussione, e prima che fos-

sero votati?

Oddio, c'è sempre un'ultima congegnata fase congressuale...E poi non bisogna dimenticare che al centro del confronto, così acceso, c'era l'ordine del giorno sul welfare. Ecco: del welfare si che se n'era discusso, e ampiamente, nella fase pregressuale. Ma quando mai, invece, si è parlato nei congressi di base dell'embrione e delle unioni di fatto? Ci voleva, e ci vuole, un confronto aperto, problematico, probabilmente lungo. E - soprattutto - non solo tra di noi della Quercia.

Anche sulle unioni di fatto? O di queste un partito può discutere?

Sì, ma tenendo conto di tanti elementi, di tante voci e, insisto, di tante sensibilità. Ricordo che Aldo Moro, nella sottocommissione della Costituente in cui discutevamo del concetto di famiglia, non escludeva - già allora, pensa - le unioni di fatto, purché avessero caratteri di stabilità e di durata. E voglio ricordare che Giovanni Paolo II, qualche mese fa in Francia, ha mostrato un approccio assai aperto al problema. Non escludendo, per quanto riguarda almeno i divorziati, il ripristino di rapporti con la Chiesa.

CABARET

Antonio Albanese in

UOMO

Ritornano Epifanio e gli altri straordinari personaggi di Antonio Albanese. Uomo, il caso teatrale della scorsa stagione e, ormai, un classico del video-cabaret. in edicola separatamente dall'Unità a lire 18.000

RISTAMPA

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI

Giovedì 27 febbraio 1997

TV. Dal 3 marzo assieme a Boldi

Villaggio approda a «Striscia»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. La notizia è strisciata davvero, benché fosse uno dei segreti meglio custoditi degli ultimi giorni. La nuova coppia di conduttori di *Striscia* che doveva essere rivelata, come il segreto di Fatima solo domani mattina in conferenza stampa, è così composta: Paolo Villaggio e Massimo Boldi. Una coppia straordinaria, che si ha tutti i motivi di ritenere non farà rimpiangere i pur bravissimi Ezio Greggio e Enzo Iacchetti. Antonio Ricci, autore del programma primatista quotidiano di ascolti, ci teneva a conservare la sorpresa, proprio come ci tiene a svelare le sorprese altrui. Perciò la consegna del silenzio è stata ferrea fino a ieri pomeriggio, quando la notizia è filtrata tramite agenzia e anche Canale 5 ha dovuto darla. L'ha annunciata per prima a *Verissimo* Cristina Parodi, moglie del direttore di rete e quindi fonte più che attendibile. E l'ha data anche il Tg5 di Enrico Mentana alle 20.

La gola profonda è sicuramente interna alla rete, dove Ricci ha tanti amici e forse anche qualche nemico vendicativo. Ma a noi che cosa ce ne importa? L'importante è che Villaggio riannodi così il suo legame con la tv, che era rimasto interrotto per molti anni, dopo alcuni tentativi non proprio fortunati. Come il *Fantastico tragico venerdì* di Rete 4, di cui ci ricordiamo ancora, anche se non figura nemmeno sull'Enciclopedia della tv. In seguito, comunque, il grande comico partecipò solo come ospite a diversi programmi, soprattutto al *Maurizio Costanzo Show*, mentre la sua presenza cinematografica, fracciana e fantozziana, sul piccolo schermo è stata sempre costante.

Nel '72 Villaggio ha partecipato anche, accanto a Mike Bongiorno, come una sorta di Chiambretti d'antan, alla conduzione del festival di Sanremo. Ce lo ha ricordato di recente, durante la presentazione del suo programma radiofonico della domenica mattina intitolato

Da dove chiama?. Un programma che va in onda su Radiodue dalla Rai di Milano, sede nella quale Villaggio è occupato in questa stagione come protagonista dell'*Avaro* di Molière allestito al Teatro Lirico. Da questa presenza nella stessa città nella quale vive e imperversa Striscia, deve essere nato il corteggiamento di Ricci, che è riuscito a conquistare l'attore al suo programma. Anche se lui, fedele alla consegna del silenzio, ancora ieri negava tutto.

Neppure Massimo Boldi ha avuto sempre vita facile in tv. Anni fa (stagione 87-88) per una rottura di contratto e un passaggio in Rai alla conduzione di *Fantastico*, venne condannato a pagare miliardi di penale a Silvio Berlusconi. Poi le cose si sistemarono con una riappacificazione non indolore, che costrinse il comico a chiedere scusa e ad accettare i programmi che gli furono offerti (o imposti). Programmi che non sono stati sempre di grande soddisfazione, almeno prima che il comico ritornasse a fare coppia fissa con l'amico Teocoli nel varietà *Scherzi a parte*. Ma Boldi, quando ha potuto, ha sempre scelto il cinema, anche se si è fatto scegliere dal cinema peggior.

Ora comunque lo vedremo al bancone del tg satirico fare appello alle sue notevoli doti di «comico naturale», un talento che anche Villaggio, nell'incontro ieri negli studi di Milano 2, gli ha riconosciuto, manifestandogli la sua stima. Proprio lui che ha mezzi espressivi del tutto diversi e che riesce ad essere contemporaneamente sul palcoscenico in un ruolo classico come quello dell'*Avaro* e alla consolle di Striscia nel ruolo, probabilmente del cattivo di turno. Evidentemente la registrazione di *Striscia-lanotizia* (che di solito viene fatta attorno alle 19-19,30, ma qualche volta anche più tardi) verrà anticipata per consentirgli di essere a teatro in tempo per il trucco. Una concessione che vale la candela.

Charme e orrori del Bel Paese Ecco «Made in Italy» su Raiuno

Torna dopo tre anni in Rai Federico Fazzuoli, l'inventore di «Lineaverde», con un programma (Raiuno, da sabato 7 marzo, ore 14.00), che attraversa «paesaggi e territori» alla ricerca delle cose belle e di quelle «brutte». «Made in Italy», questo il titolo, avrà ogni settimana un collegamento con le squadre di carabinieri o polizia che recuperano le opere d'arte rubate; e uno spazio dedicato alle foto o ai filmati inviati dalle italiane e dagli italiani: se segnalarete qualche paesaggio o casa «brutta», in studio il computer la restaurerà in diretta. Nella prima puntata, un viaggio alla ricerca delle particolarità della costiera amalfitana, a partire da Ravello; una visita alla villa Doria Pamphili di Valmontone e ad uno dei più bei restauri del 1996, l'«Estasi di Santa Teresa» del Bernini. Telecamere su dirigibile ci doneranno immagini particolarissime; un architetto e un esperto di beni culturali ci guideranno lungo i percorsi stabiliti: Cesare de Seta, questa settimana, svelerà «l'imbecillità» delle nuove costruzioni di Ravello; il professor Strinati farà vivere davanti ai nostri occhi anche le rovine di Valmontone come qualcosa che appartiene ad ognuno di noi.

FESTIVAL/1. Forte presenza italiana (ma niente premi) a Clermont-Ferrand

Così l'Italia scoprì il cortometraggio

FILIPPO D'ANGELO

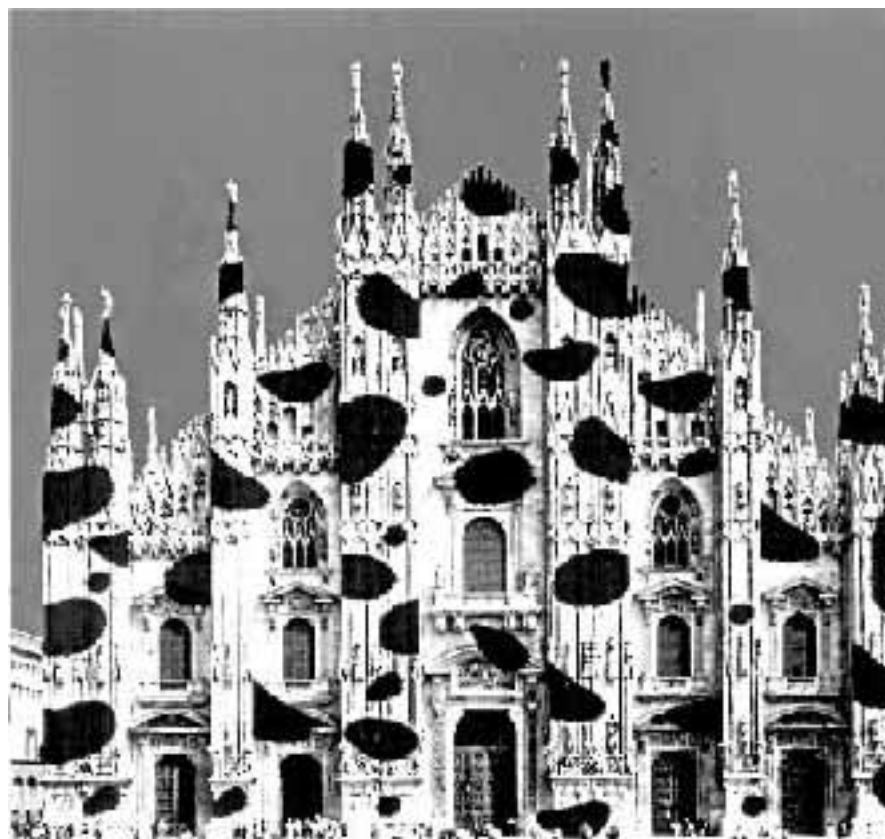
CLERMONT-FERRAND. La Cannes del cortometraggio non ha i colori luminosi e mediterranei della Costa Azzurra ma quelli grigi e piovosi del cuore della Francia, industriale e piovoso. Clermont-Ferrand, capoluogo dell'Alvernia: una bella cattedrale, un'università affollata, alcune discrete birrerie, la Michelin. E, appunto, un festival del cortometraggio nato come vetrina nazionale nel '79 e divenuto, dopo l'introduzione otto anni fa del concorso internazionale, il più ricco e qualificato del pianeta. Qui, come sulla Croisette, c'è un efficientissimo mercato con circa 2.000 titoli visionabili in cassetta, e Dio solo sa se il corto non ha bisogno di occasioni per rendersi visibile ai possibili compratori, ai quali, in questa diciannovesima edizione, i listini dell'Agenzia Corto e della Filmalpa di Marco Gallo offrivano anche un buon numero di titoli italiani.

Il festival ha in tutto sei punti di proiezione, tutti regolarmente pieni,

per il film americano come per il burkinabé. Perché in questa città di 130mila abitanti ci sono ogni anno 110mila spettatori che pagano un biglietto e si sottopongono a file estenuanti per vedere i corti. Una realtà che per noi ha del fantascientifico, ma che invece è frutto di due decenni di paziente e profondo lavoro culturale.

Certo, la Francia è la patria indiscussa del «corto». Sono quasi 450 quelli prodotti annualmente: un percorso tra i 68 titoli selezionati per la competizione nazionale ci svela una produzione ricca di mezzi e di idee, con film che sovente possono permettersi il lusso di reclutare star come Catherine Deneuve, solitaria signora borghese che si lega a un senzatetto in *L'inconnu* (lui è il grande Miki Manojlovic, l'attore prediletto di Kusturica). O come la «barricadiera» Emmanuelle Béart, incantevole Cappuccetto Rosso in una costisima versione musicale della

TROVATE. Monumenti maculati per lanciare «La carica dei 101»



Il Duomo di Milano e il David di Michelangelo in versione dalmata

Dalmata-mania Disney contagia il Colosseo

Esplode la dalmata-mania. All'estero, ad esempio in Olanda, è già un fenomeno di massa, in Italia ci siamo quasi. Esce il 14 marzo la versione «umana» della *Carica dei 101*, e alla Disney, per promuovere il tutto, hanno organizzato un tour in nove città. Con un'idea trash: grazie al laser vedremo monumenti-simbolo tipo il Colosseo o la Mole... diventare maculati. E per il prossimo Natale è in arrivo *Hercules*.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. La parola d'ordine è maculato. Oltre ogni limite. Non solo abiti, magliette e calzoncini ma anche automobili e (grazie al laser) monumenti arcifamosi. La Mole Antonelliana, il Maschio angioino, il David di Donatello, il Duomo di Milano, il Colosseo... Con la benedizione di Vittorio Sgarbi, in quanto critico d'arte, che non ci trova niente di male perché «il nostro sapere visivo è un patrimonio universale».

Insomma, magari il film con

Glenn Close non sostituirà nei nostri cuori la Crudelia De Mon originale, quella del geniale cartoon del '61, ma almeno il fenomeno massmediatico è garantito. Anzi, le associazioni cinofile invitano a pensarci bene prima di adottare un dalmata: dato che trattasi di razza dal carattere nervoso e bisognosa di cure e attenzioni particolari, tra cui almeno un'oretta di passeggiata al giorno.

Ma intanto, per chi non può adottare un cagnolino vero, arrivano i pelouche della Disney, una delle attrazioni del tour italiano. L'altra è la possibilità di farsi fotografare (!) insieme a una finta Crudelia in pelliccia rossa - ci assicurano ecologica - su una Jaguar decapottabile d'epoca. Pezzo forte, la suddetta Jaguar, di una carovana composta da otto voyager Chrysler, un pullman, un camion e

un furgone sommontato da gigantesco cucciolo tridimensionale che sarà oggi a Firenze, domani a Genova, il primo marzo a Torino, il 3 a Milano, il 4 a Padova, il 5 a Bologna, il 7 a Bari, l'8 a Napoli e, dal 12 al 14, a Roma. Poi l'uscita nelle sale in 400 copie. Sperando, naturalmente, di replicare il successo del *Gobbo di Notre Dame*, che ha già incassato 45 miliardi resistendo, almeno qui da noi, anche alla concorrenza di *Independence Day*. E, secondo Sandro Pietrotti della Buena Vista Italia, non poco di questo successo si deve proprio al gioco promozionale allegato al cartoon: un treno allestito in puro stile Parigi XV secolo preso d'assalto ovunque da grandi e bambini.

Ma, naturalmente, la festa non finisce qui. Manco avete finito di vedere il *Gobbo*, e già comincia la campagna *Hercules*. Che è, come forse ormai sapete, il trentacinquesimo cartoon Disney. Ieri abbiamo visto le prime immagini del film di Musker & Clemens (quelli di *Aladdin* e della *Sirenetta*) che uscirà negli Usa in estate e da noi a Natale. E che narra le mitologiche avventure dell'eroe forzato doppiato, in America, da Danny De Vito.

Poi ci sono i film del listino: qualche commedia e molti action movie con una forte presenza di star. Dal Tim Robbins pubblicitario

in crisi che si trasforma in fuorilegge (*Nothing to lose*) all'Eddie Murphy detective irriverente di *Metro*. Fino al doppio Nicolas Cage: con capelli lunghi nel ruolo del detenuto che evade dalla fortezza volante (*Con Air*) e con capelli corti ma sempre detenuto impegnato in un duello contro l'agente dell'Fbi John Travolta (*Face off*). Paul Verhoeven (*Basic Instinct*) dirige l'intergalattico *Starship Troopers* su un corpo scelto di soldati e soldatesse spaziali impegnati a salvare nientemeno che il genere umano. Harrison Ford fa addirittura il presidente degli States ostaggio dei terroristi in *Air Force One* di Wolfgang Petersen. Robin Williams è il classico scienziato svagato, al punto da «bucare» il proprio matrimonio, nel rifacimento di *Un professore tra le nuvole*.

E qui si apre il capitolo remake. *Jungle 2 jungle* rifà il francese *Un indiano in città* - un successo in patria - sostituendo Thierry Lhermitte con Tim Allen, ma riproducendo quasi pari pari la disavventura del broker che si ritrova tra capo e collo un figlio allevato nella foresta amazzonica. *That darn cat*, invece, è la versione aggiornata, e al femminile, dello stagionato *Fbi-operazione gatto* con Christina Ricci e Doug E. Doug. *George of the Jungle*, infine, è ispirato a una esilarante serie tv degli anni '70.

Insomma, magari il film con

Jagger produrrà Madonna in un film su Tina Modotti

Snobbata agli Oscar ma ancora in vena di grandi ruoli di attrice, Madonna ha messo gli occhi addosso alla fotografa e rivoluzionaria italiana e farà un film - anche se ancora non è stato fissato neanche il primo ciak - su di lei che sarà prodotto da un'altra superstar del rock: Mick Jagger. Al film parteciperà anche Gabriel Byrne.

Grammy Awards In corsa anche Hillary Clinton

Sono stati assegnati ieri sera (ma in Italia ne sapremo di più solo oggi) i prestigiosi Grammy Awards, gli «Oscar della Musica» americana ai protagonisti dell'annata musicale 1996. Decline le superstar in corsa da Eric Clapton a Luciano Pavarotti, da Frank Sinatra a Sting e addirittura a Hillary Clinton. La first lady è titolare di una nomination nella sezione «Album parlato» per la sua versione sul cd del libro *It takes a village*.

«Un posto al sole» Sindacati a favore del programma

Quasi due milioni di telespettatori nella puntata di martedì, un risultato più che soddisfacente: così viene giudicato il dato dallo staff del programma e dalle organizzazioni sindacali che hanno preso posizione a sostegno della produzione contro un polemico articolo apparso su un quotidiano nazionale il 19 febbraio scorso.

Peter Brook tra gli studenti Un'ovazione

Oltre mille studenti, molti di più dei posti a sedere, hanno tributato ieri all'Università di Roma «La Sapienza» una vera ovazione a Peter Brook, il più carismatico e versatile dei registi europei. L'occasione era la presentazione dello spettacolo che da ieri sera e per soli quattro giorni si recita al teatro del Vascello, *Giorni felici* di Samuel Beckett.

Cruise e Kidman a Roma per «Maguire»

Tom Cruise e Nicole Kidman hanno lasciato il set londinese di *Eyes wide shut*, il nuovo atteso film di Stanley Kubrick, per partecipare alla «prima» italiana di *Jerry Maguire* stasera a Roma. I due attori sono arrivati ieri a Ciampino e sono arrivati all'Hotel Hassler, dove resteranno per due giorni.

Pink Floyd 30 anni fa l'esordio

Trent'anni fa, il 27 febbraio 1967, nasceva la leggenda musicale dei Pink Floyd (dal nome dei bluesman Pink Anderson e Floyd Council). Il gruppo era composto da quattro giovani di Cambridge, studenti universitari a Londra: Syd Barrett, Roger Waters, Nick Mason e Rick Wright.

FESTIVAL/2. Da oggi a domenica «Immaginaria»

Lesbiche con la cinepresa

ROMA. Violenza contro le donne e donne che uccidono. Madri lesbiche. Erotismo al femminile. Storia e storie. «Immaginaria» non è solo un festival di cinema, anche se partecipa proprio dai film per discutere i temi di cui sopra. Il tutto in un week end lungo - da oggi a domenica - a Casalecchio di Reno (Bologna) negli spazi dell'Ateneo Comunale Testoni.

È la quinta edizione, questa, di un festival molto particolare: basta dire che l'ingresso è riservato alle spettatrici donne e che le registre partecipanti devono essere dichiaratamente lesbiche e femministe. Una scelta separatista, quella dell'associazione Visibilia che organizza con il patrocinio, tra gli altri, dell'ambasciata del Canada, che potrebbe sembrare «superata» ma che è stata premiata, l'anno scorso, da un successo di pubblico non irrilevante. Come dimostra il consuntivo '96 - detto tra parentesi, «Immaginaria» ha, tra i festival italiani, la rarissima virtù di lasciarsi fare i con-

ti in tasca - i 41 milioni che la manifestazione è costata sono stati coperti in gran parte (29 milioni 185mila lire) dalla vendita dei biglietti.

Bilancio positivo, insomma. E dunque rilancio. Come testimonia il passaggio, quest'anno, dal vhs alle copie in pellicola. Ma diamo un'occhiata al programma. Diviso tra fiction, documentari e sperimentazione pura ma comunque eccentrico rispetto a qualsiasi mercato: gli unici nomi minimamente noti sono quelli di Monica Pellizzari, bravissima attrice australiana di origine veneta, e della venezuelana Fina Torres, che presentano, rispettivamente, *Just Dessert* e *Mécaniques célestes*. Scorrendo i titoli, che saranno sottoposti al giudizio del pubblico, votante con apposite schede, si nota comunque una fortissima presenza di americane, canadesi e britanniche, paesi dove il cinema gay è una realtà concreta; ma c'è anche, per esempio, la spagnola Marta Ballebó-

Coll (addirittura con tre opere), l'indiana Pratibha Parmar (col documentario *Jodie: An Icon*), l'italiana Simona Cangelosi con *Che giornata! Oggi non sopporto la mia faccia*). «Immaginaria» testimonia dell'esistenza di una richiesta specializzata che viene fuori anche dal successo di un piccolo film lesbico come *Go fish!* o dal seguito di una manifestazione storica come il torinese festival del cinema gay.

A Casalecchio, tra l'altro, ci sarà anche una delegazione di Cinefable, che a Parigi organizza una rassegna gemella (Quand les lesbiennes se font du cinéma) e della Libreria romana «Al tempo ritrovato» con uno spazio di libri lesbici anche stranieri. Più varie mostre di arti visive (pittura, scultura, fotografia) e una festa-concerto sabato notte. Per informazioni c'è anche un e-mail: aschlv@iperbole.bo.it oppure <http://www.comune.bo.it/bo/asscv>. □ Cr. P.

Giovedì 27 febbraio 1997

IL CASO. Squalificata la fondista russa positiva all'antidoping e l'italiana sale al secondo posto

Egorova, «drogato» l'oro della 5 km Belmondo argento

La notizia si è diffusa in un attimo fra le nevi e le acque di Trondheim, in particolare nel porto dove è ancorata la nave che ospita le atlete e gli atleti protagonisti dei campionati mondiali di sci nordico. La russa Lioubova Egorova, vincitrice domenica scorsa della 5 chilometri di fondo a tecnica classica, è stata trovata positiva al controllo antidoping. «Bromantan» è il nome della sostanza proibita - da poco inclusa nelle liste dei farmaci vietati dal Cio - un prodotto stimolante che rintracciato dal laboratorio di Oslo nelle urine dell'atleta ne ha già provocato la cassazione dagli ordini d'arrivo di tutte le gare fin qui disputate nel corso della manifestazione iridata. Un provvedimento che sortisce un effetto importante anche per l'azzurra Stefania Belmondo. L'atleta piemontese si era classificata infatti al terzo posto nella gara «incriminata» ed ora, in virtù della clamorosa squalifica, sale al secondo gradino del podio, immediatamente al di sotto nella nuova vincitrice della gara, sempre una campionessa di nazionalità russa, che poi «nuova» non è affatto chiamandosi Elena Vaelbe ed avendo collezionato in questo modo improvvisamente il terzo successo nei mondiali norvegesi (al terzo posto è stata invece promossa l'ennesima russa Olga Danilova).

Una squalifica clamorosa, dunque, e non soltanto perché spazza via dai campionati (in attesa che la Fis, la Federazione internazionale dello sci, squalifichi la Egorova per due anni) una delle vincitrici sul campo. In realtà fino a ieri Lioubova Egorova ha fatto parte di quell'élite che domina da vari anni lo sci di fondo al femminile. Un ristrettissimo consesso del quale fanno parte le citate Vaelbe e Belmondo nonché l'altra azzurra Manuela Di Centa. Per rendersi conto delle grandi dimensioni agonistiche del personaggio rimasto impigliato nelle reti dei controlli antidoping, basti pensare che la Egorova fu l'atleta più medagliata dei Giochi di Lillehammer '94 vincendo la bellezza di tre titoli olimpici (precedendo in quell'occasione proprio Manuela Di Centa «ferma» a due ori).

«Adesso non mi vedrete più in gara per almeno una stagione - annuncia a sorpresa la Egorova congedandosi da Lillehammer -, io e mio marito abbiamo deciso di avere un bambino. E con la vita che conduco sono scelte che vanno programmate attentamente». Vita in effetti non facile, quella della Egorova, nata e cresciuta in Siberia, e poi trasferita al «caldo» di San Pietroburgo solo dopo aver

Lioubova Egorova, la russa che domenica aveva vinto la 5 chilometri di fondo a tecnica classica è stata trovata positiva all'antidoping. Stefania Belmondo, che era arrivata terza, ottiene perciò la medaglia d'argento.

MARCO VENTIMIGLIA

raggiunto la notorietà fondistica. Con quel pizzico di retorica che ancora alberga nello sport, Lioubova è stata prontamente ribattezzata la «mamma del fondo», soprannome che adesso faticherà a conservare, essendo l'immagine della maternità poco in sintonia con le pratiche a base di testosterone che sono sottintese dall'uso del Bromantan. Così come stride la vicenda di cui è protagonista con il suo impegno contro la droga sottolineato con l'adesione alla fondazione norvegese «Mot no drugs».

La positività della Egorova, in un mondiale già caratterizzato da varie polemiche sull'argomento doping, ha naturalmente subito innescato una serie di reazioni. La più attesa, in ottica italiana, è stata naturalmente quella di Stefania Belmondo. «Sono episodi che non fanno piacere - ha dichiarato l'olimpionica azzurra -, anche se l'e-

scusione della Egorova mi fa salire al secondo posto della classifica della 5 chilometri. Però in questo modo comincia a venire allo scoperto una situazione di cui si chiacchierava da tempo, vale a dire la presenza del doping anche nel nostro mondo». Dispiaciuta per l'impatto d'immagine che questa positività illustra sul suo sport, Stefania non è stata certa tenera con la colpevole: «Almeno, con queste brutte notizie, iniziamo a renderci conto con chi abbiamo a che fare. Prima guardavi in faccia le tue avversarie e potevi soltanto chiederti: "Ma queste vanno avanti con la benzina normale o con quella super?". E sempre dall'interno della squadra nazionale italiana c'è da registrare anche una caustica dichiarazione di Manuela Di Centa: «La Egorova positiva? Chi scherza con il fuoco prima o poi si brucia...».



Stefania Belmondo, terza nella 5km di fondo di Trondheim

Antonio Bat/Ansa

Pescante: «Codice penale per chi traffica con il doping»

«Avete visto? Una russa è positiva al doping ai mondiali di fondo. E chi se ne avvantaggia? Un'italiana. Credo che questo sia l'esempio più facile da capire». Sono gli ultimi minuti dell'audizione di Mario Pescante, presidente del Coni, davanti alla VII commissione del Senato (Pubblica Istruzione). Solo un genio della regia sarebbe però riuscito a far coincidere così bene i tempi: mentre la riunione finisce, da Trondheim arriva la notizia della positività della russa Egorova e della conseguente medaglia d'argento di Stefania Belmondo. Pescante, che ha appena finito di sostenere due tesi (il doping è un fenomeno internazionale, in Italia se ne parla di più perché è l'unico paese al mondo che se ne preoccupa), non perché abbia il più alto tasso di dopati, quasi esulta. Poi il presidente del Coni propone la sua ricetta antidoping: «Chiedo - dice - un regime sanzionatorio penale per chi spaccia, prescrive e commercia doping: fino ad ora si è punito l'anelito più debole della catena, l'atleta, e si è lasciato impunito chi si muove all'interno del doping».

Ciclismo, Vuelta A Fondriest la seconda tappa

Seconda vittoria italiana, sempre allo sprint, alla Vuelta Valenciana. Dopo il successo di martedì di Mario Cipollini, ieri Maurizio Fondriest si è imposto nella seconda tappa. Il trentino ha preceduto il russo Viatcheslav Ekimov e il polacco Zbigniew Spruch.

Hockey su ghiaccio Gardena vince campionato A/2

Battendo ai rigori il Fassa per 3 a 2, il Gardena si è aggiudicato il campionato di hockey su ghiaccio di A2. Il Brunico si è aggiudicato il terzo posto battendo di misura (0-1) il Merano.

Coppa del mondo di biliardo in dieci tappe

La coppa del mondo di biliardo sarà quest'anno itinerante. La «Stravecchio Branca World Cup '97», presentata ieri a Milano, si disputerà infatti nell'arco di 10 prove che abbracceranno tutto l'anno, da febbraio a dicembre, e saranno organizzate di volta in volta in dieci diverse città italiane (da definire). La prima tappa è cominciata ieri a Todì, dove fino a sabato, si sfidano nella specialità «5 brilli», i 32 giocatori più forti del mondo.

Calcio: Scifo tornerà all'Anderlecht

Il calciatore italo-belga Enzo Scifo, che gioca attualmente in Francia per il Monaco, tornerà a giocare nella prossima stagione nell'Anderlecht, il suo «primo amore». Lo annunciano fonti del settore citate dalla radio belga «Rtlb» a pochi giorni dal match che vedrà l'Inter affrontare l'Anderlecht a Bruxelles.

Recupero C/2 Juveterranova batte il Taranto

La Juveterranova ha battuto ieri il Taranto 1-0 (0-0), in una partita di recupero della ventesima giornata del girone C della serie C/2.

Basket: successo azzurro con la Macedonia

Nell'ultimo turno di qualificazione all'Eurobasket '97, l'Italia ha sconfitto la Macedonia per 105-84 (59-42). Myers e Moretti i migliori realizzatori (rispettivamente 17 e 18).

F1, Berger: «Villeneuve è il favorito»

A parere di Gerhard Berger il favorito per il prossimo titolo mondiale di Formula Uno è il canadese Jacques Villeneuve, secondo con la Williams-Renault al termine della stagione scorsa. L'ex ferrarista ha infatti dichiarato che villenaveaux austriaco «News» che Villeneuve «ha la vettura migliore e in più ha acquisito moltissima esperienza».

La sostanza (vietata) nasconde alle analisi l'assunzione di steroidi

Bromantan, doping di copertura

Copertura. Questo «Bromantan», il prodotto che ha incastrato Lioubova Egorova, è quel che nel gergo dell'antidoping si definisce un farmaco di copertura. Ora non si preoccupi il lettore che si scopre del tutto indifeso di fronte a questa terminologia da pochi iniziati, perché è anche giusto che gli sciagurati risolti della chimica agonistica non rientrino fra le principali preoccupazioni di chi si arrovela sul bilancio familiare e l'eurotassa. Però, è pur vero che spendendo un minimo d'attenzione sull'argomento ci si fa una valida idea del grado di sofisticazione a cui sono giunte le pratiche truffaldine nello sport, ambiente che molti propagandano ancora come l'unico in cui vince sempre il migliore.

Il Bromantan, in sé e per sé, «sarebbe» un semplice ansiolitico, vale a dire un prodotto la cui molecola base agisce sul sistema nervoso di-

minuendo la sensazione d'ansietà, uno stato emotivo che sicuramente può condizionare negativamente la prestazione sportiva. Senonché, i laboratori antidoping del Comitato olimpico internazionale negli ultimi anni hanno rintracciato con frequenza sempre più spietata tracce di Bromantan nei campioni d'urina esaminati. Frequenza sospetta anche perché gli sportivi «ansiosi» che ne facevano uso avevano tutti lo stesso passaporto, quello russo.

Insomma, fra i medici del Cio è sorto il dubbio che il Bromantan potesse servire a qualcosa' altro oltre che a calmare i bollori agonistici dei suoi consumatori. Ed è bastata la consultazione di qualche approfondito studio clinico per scoprire la verità: appropriate quantità di Bromantan finiscono coll'alterare in modo cospicuo il rapporto nelle urine fra l'ormone epitesterone e l'ormone testo-

sterone, questo sì un indicatore fondamentale delle pratiche doping. In pratica, e senza addentrarsi troppo in argomenti scientifici, è noto che a quantità di testosterone sopra la norma corrisponde l'uso di sostanze steroidee da parte dell'atleta interessato, con l'intento di aumentare la forza e la massa muscolare. L'adozione del Bromantan, alterando il rapporto fra i due ormoni sopradetti, riporta invece il livello del testosterone a livelli «normali», al di sotto del limite oltre il quale scatta la positività doping. Ecco dunque spiegato il perché di quella definizione, «sostanza di copertura». Il Bromantan non produce un effetto doping ma serve, appunto, a coprire l'assunzione di sostanze proibite. Da qui l'inclusione del prodotto - è roba di pochi mesi fa - nella lista dei farmaci vietati dal Cio.

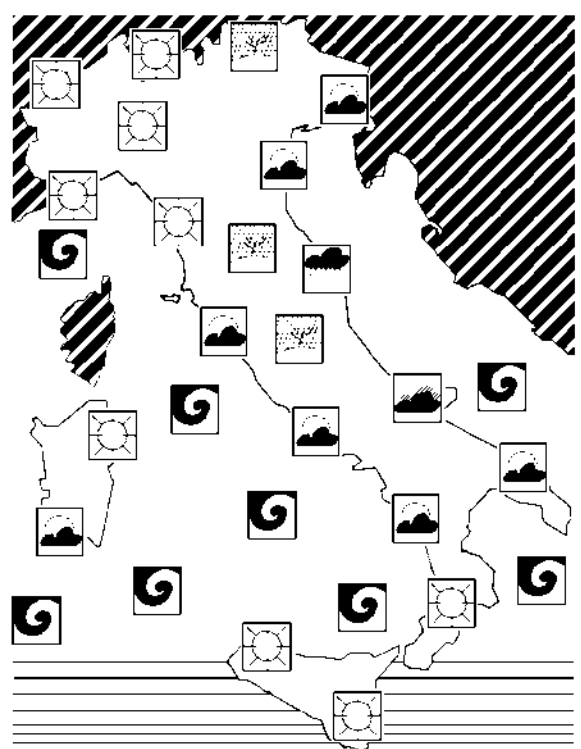
Ma non crediate che la storia che vi abbiamo appena raccontato rap-

presenti una novità nella purtroppo nutrita casistica del doping. Di sostanze di copertura è già piena l'apostata letteratura. Un esempio per tutti. Ricordate la controversa vittoria del ciclista spagnolo Pedro Delgado in un Tour de France di dieci anni fa? Ebbene, al termine di una tappa nelle urine dell'iberico furono trovate cospicue tracce di «Probenecid», un diuretico apparentemente innocuo sotto il profilo della prestazione sportiva. Ma apparve chiaro che un uso così massiccio del prodotto poteva servire ad una cosa sola: eliminare tramite una diuresi sovrabbondante sostanze ben più «scomode» consumate dall'organismo. Il Probenecid venne dunque inserito nella lista dei prodotti proibiti. Ma non abbastanza in fretta da impedire a Delgado di iscriverne il suo nome nell'albo d'oro del Tour...



M.V. Lioubova Egorova

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: un sistema frontale, attualmente presente sulle nostre regioni settentrionali, nelle prossime ore e nella giornata di domani tenderà ad interessare, velocemente, gran parte della Penisola. TEMPO PREVISTO: Al Nord: sul settore occidentale nuvolosità variabile in graduale ulteriore attenuazione; sulle regioni del settore orientale nuvolosità irregolare con locali addensamenti sul Triveneto a cui potranno essere associate residue precipitazioni. Al Centro: sulle regioni adriatiche cielo nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione specie sull'Abruzzo. Sulle restanti regioni cielo parzialmente nuvoloso con tendenza, ad iniziare dall'alta Toscana, a graduale miglioramento. Al Sud: sulle regioni peninsulari ioniche e sul Molise cielo generalmente nuvoloso con possibili piogge principalmente su Molise e Puglia. TEMPERATURA: in generale sensibile diminuzione, principalmente sulle regioni del versante Adriatico. VENTI: generalmente moderati occidentali ma con tendenza ad divenire settentrionali. MARI: generalmente mossi i settentrionali; molto mossi i centro-meridionali; localmente agitati il Tirreno, lo stretto di Sicilia, lo Jonio e l'Adriatico meridionale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	6	9	L'Aquila	6	11
Verona	7	8	Roma Ciamp.	10	15
Trieste	11	12	Roma Fiumic.	11	17
Venezia	8	10	Campobasso	7	12
Milano	9	11	Bari	4	17
Torino	8	11	Napoli	13	15
Cuneo	6	11	Potenza	7	12
Genova	14	14	S. M. Leuca	12	14
Bologna	5	11	Reggio C.	9	22
Firenze	12	15	Messina	12	17
Pisa	10	14	Palermo	10	22
Ancona	11	17	Catania	8	22
Perugia	9	12	Alghero	14	16
Pescara	6	17	Cagliari	6	17

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5	12	Londra	6	14
Ate	9	15	Madrid	3	15
Berlino	9	14	Mosca	1	3
Bruxelles	8	12	Nizza	10	15
Copenaghen	2	9	Parigi	9	13
Ginevra	12	15	Stoccolma	3	8
Helsinki	2	5	Varsavia	7	13
Lisbona	14	17	Vienna	8	16

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 160.000
6 numeri	L. 290.000	L. 140.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP.
«ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettona 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pd.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Ferialte Festivo

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.243.000 - L. 6.011.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legal. - Concess. - Aste - Appalti: Ferialte L. 824.000 - Festival L. 899.000

A parola: Neurologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita

Milano: via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224 - 8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57268 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/6620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/728111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/8225100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2928855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392920

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Onicola (Ag) - Via Colle Marcegoli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappozziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Degnano (Mi) - S. Stale dei Giovanni, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettona, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità.
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Giovedì 27 febbraio 1997

Pubblicate sulla Gazzetta ufficiale le nuove norme

Ospedali, il comfort ora è d'obbligo

«Camere per quattro e bagni»

Clinica privata o ospedale i medici scelgono il 31 maggio

Entro il 31 maggio i medici pubblici dovranno scegliere fra attività libero-professionale negli ospedali o negli studi privati. Per quegli ospedali in cui già esistono camere a pagamento o ambulatori, questa scelta resta fissata al 31 marzo, come stabilito dalla finanziaria. E quanto prevede lo schema di decreto sull'incompatibilità tra lavoro in ospedale e attività privata per i medici pubblici, ancora suscettibile di variazioni, che è stato consegnato ieri dal ministro della sanità Rosy Bindi ai sindacati confederali e autonomi. I medici interessati a questa scelta sono circa il 70-80% degli oltre 100.000 medici ospedalieri pubblici. Il decreto sarà firmato il 28 febbraio. Per quanto riguarda gli incentivi per i medici che sceglieranno la libera professione in ospedale verrà introdotta l'esenzione dall'obbligo di versamenti contributivi a fini previdenziali sulla quota di reddito percepito con la libera professione, che si aggiunge agli incentivi previsti dai contratti nazionali di lavoro. Il decreto collega poi l'attività libero-professionale con la riduzione delle liste d'attesa: la direzione aziendale concorderà con il singolo dirigente con l'equipe il volume di attività istituzionale da assicurare comunemente. La libera professione dovrà far una diminuire le liste d'attesa: il loro aumento ingiustificato delle liste porterà invece ad una sua sospensione. Il decreto sull'attività libero-professionale del personale della dirigenza sanitaria del servizio sanitario nazionale prevede 10 articoli. L'attività libero-professionale è quella, individualmente o in equipe, che si esercita fuori dell'orario di lavoro, in regime ambulatoriale, di day hospital o di ricovero, in favore e su libera scelta dell'assistito e con oneri a carico dello stesso. Riguarda tutti i medici e veterinari, farmacisti, odontoiatri, biologi, chimici, fisici e psicologi equiparati ai medici psichiatri (in quanto svolgenti funzioni psico-terapeutiche). Entro 60 giorni i direttori generali delle Usl e delle aziende ospedaliere adottano, sentite le Oo.ss del personale della dirigenza sanitaria firmatarie del contratto collettivo nazionale di lavoro, un apposito atto regolamentare per definire le modalità organizzative dell'attività libero-professionale del personale medico e delle altre professioni della dirigenza del ruolo sanitario.

Stanze con quattro letti e bagno in camera, sale travaglio con l'aria condizionata, ambulatori con spogliatoi per mettere a proprio agio i pazienti. Sono queste alcune delle nuove regole che dovranno rispettare gli ospedali e che sono contenute nel decreto pubblicato dalla Gazzetta ufficiale. Norme che forse non sarà semplicissimo rispettare visto che in tantissimi nosocomi non vengono neanche rispettati gli standard fissati nel '39.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La sanità pubblica intende mettere fine alle corsie ospedaliere sovraffollate e per questo detta nuove regole per la riorganizzazione delle strutture alle quali le regioni si dovranno ora attenere. Il decreto del presidente della Repubblica pubblicato in Gazzetta Ufficiale sui «requisiti strutturali, tecnologici e organizzativi minimi per l'esercizio delle attività sanitarie da parte delle strutture pubbliche» introduce molte novità che dovrebbero rivoluzionare la qualità nei ricoveri ospedalieri e nei servizi offerti dal servizio pubblico.

Ma ecco le più importanti indicazioni alle quali dovranno attenersi le Aziende Sanitarie Locali.

Camere con bagno

Nelle aree di degenza ogni camera non dovrà accogliere più di quattro posti letto con nove metri quadrati per ogni posto, ci dovrà essere un bagno e l'un per cento delle stanze dovrà ospitare un solo letto. Ci dovranno essere inoltre locali speciali per le visite e le medicazioni, lo spazio per il caposala, un locale per i medici, uno spazio attesa per i visitatori.

Aree gioco per i bambini

Per i reparti pediatrici gli ospedali dovranno organizzare uno spazio per il soggiorno e il gioco dei bambini e dovrà essere previsto uno spazio per la presenza dell'accompagnatore. Tante novità anche nei reparti maternità.

Sale travaglio climatizzate

Nasce il «Punto nascita-Blocco Parto»: i locali travaglio e parto saranno dotati di climatizzazione per ottenere in estate e in inverno una temperatura fra i 20 e i 24 gradi con il giusto livello di umidità (30-60%). Il decreto stabilisce novità per le strutture di ogni servizio. Nel pronto soccorso ad esempio oltre al tradizionale locale per la gestione dell'emergenza dovranno essere creati locali per le diverse situazioni: visita, osservazione, attesa pazienti deambulanti e in barella.

Spogliatoi in ambulatorio

La sala per le visite dovrà rispet-

tare il naturale senso di «privacy» dei pazienti: sarà quindi creato, secondo quanto prevede il decreto, uno spazio per permettere al paziente di spogliarsi. Dovranno inoltre essere previsti adeguati spazi per l'attesa, l'accettazione, le attività amministrative. I servizi igienici dovranno essere a disposizione non solo al personale ma anche ai pazienti e le strutture dovranno mettere a disposizione anche un impianto telefonico pubblico.

Salute mentale

Il decreto detta anche le norme per i Presidi di salute mentale: centro diurno psichiatrico e day hospital psichiatrico. Si dovranno prevedere locali per attività di gruppo, l'apertura dei servizi dovrà essere garantita otto ore al giorno, per sei giorni a settimana, e la struttura dovrà essere collegata con le altre di salute mentale.

Standard difficili

A proposito del requisito che riguarda la presenza di almeno un bagno ogni quattro posti letto il Tribunale dei diritti del malato fa notare che sono ancora molte le strutture non in grado di garantire gli standard del 1939: un bagno ogni 15 posti letto. L'associazione che difende gli utenti della sanità ha spiegato di essere, comunque, particolarmente soddisfatta per il nuovo provvedimento.

Reazioni positive

«È stato fatto finalmente un passo in avanti - ha spiegato il segretario nazionale dell'associazione, Teresa Petrangolini - si tratta di un grande salto di qualità perché per la prima volta è stato detto, per legge, cosa ci deve essere all'interno degli ospedali». Petrangolini ha spiegato che l'associazione è particolarmente soddisfatta perché con il decreto sono stati adottate le indicazioni contenute nelle carte dei diritti del malato elaborate dallo stesso Tribunale per i Diritti del Malato. «Il problema è ora quello di vedere quanto tempo ci vorrà - ha però aggiunto Petrangolini - per vedere applicati negli ospedali quanto è stato definito con questo provvedimento».



Una veduta dell'esterno dell'ospedale Cardarelli di Napoli

Ciro Fusco/Ansa

Guasto all'impianto, gli infermieri costretti a «ventilare» a mano i pazienti in rianimazione

Cardarelli, 2 ore senza ossigeno

Si è sfiorato il dramma, ieri mattina, al Cardarelli di Napoli: per oltre due ore e mezzo è andato in tilt l'impianto di erogazione dell'ossigeno nel reparto di terapia intensiva. Medici e infermieri hanno dovuto praticare ai quattordici pazienti ricoverati in quel momento la ventilazione a mano con i palloni «ambù». Guasto o ennesimo episodio di sabotaggio? È quanto dovranno accertare le inchieste disposte dalla direzione dell'ospedale e dalla magistratura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Momenti di terrore nel reparto di rianimazione del Cardarelli, il più grande ospedale del Mezzogiorno. Dalla 4 alle 6,30 si è interrotta l'erogazione dell'ossigeno e, solo grazie al pronto intervento di medici e infermieri, si è evitata la tragedia. Dopo l'allarme, i sanitari accorsi alla «rianimazione» hanno praticato a ciascuno dei quattordici pazienti la ventilazione a «mano», con l'ausilio di palloni «ambù». A mandare in tilt l'impianto è stata una valvola difettosa: un semplice guasto o l'ennesimo atto di sabotaggio? Sul grave episodio di malasanità nel nosocomio napoletano, la magistratura ha aperto un'inchiesta, mentre «un'indagine approfondita» è stata chiesta dal Tribunale per i diritti del malato. Dai primi controlli effettuati sui ricoverati è emerso che «nessuno ha subito danni apparenti».

Due ore senza ossigeno

A dare l'allarme, alle 4 di ieri mattina nel reparto di terapia intensiva, è stato un infermiere il quale ha notato che gli indicatori della pressione dell'impianto segnalavano un consistente

del serbatoio.

Sabotaggio?

La direzione sanitaria dell'Asl ha nominato una commissione tecnica d'inchiesta per accertare se il blocco dell'erogazione dell'ossigeno sia riferibile ad un atto di sabotaggio, cause tecniche o mancato rifornimento. «Al momento è azzardato fare ipotesi sulla natura del guasto - ha spiegato il direttore generale dell'azienda sanitaria, Salvatore Moriello - La relazione dei tecnici sarà inviata immediatamente all'autorità giudiziaria. Si è comunque determinata una situazione delicata - ha aggiunto e dovremo andare fino in fondo per

chiarire che cosa è accaduto». Moriello ha quindi ricordato che il personale del Cardarelli «è stato all'altezza del compito» e ha affrontato con «prontezza e professionalità l'emergenza».

Da anni, l'ospedale napoletano è nell'occhio del ciclone. Oltre alla lunga serie di episodi di malasanità, nel presidio sanitario è avvenuto di tutto: dagli stupri nei sotterranei, alle risse, fino alle rapine nei giardinetti. A questo vanno poi aggiunti gli atti di sabotaggio messi a segno da ignoti nei mesi scorsi, e puntualmente denunciati alla magistratura. Finora, però, le inchieste non hanno dato alcun esito.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

Salute pubblica: sei euroimpegni

Mentre crescono i dubbi sui Mcereali geneticamente manipolati, il Parlamento di Strasburgo accoglie le raccomandazioni della commissione d'inchiesta su mucca pazza e vara nuove misure di tutela per i consumatori. Sistemi sanitari da rivedere e responsabilità da ridefinire per evitare che le multinazionali facciano il bello e il cattivo tempo.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 27 febbraio 1997

Livia Turco ha anticipato le linee guida del governo per la conferenza in programma a Napoli

«Droga, serve un'alternativa al carcere»

Cominciano in media a 17 anni. Il cocktail della serata in discoteca, ogni settimana, prevede alcool, ecstasy e anfetaminici, a volte cocaina. Per vedere l'effetto che fa, i ragazzi dello sballo sono fra gli 85 e i 100mila, secondo dati che saranno presentati nella seconda conferenza nazionale triennale sulle droghe, in programma a Napoli dal 13 al 15 marzo. Sperimentano il corpo come un laboratorio. E alla fine delle danze fumano uno spinello, per smorzare l'eccessiva eccitazione indotta dalle pasticche. Sono queste nuove droghe, non quelle leggere tradizionali, a preoccupare Don Vinicio Albanesi, presidente del coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza. Con i responsabili di quattro gruppi impegnati nel recupero dei tossicodipendenti ha sottoscritto un documento di denuncia e proposta presentato ieri a Roma nella sede del Ceis. Oltre al Centro italiano di solidarietà fondato da don Mario Picchi, a questa dichiarazione d'inten-

Più attenzione alla prevenzione; riorganizzazione dei servizi; riconoscimento della dignità del tossicodipendente; alternative al carcere. Sono alcuni dei punti forti della strategia contro la droga, le cui linee guida sono state anticipate dal ministro Livia Turco, in vista della conferenza di Napoli che si terrà dal 13 marzo. Sul tema della lotta alla droga, ieri Don Albanesi, presidente del coordinamento delle comunità di accoglienza, ha presentato un documento.

ROBERTA SECCI

ti aderiscono il gruppo Abele di don Luigi Ciotti, l'associazione Giovanni XXIII e il gruppo Exodus di don Antonio Mazzi. Tre le principali richieste dei firmatari: puntare soprattutto sulla prevenzione; ottenere che servizi pubblici e privati abbiano pari dignità; e promulgare una carta dei diritti dei tossicodipendenti che ne salvaguardi la dignità, oltre a una carta deontologica per gli operatori. Si aspettano segnali forti dal governo e dagli enti locali. Innanzi tutto, sull'estensione

delle misure alternative alla detenzione. «Sono circa 20mila - ha detto don Vinicio - i tossicodipendenti che ogni anno entrano ed escono dal carcere. 14mila quelli che ci restano. Questo è un problema serio. Invece, si continua a dare troppa importanza alla legalizzazione delle droghe leggere». I firmatari del documento, comunque, sono contrari. Di diverso avviso il cartello formato dalle otto associazioni del movimento contro la proibizione, che a Napoli sosterrà la «tolleranza

sociale» per la cannabis, la depenalizzazione del consumo e la sperimentazione di programmi per la somministrazione controllata di eroina. «La conferenza deve lanciare un segnale forte e promuovere l'autonomia degli enti locali nei servizi», sostengono, inoltre, in un documento presentato ieri, Forum droghe, Lila, Cgil-dipartimento politiche sociali, il manifesto, Rete studentesca, Arcigay, Antigone e Ami-nuova associazione.

Anche le regioni rivendicano il decentramento degli interventi e maggiori competenze per province e comuni in tema di tossicodipendenze. Il loro documento di proposta per la conferenza è stato sottoscritto ieri a Roma. I temi sollevati dagli operatori sono già nella lista del ministro Livia Turco, che ieri ha anticipato alla commissione Affari sociali le linee guida del governo per la conferenza di Napoli. La strategia contro la droga prevede maggiore attenzione per la prevenzione, rior-

ganizzazione dei servizi, interventi per la riduzione del danno, riconoscimento della dignità della persona tossicodipendente, alternative al carcere. Al termine dell'audizione del ministro, il deputato di An Alessandra Mussolini ha chiesto ufficialmente che i partiti possano intervenire alla conferenza «con un ruolo sostanziale e non puramente formale».

Proposta alla quale si è detta contraria la presidente della commissione Affari sociali Marida Bolognesi. Anche Livia Turco si è espressa contro, pur impegnandosi a garantire «personalmente che tutte le opinioni possano venire espresse». Intanto, dopo la mozione del Pds a favore della legalizzazione delle droghe leggere, anche nel Polo emergono pressioni per una presa di posizione in vista della conferenza. La sollecitazione arriva da Marco Taradash di Forza Italia, secondo il quale il Polo deve aprire una discussione al proprio interno.

Le donne del jazz
The lady is a tramp

Billie Holiday, Ella Fitzgerald, Nina Simone, Sarah Vaughan: le migliori voci al femminile cantano il jazz.

CD + fascicolo in edicola a sole 15.000 lire

l'Unità **JAZZ**

A Monza sospeso il progetto di una casa alloggio per malati psichici. Il condominio si è opposto

Matti da sloggiare «Non li vogliamo»

Non si placano le polemiche sulla brutta, bruttissima vicenda del condominio di Monza che si oppone all'arrivo di alcune persone che hanno sofferto di disturbi mentali. Un progetto riabilitativo e di risocializzazione che la Usl ha dovuto mettere in freezer. Se ne riparerà solo se la maggioranza dei condomini si farà convincere da un analogo esperimento in un altro stabile e «voterà» a favore. La protesta dell'associazione delle famiglie dei malati psichici.

ALESSANDRA LOMBARDI

Il destino di sei malati psichici, a cui è stata offerta l'opportunità di condurre una vita più serena, in una casa-alloggio, ben seguiti da educatori e operatori dei servizi psichiatrici? Lo deciderà, a maggioranza, l'assemblea degli inquilini del condominio che avrebbe dovuto accogliere la struttura residenziale. Che da mesi conducono una guerra senza quartiere al progetto. Se la maggioranza cambierà idea, la Usl potrà procedere, se porrà il veto, niente da fare. I «matti» dovranno trovarsi un altro indirizzo.

La bruttissima storia si trascina dall'autunno scorso a Monza, dove una cinquantina di famiglie di uno stabile di via Canesi ha costretto la Usl 29, a colpi di manifestazioni e di carte bollate (ricorsi al Tar) a sospendere il progetto di riabilitazione e risocializzazione, definito «attico fuggente», di sei persone con problemi psichici, ritenuti perfettamente in grado di condurre una vita abbastanza autonoma, comunque seguiti dagli operatori dei servizi psichiatrici territoriali e da educatori, questi ultimi sempre presenti,

pure di notte, «anche se non ce ne sarebbe affatto bisogno» precisano gli operatori della Usl -, non sono es-pazienti di ospedali psichiatrici ma persone che hanno sofferto di disturbi psichici, che vivono nelle loro case ma per le quali si ritiene più opportuno l'inserimento in una struttura residenziale con carattere riabilitativo. Un'assistenza, quindi, continuativa, a garanzia di un sostegno costante ai malati e di sicurezza per i coinquilini. Ma la sola idea della convivenza con i «matti» ha scatenato - più che dubbi e diffidenze - una durissima contestazione contro «l'ospedale psichiatrico in condominio».

Dopo mesi di polemiche al calor bianco, fra Usl e comitato degli inquilini si è raggiunta una sorta di tregua armata, dagli esiti molto incerti, che secondo la Usl rappresenta pur sempre un passo avanti rispetto al muro contro muro dei mesi passati. Congelato per non ricorrere a gesti di forza il progetto «attico fuggente», la Usl 29 tenterà la «strategia della persuasione». Aprirà altre due comunità-alloggio, una

in una villetta, che non dovrebbe trovare ostacoli in quanto interamente destinata alla struttura, e una in un altro condominio, realizzazione accompagnata da un capillare opera di sensibilizzazione, da attuare insieme alla Caritas, le parrocchie, gli operatori e l'Asvap, l'associazione delle famiglie dei malati psichici di Monza e della Brianza, per «preparare il terreno». Nell'operazione-consenso, con incontri e verifiche «sul campo», saranno coinvolti anche i condomini di via Canesi, nel tentativo di strappare loro se non un'adesione convinta, almeno un briciolo di tolleranza. Speranza fragile e comune dai tempi lunghi (l'appartamento è ancora da individuare).

Ma «attico fuggente» potrà tornare in pista solo se la maggioranza del condominio - neppure si trattasse di decidere sull'installazione dei citofoni - «voterà» a favore. Un potere di veto che ha suscitato l'indignazione dell'Asvap. «Rifutiamo in maniera decisa - ha preso posizione l'associazione - che la realizzazione del progetto di via Canesi sia subordinata al consenso della maggioranza dei condimini, in quanto illegale perché in contrasto con le disposizioni del codice civile relative ai condomini e che garantiscono uguali diritti a tutti i condomini».

D'altra parte, sottolineano con amarezza alla Usl 29, qui non si tratta di un parcheggio ma di esseri umani che hanno diritto a vivere in un ambiente non ostile e a non rischiare di pagare sulla propria pelle il prezzo di pregiudizi ed egoismi.



Alcuni degenti nella nuova comunità del Paolo Pini

De Bellis

A Limbiate il Tar dà ragione ad Angelo Fortunati, dell'Ulivo, che aveva contestato la vittoria della destra

Sindaco con tre mesi di ritardo

MARCO CREMONESI

Il Tar ha deciso, Limbiate ha un sindaco dell'Ulivo: quello, cioè, più votato dagli oltre trentamila limbiate. Un fatto che avrebbe dovuto essere scontato. Eppure, per tre mesi il centro destra ha governato il comune del nord Milanese; per un errore di trascrizione dei risultati di un seggio, Angelo Fortunati - sostenuto da Quercia, Socialisti italiani, Patto e Rifondazione comunista - si era visto soffiare il posto da Dario Citterio, candidato sindaco della lista «Città viva» appoggiata da Forza Italia e dal Cdu. In pratica, i voti del candidato del centro sinistra in un seggio erano stati attribuiti a quello del Polo, che era stato dichiarato vincitore per soli sei voti. Il tutto, alle elezioni amministrative del primo dicembre scorso. Ieri, però, le cose si sono ri-

baltate: il tribunale amministrativo regionale, dopo aver fatto ricontare le schede su ricorso di Fortunati, ha sancito il vero vincitore della competizione elettorale. Citterio ha annunciato che «quasi certamente» presenterà ricorso contro la decisione del Tar presso il Consiglio di stato. La decisione della giustizia amministrativa cambia anche la faccia del consiglio comunale: su 19 consiglieri dell'ex maggioranza, in aula ne potranno rimanere solo sette.

Fortunati, cinquantaduenne pre-pensionato della Rizzoli, moglie e due figli, è soprattutto amareggiato dallo scarso fair-play dimostrato dal suo avversario. Mentre festeggia la vittoria ritrovata nella locale sezione della Quercia, racconta di aver «fatto presente a Citterio che fi-

no al pronunciamento della giustizia amministrativa sarebbe stato opportuno non approvare deliberare a colpi di maggioranza. Eppure, l'episodio più sgradevole è avvenuto proprio l'altra sera, quando è stata votata l'adesione di Limbiate all'ipotesi di istituire la futura Provincia di Monza-Brianza». Una pura esibizione di forza, visto che il segretario comunale aveva spiegato che il tempo utile per l'assenso era scaduto il 31 dicembre dello scorso anno.

Il centro destra limbiatese, nei suoi primi mesi ha approvato circa cinquecento delibere. Saranno tutte compatibili con il programma della nuova amministrazione? Il neo sindaco non vuole sbilanciarsi: «È un fatto che andrà valutato. Certamente, la nostra priorità è di attuare il programma con cui abbiamo vinto le elezioni. E se qualcuna

delle decisioni dei nostri predecessori fossero di ostacolo rispetto a questo obiettivo, credo che dovremo prendere dei provvedimenti».

Ripartire dal programma, dunque. «C'è parecchio da fare - ammette Fortunati - Il tessuto urbano va ricostruito attraverso interventi di recupero del patrimonio edilizio, bisogna dare attuazione al piano del traffico e della viabilità, i servizi di trasporto pubblico che ci collegano con il capoluogo lasciano parecchio a desiderare, così come quelli con il resto dei comuni a nord di Milano». Ma il sindaco tiene molto «a cose apparentemente più piccole. Seguirò con molta attenzione la pulizia delle strade, o il completamento dell'illuminazione pubblica dove è ancora insufficiente. Soprattutto, c'è da ricostruire «la fiducia dei cittadini, scossa non solo dalla proclamazione di un sindaco

che aveva preso meno voti. E questo può avvenire grazie ai rapporti con le associazioni professionali, culturali e del volontariato». Al neo sindaco, sono arrivati anche gli auguri della federazione milanese del Pds.

Citterio, dal canto suo, attende che la sentenza del Tar sia depositata: «Se Fortunati ha preso più voti, ovviamente è giusto che faccia il sindaco. Eppure, da quello che posso giudicare senza aver letto la sentenza, sembra che il tribunale non abbia tenuto conto del gran numero di voti che lo avevo contestato nel mio contro ricorso». E avanza un sospetto pesante: «Noi rappresentanti di lista hanno segnalato parecchi casi di voto identificabile. Ed emblematica è quello che abbiamo denunciato per il seggio 34, tenuto sotto osservazione da qualche esponente socialista».

Dimentica le chiavi e scavalca Arrivano i Cc

Per poco non lo arrestavano perché si era dimenticato a casa le chiavi di un cancello. È successo l'altro pomeriggio alle 15 ad Alessandro L., giovane residente in via Bassi.

Alessandro si era recato in via Arrivabene 24, dove in un box custodiva la sua motocicletta. Una volta arrivato, però, si era accorto di aver dimenticato le chiavi della porta d'ingresso a casa. Così, per non dover tornare indietro a prenderle, aveva deciso di scavalcare il cancello di accesso ai boxes. Dalla finestra, in quel momento, un inquilino di via Arrivabene lo ha notato: «un ladro», ha pensato. Quindi ha telefonato ai carabinieri. Nel frattempo Alessandro aveva acceso la sua moto e, aperto dall'interno il cancello automatico, era partito. Solo pochi metri ed ecco arrivare i carabinieri, pronti per arrestarlo. Costretti invece, poco dopo, a scusarsi.

TRASPORTI

Aeroporti: Linate 7380233 - 7381313; Malpensa 7382131 - 7491141. Alitalia: informazioni 26853; informazioni nebbia 70125959 - 70125963; voli nazionali 26851; voli internazionali 26852, voli Milano-Roma-Milano deciso di scavalcare il cancello di accesso ai boxes. Dalla finestra, in quel momento, un inquilino di via Arrivabene lo ha notato: «un ladro», ha pensato. Quindi ha telefonato ai carabinieri. Nel frattempo Alessandro aveva acceso la sua moto e, aperto dall'interno il cancello automatico, era partito. Solo pochi metri ed ecco arrivare i carabinieri, pronti per arrestarlo. Costretti invece, poco dopo, a scusarsi.

SOS ANIMALI

Enpa tel.39267064 (ambulatorio 39267245); Canile Municipale tel. 55011961; Servizio veterinario Usl tel. 5513748; Pronto soccorsi veterinari aperti 24 ore su 24: viale Misurata 33, tel.4238800; piazzale Maciachini (angolo via Crespi), tel.6071857; Bicocca, viale Sarca 191, tel. 66100641; San Siro, via Lampugnano 99, tel. 4525290 - 40910034; via Gioia 67, tel.6884346; Fiera, via Morbelli 7 tel.48009158-48009147; porta Romana, via Piazzale Maciachini (angolo via Crespi), tel.6071857; Bicocca, viale Sarca 191, tel. 66100641; San Siro, via Lampugnano 99, tel. 4525290 - 40910034; via Gioia 67, tel.6884346; Fiera, via Morbelli 7 tel.48009158-48009147; porta Romana, via Palladio 4, tel.55184482; via Ripamonti 170 tel.5397869; Delli Carri, via Corridoni 10 tel. 55187647. Urgenze a domicilio: 0337/28539. Taxi per animali: Oscar tel.8910133. Per animali selvatici: Lac (Lega abolizione caccia), tel.6436842; Lipu (Lega italiana protezione uccelli) tel.29004366.

Processo a coppia accusata di perseguitare un medico

Moglie e marito picchiano il dottore

Gliese hanno fatte di cotte e di crude, al loro ex medico di base nei cui confronti, a ragione o a torto, erano convinti di vantare un credito. Non di quattrini, ma del loro orgoglio ferito da vendicare ad ogni costo. Per dieci anni hanno spudato veleno, finché lui, il medico-vittima, si è rivolto alla giustizia e ha denunciato i presunti incalliti persecutori, una coppia di coniugi, 47 anni lui, 46 la consorte. Qualche anno fa il loro trasferimento da Sesto San Giovanni in un paesino della Bergamasca, ma nemmeno il trasloco e la lontananza dall'odiato nemico hanno placato la voglia di vendetta. Ieri mattina marito e moglie sono comparso davanti al pretore di Monza in veste di imputati: rispondono di percosse, molestie, danneggiamenti.

La vera origine del decennale contenzioso, tuttavia, non è ancora

chiarita. Ieri il pretore ha ascoltato la versione del medico, che ha 44 anni, abita a Monza con la famiglia ed esercita la professione a Sesto con studio nella stessa via nella quale i due coniugi-imputati avevano residenza. Ieri il dottore ha spiegato che la storia va avanti dall'86, quando i due coniugi erano entrambi suoi pazienti da circa due anni. La «vendetta», a suo dire, era scattata dopo che lui aveva respinto la donna, che gli aveva confidato di essersi innamorata di lui.

Da allora - ha accusato - è iniziata la tortura, una odissea che rivelerebbe, da parte dei protagonisti, una inesauribile vena creativa di intrusioni teppistiche nella privacy della vittima, che si è protratta negli anni con un crescendo di dispetti, senza risparmiare il gioco pesante.

A detta dell'accusatore infatti i

due erano soliti appostarsi per sorpederlo, lo hanno pedinato, minacciato, ingiuriato, e talvolta gli sono anche andati addosso con l'auto per tamponarlo mentre lui era al volante della propria vettura per costringerlo a fermarsi e riempirlo di botte.

Bisognerà dunque attendere l'altra «campana», l'11 marzo il giudice raccoglierà la versione della coppia e i riscontri forniti da una serie di testimoni. Della mossa difensiva per ora si conosce solo una anticipazione incompleta, che contesta alla radice le accuse del medico.

Nessuna persecuzione ma, al contrario, secondo la donna era stato il dottore, in quel lontano '86, a rivolgerle indebitte avances, di cui lei aveva riferito al marito, e per tale motivo entrambi avevano deciso di cambiare ambulatorio.



L'incidente in viale Rubicone

New Press

Auto vola dal cavalcavia di via Fermi autista illeso

Rocamboloso, spettacolare e per fortuna senza gravi conseguenze l'incidente che ieri pomeriggio è avvenuto sul cavalcavia di via Enrico Fermi. Tutto è cominciato quando una Ford Fiesta, imboccando il cavalcavia, è andata a sbattere contro i pali che sostengono alcuni segnali stradali. Forse il conducente della vettura ha avuto un malore, forse un attimo di distrazione, sicuramente la velocità della Fiesta era sostenuta. Infatti non solo nella sua corsa l'auto ha distrutto anche il guard-rail ed è letteralmente volata dal sovrappasso, finendo capovolta sulla corsia sottostante. Ma non è finita qui: in via Enrico Fermi all'altezza di via Vincenzo da Seregno in quel momento, erano le 12,30, stavano sopraggiungendo alcune auto, due delle quali hanno tamponato la Ford Fiesta. Sono stati i conducenti di queste vetture ad avere la peggio: per varie contusioni ne avranno per qualche giorno. Invece il guidatore della Ford, dopo il terribile volo e il doppio tamponamento, è uscito dalla macchina con le sue gambe, illeso.



MATTINA

Table of morning programs (6.30-12.30) including TG 1, Scanzonatissima, I Promessi Sposi, Claudia, Cuore Senza Amore, Ciao Ciao Mattina, etc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.50) including Telegiornale, Lettera da Parigi, Solletico, Oggi al Parlamento, etc.

SERA

Table of evening programs (20.00-23.00) including Telegiornale, Detective Col Tacchi a Spillo, Elogio di tutto di più, etc.

NOTTE

Table of late evening and night programs (23.15-1.00) including Passaggio a Nord-Ovest, Agenda / Zodiaco / Che Tempo Fa, etc.

Table of radio programs (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO)

AUDITEL Vince «Uno strano caso» ma la serata va alla Rai. Table showing audience figures for various programs.

24 ORE CI VEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00. Al centro della puntata di oggi, l'epoca dei night con il cantante cubano Don Marino Barreto.



La guerra in Vietnam secondo Kubrick

20.35 FULLMETAL JACKET Regia di Stanley Kubrick, con Matthew Modine, Vincent D'Onofrio, Alec Baldwin. Gran Bretagna (1987). 116 minuti.

SCEGLI IL TUO FILM 20.30 SORVEGLIATO SPECIALE Regia di John Flynn con Sylvester Stallone, Donald Sutherland, Darlanne Fluegel. Usa (1989). 102 minuti.

20.50 STHI CHI PARLA Regia di Amy Heckerling con John Travolta, Olympia Dukakis, George Segal. Usa (1989), 90 minuti.

Con il film Uno strano caso seguito da 7 milioni 272 mila spettatori (share 27,79%) e Striscia, Canale 5 ha superato le altre reti, ma nel complesso la serata è andata alla Rai con 14 milioni 101 mila spettatori (share 51,05) contro i 10 milioni 520 mila (share 38,09) di Mediaset.

RETEQUATTRO Nel campo di Paris Island diciassette reclute vengono addestrate dall'autoritario sergente Hartman a diventare veri marines, con l'unico scopo di diventare macchine da guerra.

20.50 MUTANDE PAZZE Regia di Roberto D'Agostino con Monica Gueritore, Eva Grimaldi, Marisa Merlini. Italia (1990), 99 minuti.

Depositare le motivazioni sul caso Calabresi

«Marino attendibile Sofri non ha rimorsi» La Cassazione sulla sentenza

Depositare ieri le motivazioni della sentenza con la quale, un mese fa, la Corte di cassazione ha confermato le condanne per Sofri, Pietrostefani e Bompressi. I giudici hanno ritenuto «credibile» che il pentito Leonardo Marino abbia confessato «spinto dall'angoscia e dal rimorso» e hanno giudicato «attendibile» la sua ricostruzione. Riguardo ai tre imputati, la suprema corte sottolinea la «totale assenza di segnali di rimorso».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Leonardo Marino è «credibile», le sue dichiarazioni «attendibili», le inesattezze del suo racconto sono «di marginale rilievo». La «totale assenza di segnali di rimorso da parte degli imputati, giustifica invece la decisione della Corte d'appello di non concedere le attenuanti. Sono queste alcune delle affermazioni contenute nelle motivazioni della sentenza con la quale la quinta sezione penale della Corte di cassazione ha confermato e reso definitiva la pena a 22 anni di carcere per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, ritenuti responsabili dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi.

A poco più di un mese dal verdetto che ha mandato in carcere i tre imputati e ha chiuso, almeno sul piano strettamente giudiziario, la lunga vicenda processuale legata al delitto del 17 maggio 1972, sono state depositate ieri le motivazioni con le quali la Suprema corte ha condannato definitivamente i tre ex militanti di Lotta continua, confermando la sentenza emessa nel novembre 1995 dalla Corte d'appello di Milano. Diversi passaggi del provvedimento fanno riferimento alla figura di Leonardo Marino, il «pentito» che nel 1988 si autoaccusò del delitto e chiamò in causa gli ex compagni di Lotta continua indicandoli co-

me mandanti e complici dell'omicidio di Calabresi. Sulla genuinità e attendibilità della sua scelta di collaborare e sulla attendibilità o meno della sua ricostruzione sono state combattute serratissime battaglie giudiziarie nel corso dei sette processi (uno in primo grado, tre in appello e tre in Cassazione) che sono stati celebrati prima della conclusione di questa vicenda. Secondo i giudici è «credibile» che siano state l'angoscia e il rimorso a spingere Marino a confessare e le sue dichiarazioni sono ritenute «attendibili» nonostante alcune inesattezze di marginale rilievo su particolari che «un lavoratore manuale più di quanto potrebbe accadere a chi esercita un'attività intellettuale, può, in un racconto così complesso, non ricordare». «Assoluta e totale», scrive la Corte di cassazione, è anche l'attendibilità della moglie di Marino, «sia per quanto autonomamente dichiarato, sia per quanto costituisce riscontro alle dichiarazioni di Marino».

I giudici hanno ritenuto che la sentenza della Corte d'appello che condannava a 22 anni di reclusione Sofri, Pietrostefani e Bompressi «ha preso in considerazione e congruamente motivato su ogni punto che potesse portare a dubitare della credibilità di Marino giungendo alla motivata conclusione che soltanto

l'angoscia e il rimorso per l'omicidio di Calabresi spinsero Marino alla confessione e alla correlativa chiamata in correttezza dei coimputati, e che la Bistolfi (la moglie di Leonardo Marino, ndr) doveva considerarsi teste totalmente attendibile». Quanto alla valutazione dei «riscontri» necessari per confermare le dichiarazioni del pentito, questa «conferma» dice la Suprema corte «deve riguardare la complessiva dichiarazione del coimputato relativamente a un determinato episodio criminoso nelle sue componenti oggettive e soggettive e non ciascuno dei punti riferiti dal dichiarante». Viene quindi definita «assurda» l'ipotesi che Marino abbia deciso di parlare spinto dal risentimento verso gli ex compagni di movimento: «È stato rilevato - spiegano i giudici - che nessun vantaggio, anche di natura morale, poteva derivare a Marino dalla confessione di un delitto non commesso».

A proposito di Sofri, Pietrostefani e Bompressi, i giudici sottolineano la «totale assenza di segnali di rimorso» quale fondata motivazione per negare le attenuanti generiche, e ritengono «inammissibile» la richiesta di sospensione del verdetto, avanzata dai difensori in attesa dell'esito delle inchieste bresciane sui presunti abusi dei giudici degli ultimi due processi d'appello. «Aspetto di leggere il testo integrale della sentenza - commenta l'avvocato Marcello Gentili, difensore di Sofri - ma non posso nascondere lo sconcerto per l'assurdità di negare le attenuanti sulla base della mancata confessione da parte di chi si dichiara innocente. È il risultato dell'aver avuto a modello ideale la confessione di Marino e quindi di voler punire più rigorosamente chi non si adegua. Ridicolo, poi, attribuire le contraddizioni evidenti dello stesso Marino alla sua qualità di "lavoratore manuale"».



Paolo Cocco/Reuters

San Pietro restauro per il giubileo

In poco più di due anni tornerà all'antico splendore. La facciata della basilica di san Pietro, tempio della cristianità e simbolo del cattolicesimo, afflitta dalle piogge acide e dalla ossidazione dei metalli che reggono le statue sarà sottoposta a un restauro che comincerà in tempi brevi e finirà nel '99, in tempo per il Giubileo. Un ponteggio alto più di cinquanta metri servirà per i lavori e coprirà la facciata e la loggia centrale, quella da cui si affacciano i papi per le benedizioni solenni, come a Natale e per quella «Urbi et orbi».

Anziana e nota commerciante uccisa con la fiocina. Città blindata, fermato un sospetto

Omicidio nella Siena «bene»

AUGUSTO MATTIOLI

SIENA. Un delitto avvolto nel mistero scuote la tranquilla Siena: un'anziana donna, Maria Marsili, pensionata di 74 anni, è stata uccisa in casa propria, colpita da numerose coltellate e da una fiocina separata da un fucile da sub. Ieri in serata è stato fermato un uomo sospettato dell'omicidio. L'assassino, fuggito dal cortile dell'abitazione, era stato intravisto da una testimone mentre si dava alla fuga. La vittima viveva in via Simone Martini, appena fuori la cinta muraria di Siena.

È un delitto compiuto «con inspiegabile accanimento», dicono i carabinieri intervenuti immediatamente grazie alla segnalazione di alcuni studenti universitari che abitano al piano superiore della palazzina della donna assassina. Appena hanno sentito le disperate grida di aiuto di Maria Marsili, madre di un noto commerciante di abbigliamento della città, i gio-

vani hanno subito dato l'allarme. Quando sono arrivati i carabinieri hanno trovato la porta chiusa e hanno dovuto sfondarla. La donna, ormai priva di vita, era a terra in un lago di sangue. Era stata colpita alle spalle e al collo e presentava ferite da arma da taglio e da punta. I carabinieri, ufficialmente, non dicono con quali armi la pensionata sia stata uccisa. Però sul luogo del delitto avrebbero rinvenuto un fucile usato per la pesca subacquea e, nel cortile dietro l'abitazione, avrebbero recuperato un punteruolo e un straccio macchiato di sangue.

Nella zona sono stati approntati posti di blocco, mentre un elicottero in volo controllava i campi alla ricerca del fuggitivo grazie anche alla preziosa testimonianza di una vicina di casa di Maria Marsili. «Era poco più di mezzogiorno - racconta - ero uscita sul balcone per sistemare le piante quando ho

visto un uomo, di spalle, con un fagotto sotto il braccio, sgattaiolare dal palazzo di fronte e scavalcare agilmente un'inferrata. In quel momento si è fermato, ha avuto un'esitazione, non sapeva da quale parte andare. Poi si è diretto con decisione verso la scarpata verso via del Vecchietta». L'amica aggiunge: «Ho pensato subito che si trattasse di un ladro e ho sperato che cadesse. Ci sono molti ostacoli in questi vecchi cortili di periferia. Invece è riuscito a fuggire e in un attimo non l'ho visto più». Dopo un paio di minuti i carabinieri, già allertati dai vicini della vittima, sono piombati in casa della testimone. Che dice: «Ho spiegato agli agenti quello che avevo appena visto e si sono precipitati nel cortile, seguendo la stessa strada fatta poco prima dall'assassino, ma, purtroppo, era già troppo tardi. Non si poteva fare più niente per raggiungerlo». La vicina è addolorata per la morte di Maria Marsili: «Era una donna tanto buona, così

contenta di avere finalmente una casa tutta sua». Le ricerche, condotte anche con unità cinofile, non hanno dato alcun risultato. L'uomo non è stato ancora rintracciato. Un caso difficile, ammettono gli stessi investigatori. Forse qualche elemento in più arriverà dai controlli che faranno oggi nell'appartamento gli uomini del centro investigativo dei carabinieri di Roma chiamati dal sostituto procuratore della repubblica di Siena Roberto Rossi che conduce le indagini. «Nell'appartamento non ci sono tracce che facciano pensare a una rapina - raccontano i carabinieri - e non ci sono segni di colluttazione. Anche la porta era integra tanto che abbiamo dovuto sfondarla». Entrando nel campo delle ipotesi, l'uomo potrebbe essere entrato in casa da una finestra del retro trovata aperta e da lì potrebbe essere fuggito. Oppure la donna potrebbe aver aperto lei stessa la porta. Forse perché conosceva l'assassino.

Deposizione al processo All Iberian

Tradati: sui conti obbedivo a Craxi

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Giorgio Tradati era tranquillo su una spiaggia delle Maldive. Si sentì quasi svenire quando nel 1993, leggendo alcune riviste italiane, venne a sapere che il pool di Mani Pulite aveva raggiunto il conto bancario svizzero Northern Holding. Ovvero, uno dei conti che lo stesso Tradati gestiva da anni per conto di Bettino Craxi. «Mi preoccupai molto - ha detto - Al mio ritorno comunicai a Craxi che non avrei più fatto nulla per lui. Mi disse: "Fai sparire tutto"».

Tradati lo ha raccontato ieri, durante la sua deposizione di quattro ore, nel processo All Iberian, che vede imputati, con Craxi, Silvio Berlusconi e altri dirigenti Fininvest con l'accusa di aver versato, nel 1991, 10 miliardi al segretario del Psi. Tradati, assistito dall'avvocato Carlo Gilli, ha risposto alle domande del pm Francesco Greco. Ha spiegato la complicata storia dei suoi rapporti con l'ex leader del Garofano. Ieri però, malgrado il tono sommo, ha aggiunto sfumature che, alla fine, hanno dipinto Craxi come il gestore diretto, tramite lui, dei conti svizzeri. E, in questo caso, la difesa di Bettino Craxi appare assai meno compatta di quella che adottò in altri processi per tangenti, ove ha spesso attribuito le responsabilità finanziarie al tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo, negando qualsiasi ruolo nella gestione concreta. In questo caso, però, il brutto risveglio alle Maldive si verifica quando Balzamo è già deceduto da un anno.

Insomma, il referente, così ha raccontato Tradati, era Craxi e solo Craxi: «Dei conti svizzeri non ho mai parlato con Balzamo. Abbiamo fatto altre operazioni ma era sempre Craxi a dirmi cosa dovevo

fare. Tra tutto ho gestito circa 20 miliardi di lire. Tradati ha anche affermato che Bettino Craxi «conosceva alla perfezione l'attività di quei versamenti e ha detto che spesso il segretario del Psi gli chiedeva «un rendiconto dei soldi che venivano versati sui conti svizzeri». Tradati ha affermato che solo in un'occasione si rivolse direttamente al segretario amministrativo Vincenzo Balzamo, quando gli consegnò l'azione che rappresentava il titolo di proprietà di uno dei conti svizzeri. L'azione molti anni dopo è ricomparsa nelle mani di Maurizio Raggio, che era subentrato allo stesso Tradati.

L'amico di infanzia di Craxi ha parlato dell'acquisto di appartamenti e alberghi a Roma, Barcellona e New York. Ha parlato della disgraziata gestione della televisione privata romana Gbr, diretta da Anja Pieroni, «un'amica di Craxi». Cinquecento milioni giunsero poi al fratello di Bettino Craxi, Antonio. Tradati ha parlato di alcuni fatti nuovi. Tra l'altro di un'operazione, che su indicazione di Craxi, fece con Ferdinando Mach di Palmstein per monetizzare 500 milioni in Cct. Si tratterebbe di titoli provenienti dai fondi neri dell'Iri che Tradati ricevette da Mach alla presenza di Bettino Craxi.

Del finanziamento Fininvest invece Giorgio Tradati ha sempre detto di sapere poco: «Alla fine del 1991 Craxi mi convocò per dire che sarebbero giunti 10 miliardi e mi chiese di farli arrivare attraverso un conto di transito, il Northern Holding, alla Bil del Lussemburgo. Non sapevo da dove venissero i soldi. Dopo qualche tempo arrivarono 15 miliardi e quando lo riferii a Craxi si mise a ridere e mi chiese di restituirne 5 al mittente».

I VIAGGI PER I LETTORI

I PAESI, LE GENTI, LE STORIE, LE CULTURE, LE CURIOSITÀ, I MUSEI E LE GRANDI MOSTRE

L'ANELLO D'ORO. VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 20 giugno
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione L. 2.590.000
Visto consolare L. 40.000
(Supplemento partenza da Roma Lire 45.000)
L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Sudzal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

LA COSTA, LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA

(La natura, la storia e l'archeologia del Perù)
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 21 marzo

In collaborazione con **KLM**

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 4.760.000
L'itinerario: Italia (Amsterdam)/Lima-Puerto Maldonado-Cusco (Pisac-Ollantaytambo)-Yucal (Machu Picchu)-Cusco (Juliac)-Puno-Arequipa-Nasca-Paracas-Lima (Amsterdam)/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo

e pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5, 4 e 3 stelle, la sistemazione nel lodge a Puerto Maldonado, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo), tutte le visite previste dal programma, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana o spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITTI ALL'ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO

(minimo 25 partecipanti)
Partenza da Milano il 1° e 28 Marzo.
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione L. 1.860.000.
Visto consolare lire 40.000.
(Supplemento partenza da Roma L. 25.000)
Supplemento partenza del 28 marzo L. 190.000.
L'itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Ermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN NEPAL

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 23 aprile, 7 maggio e 18 giugno
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3.780.000
(Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000)
L'itinerario: Italia/Karachi-Kathmandu-Pokhara (Chitwan)-Chitrasari-Kathmandu-Nagarkot (Bhaktapur)-Kathmandu-Karachi/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la sistemazione in lodge a Chitrasari, la mezza pensione, eccettuato l'ultimo giorno a Karachi con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali pakistane di lingua inglese e di guide nepalesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELLO YEMEN

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 22 gennaio, il 12 febbraio e il 26 marzo
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione L. 2.850.000
(Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000)
(Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)
L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taiz (Zabid-Bayt Al Faqih) -Hodeida (Manakhah-Hotel-Al Hajjara) -Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere

doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.

A PECHINO E A XIAN

(Viaggio nella Cina dei Ming e dei Tang)

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 15 febbraio e 29 marzo
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione L. 2.140.000
Visto consolare L. 30.000
(Supplemento per la partenza di marzo L. 250.000)
L'itinerario: Italia/Pechino - Xian - Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese, un accompagnatore dall'Italia.

LA CINA E LA MONGOLIA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 26 marzo e il 16 aprile
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3.380.000
Visto consolare L. 30.000
(Supplemento partenza di aprile L. 240.000. Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000)
L'itinerario: Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongolia-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in aereo



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALATTICA.IT

L'UNITÀ: A MARZO UNA NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE

Sabato 1 marzo

**Una videocassetta
straordinaria
e in regalo il libro
che ha ispirato il film**

Tom Jones

**Un film divertente
ed emozionante.
Ha vinto 4 premi Oscar:
miglior film, regia,
sceneggiatura
e colonna sonora.
Introvabile in videocassetta
Il libro di Henry Fielding
è uno dei capolavori
della letteratura,
800 pagine intense
e appassionanti.**



Ogni sabato con l'Unità il film e in regalo il libro

Il 6 marzo l'Unità cambia.



“
Mi hanno detto che è piena d'iniziativa, che ogni giorno ne ha una nuova e che è ricca, tanto ricca di idee che mi farà girare la testa. Non ci posso credere...
”

TRACCE

l'Unità

Nasce il quotidiano che vi porta nel 2000.